

MARIA TERESA GRASSI

I CELTI IN ITALIA

Longanesi & C.



BIBLIOTECA DI ARCHEOLOGIA

I CELTI IN ITALIA

Longanesi & C.

ISBN 88-304-1012-8



9 788830 410121

CL 043 - 74016

Anche l'Italia ha un passato celtico: i Celti non hanno dominato solo il panorama dell'Europa continentale, ma si sono inseriti, da età molto antica, nella storia della nostra penisola. Episodio-chiave della loro presenza è la conquista di Roma nel 390 a.C., quando le tribù guidate da Brenno, dopo aver messo in fuga l'esercito romano, occupano la città per alcuni mesi. Da questo fulmineo attacco contro i « futuri dominatori del mondo » nasce un motivato interesse per questi popoli che gli storici di Roma chiamano Galli e sui quali ci hanno lasciato preziose informazioni. Attraverso le fonti letterarie antiche, i documenti linguistici, gli scavi archeologici (oltre alle necropoli sono state recentemente messe in luce anche aree di abitato), è ora possibile – e questo libro ne è una testimonianza – ricostruire la storia dei Celti in Italia, per un ampio arco cronologico che va dal VI al I secolo a.C. Il quadro che ne emerge documenta con particolare evidenza il processo di acculturazione delle principali tribù celtiche stanziato nella penisola: a sud del Po, i Senoni e i Boi (annientati dopo una lunga serie di guerre tra IV e II secolo a.C.); a nord del Po, i Cenomani e gli Insubri (integrati nel mondo romano nel I secolo a.C.). Scopriamo così che l'adozione di manufatti e di modelli comportamentali propri

Segue sull'altro risvolto

In copertina: fregio fittile da Civitalba, prima metà del II secolo a.C., Ancona, Museo Archeologico Nazionale delle Marche (foto Piero Baguzzi/Photo Service - Gruppo Editoriale Fabbri)

GRAFICA STUDIO BARONI

*Questo volume appartiene alla collezione
« BIBLIOTECA DI ARCHEOLOGIA » 16*

• BIBLIOTECA DI ARCHEOLOGIA •

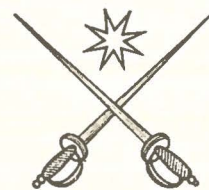
VOLUME 16

*La collana è diretta da
Mario Torelli*

I CELTI IN ITALIA

di MARIA TERESA
GRASSI

SESSANTADUE ILLUSTRAZIONI
FUORI TESTO



LONGANESI & C.
MILANO

YA.1994.a.1344

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C., © 1991 - 20122 Milano, via Salvini, 3

ISBN 88-304-1012-8

I edizione aprile 1991
II edizione ottobre 1991

I Celti in Italia

Introduzione

NEL VI e V secolo a.C. gli storici greci conoscono i Celti e, dalle scarse indicazioni desunte dai probabili racconti di mercanti e viaggiatori, ne ipotizzano le sedi nell'Europa centrale e nell'estremo Occidente del continente.

Ecateo di Mileto (VI secolo a.C.), della cui opera perduta rimangono solo alcuni frammenti in autori tardi, ricorda che la colonia focese di Marsiglia, città della Liguria, è vicina al paese dei Celti (fr. 22) e menziona una città celtica, *Nurax*, la cui identificazione appare peraltro difficoltosa (fr. 21).

Erodoto (V secolo a.C.) colloca le sorgenti del fiume Istro (Danubio) nel paese dei Celti e nella città di Pirene (?) (4.49.3) e inoltre afferma che i Celti confinano con i *Kynesioi*, la popolazione che abita all'estremo Occidente dell'Europa, oltre le colonne d'Ercole (2.33.3). Egli sembra quindi avere conoscenza di nuclei diversi di popolazioni celtiche, stanziate in parte nella Germania meridionale e in parte nella penisola iberica o nell'area meridionale francese.

Ma questa fase di espansione dei Celti in vaste aree dell'Europa è preceduta da una complessa fase di formazione dell'entità etnica che i Greci riconoscevano come celtica, che oggi risulta piuttosto complesso distinguere e individuare nell'ambito delle culture preistoriche sviluppatesi in area continentale.

Mentre quindi l'identificazione dei primi Celti appare ancor oggi piuttosto controversa e dibattuta, poiché molteplici sono i fattori che concorrono al processo formativo di un *ethnos*, alla sua identificazione da parte di «esterni» (in questo caso i Greci) e alla sua autocoscienza, viene attribuita ai Celti una *facies* archeologica, convenzionalmente chiamata hallstattiana centroccidentale, che caratterizza nel VI secolo a.C. l'area compresa tra la Francia centrale e la Boemia. (La civiltà hallstattiana trae il suo nome da un grande sepolcro di tombe a tumulo scoperto alla metà del secolo scorso a Hallstatt, in Austria.)

Le affinità culturali – forse anche linguistiche ed etniche – tra le numerose comunità in cui era frazionato il mondo hallstattiano non devono però essere confuse con una inesistente unità politica, che i Celti non conobbero in nessuna fase della loro storia.

I diversi clan erano guidati da una ristretta aristocrazia, di cui si sono conservate le fastose tombe a tumulo e in qualche caso le residenze fortificate. I principi (ma anche principesse) intrattenevano intensi rapporti con il mondo mediterraneo, da cui erano importati in Europa il vino, il vasellame pregiato per allestire il banchetto e il corallo, in cambio di metalli (stagno, rame), ambra, pelli, pellicce, schiavi.

È probabile che proprio il controllo dei punti-chiave delle vie commerciali abbia determinato il potere e la ricchezza delle élites transalpine, a cui dovevano arrivare non solo prodotti commerciali, ma anche ricchi doni diplomatici.

Un ruolo di primo piano nei rapporti tra Europa centrale e Mediterraneo fu svolto dalla colonia focese di *Massalia* (Marsiglia), sorta presso le foci del Rodano, risalendo il quale si raggiungevano, lungo la Saona e il Doubs, i bacini superiori della Senna, del Reno e del Danubio. Ma attraverso i valichi alpini anche l'Italia settentrionale era direttamente collegata con il mondo celtico europeo.

I rapporti tra nord e sud dell'Europa non rimasero limitati agli scambi commerciali e implicarono ben presto anche movimenti di persone e di gruppi attirati dalle ricche ed evolute civiltà urbane della penisola.

Le leggende raccontano che la causa scatenante l'arrivo dei Celti in Italia fu il vino, per il quale i Celti nutrivano una sfrenata passione (anche Platone li nomina tra i popoli guerrieri che ne facevano un uso eccessivo). L'attrazione esercitata dalla terra produttrice di vino provocò l'abbandono delle originarie sedi europee e l'invasione dei territori più settentrionali della penisola.

Da aree differenti (Francia nordorientale, Boemia, regione danubiana), a ondate successive a partire dal VI secolo a.C., i Celti dilagarono quindi anche in Italia.

Galli li chiamarono i Romani, ma Cesare ricorda che Celti era il nome che loro stessi si davano (*De Bello Gallico*, 1.1.1); *Keltoi* sono chiamati dagli autori greci più antichi (Erodoto), ma ad essi in età ellenistica fu dato anche il nome di Galati.

I. La presenza celtica in Italia

ANCHE l'Italia ha un passato celtico: i Celti non hanno dominato solo il panorama dell'Europa continentale, ma si sono inseriti, da età molto antica, nella storia della penisola italiana. Le Alpi non sono mai state una barriera insormontabile tra continente europeo e penisola, che, in particolare nel suo settore settentrionale, appare fortemente collegata al mondo transalpino, come documenta, tra l'altro, anche il nome di Gallia Cisalpina, cioè di Gallia al di qua delle Alpi, che le diedero i Romani (Galli è il nome con cui i Romani definirono i Celti).

Episodio-chiave della presenza celtica nella penisola è la conquista di Roma del 390 a.C.: i barbari irrompono nella città, la saccheggiano, la occupano per alcuni mesi e poi l'abbandonano dietro pagamento di un riscatto. L'arrivo dei Celti è strettamente connesso, nella nostra memoria «scolastica», all'episodio di Brenno che getta la sua spada sulla bilancia dove veniva pesato il riscatto di Roma, umiliando i futuri «dominatori del mondo» (Livio, 5.48.8: *populus gentibus mox imperaturus*).

Ma la conquista di Roma è in realtà un episodio simile a molti altri di cui non è rimasta memoria: i saccheggi e le rapine accompagnarono ovunque gli spostamenti delle popolazioni celtiche. È per questo che emigrano verso il Sud, verso le più evolute e più ricche comunità del Mediterraneo.

Non è dunque singolare o eccezionale l'attacco portato nel cuore della penisola, a Roma, ma assume invece una straordinaria importanza, distinguendosi da tutti gli altri episodi di rapina, poiché ha provocato un fondamentale «salto di qualità» della documentazione relativa ai Celti in Italia, che non rimane così limitata ai reperti archeologici.

Avendo infatti attaccato direttamente la città che si avviava a divenire la maggiore potenza del Mediterraneo, i Celti entrarono nella storia scritta ufficiale di Roma. Gli storici di Roma non si limitarono a registrare e a raccontare gli avvenimenti dal 390 a.C. in poi, ma ampliarono la loro indagine sui «barbari». Si chiesero quando fossero arrivati in Italia, dove si fossero fermati, perché avessero lasciato la loro terra d'origine.

La curiosità degli storici di Roma verso questi «stranieri», dalle abitudini e dai modi di vita primitivi rispetto al modello greco-romano, ci ha lasciato preziose informazioni etnografiche.

Le nostre fonti, pur essendo importanti, sono comunque parziali e non solo perché riportano la versione ufficiale della grande potenza vincitrice, Roma, ma anche perché gran parte della storia interna dei Celti ci rimane ignota.

I Celti infatti non hanno lasciato testi di carattere storico e quindi le notizie che li riguardano sono circoscritte ad alcuni «episodi», peraltro non secondari, della loro storia, relativi ai contatti militari con il mondo mediterraneo, tra cui ebbero un posto preminente l'invasione dell'Italia e le guerre con Roma, ma a cui si devono aggiungere l'invasione della penisola balcanica e dell'Asia Minore all'inizio del III secolo a.C. e la guerra combattuta in Gallia da Cesare, alla metà del I secolo a.C.

Accanto alla documentazione archeologica dei Celti in Italia, ai segni materiali della loro presenza, possediamo quindi i racconti degli storici antichi, cui si devono anche aggiungere le testimonianze linguistiche, le tracce cioè delle lingue celtiche. Un quadro completo di documenti, quindi, dall'organizzazione dei quali sembrerebbe agevole scrivere la storia dei Celti in Italia, integrando la tradizione storiografica ufficiale con la realtà «quotidiana» che emerge dalle ricerche archeologiche, relative in grandissima parte a contesti funerari.

Ma questo quadro di «certezze» rimane ancor oggi ampiamente illusorio: alla lacunosità e alle contraddizioni delle fonti antiche si sono sovrapposte le interpretazioni, le ipotesi e le ricerche degli studiosi che, ormai da oltre un secolo, dibattono, anche in termini aspri, il problema del celtismo cisalpino.

Appare poi sempre più concreta l'ipotesi che i Celti non debbano essere considerati unicamente come invasori, ma che la loro presenza in Italia sia anteriore alle ondate invasionistiche ricordate nelle fonti. L'Italia subalpina, in particolare, sarebbe stata coinvolta «nello stesso processo primario di definizione etnico-linguistica della nazione celtica» (Pallottino, v. *infra*).

Problema basilare è quello della cronologia dell'invasio-

ne celtica in Italia, poiché divergenti sono le testimonianze degli storici antichi: Livio, lo storico romano vissuto nel I secolo a.C., data l'inizio delle invasioni al VI secolo a.C. e ribadisce per ben tre volte tale cronologia, agganciandola al regno di Tarquinio Prisco, quinto re di Roma (cronologia tradizionale 616-578 a.C.) e alla fondazione di Marsiglia (600 a.C.), dicendo infine che i primi arrivi di Celti in Italia risalivano a duecento anni prima dell'attacco a Roma del 390 a.C. I Celti avrebbero quindi percorso e occupato buona parte dell'Italia settentrionale tra l'inizio del VI secolo a.C. e il 390 a.C.

Ma altre fonti offrono una versione diversa degli eventi, comprimendo l'arrivo delle tribù celtiche in pochi decenni, tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C.: in particolare Dionigi di Alicarnasso e Appiano attribuiscono la conquista di Roma del 390 a.C. ai primi Celti arrivati in Italia.

Polibio e Plutarco non danno invece indicazioni cronologiche precise: Polibio sostiene che, «dopo qualche tempo» dal loro arrivo in Italia, i Celti si impadronirono di Roma, e Plutarco, nella *Vita di Camillo*, afferma che i Celti scesero nella penisola «molto tempo prima» dell'attacco contro Roma.

Sulla base delle discordanze delle fonti antiche sono quindi nate due cronologie dell'invasione celtica: la «cronologia lunga» liviana (dall'inizio del VI secolo a.C.) e la «cronologia corta» degli storici di lingua greca (dall'inizio del IV secolo a.C.).

La fortuna avuta dalla «cronologia corta» nella storia degli studi, pur con autorevoli voci di dissenso, deve in parte essere imputata alle vicende che condussero al primo riconoscimento archeologico dei Celti in Italia, nel 1871. In quell'anno si svolse a Bologna il V Congresso Internazionale di Archeologia e Antropologia Preistoriche, cui parteciparono anche numerosi studiosi transalpini, i quali sottolinearono la stretta analogia tra alcuni dei materiali (spade, fibule) emersi dagli scavi di Marzabotto (Bologna) e quelli che provenivano da contesti d'Oltralpe: materiali qualificati qualche anno dopo come lateniani, dal nome di una località svizzera (La Tène), nei pressi del lago di Neuchâtel, dove ne era stato fatto un cospicuo rinvenimento e che aveva dato il nome a una cultura attribuita ai Celti, diffusa dalla Francia all'area danubiana e sviluppatasi dal V al I secolo a.C.

I materiali lateniani divennero quindi la «spia» della presenza celtica in Italia: sporadici durante il v e per buona parte del iv secolo a.C., conoscono in realtà un'ampia diffusione nella penisola italiana soltanto a partire dalla fine del iv secolo a.C.

L'equazione Celti/cultura La Tène; la rimozione dell'unica fonte, Livio, che «sbagliando» anticipava di due secoli la presenza dei Celti in Italia; l'assenza di documenti archeologici «celtici» di vi secolo a.C. hanno condotto alla conclusione che l'inizio delle invasioni celtiche in Italia si doveva porre tra la fine del v e l'inizio del iv secolo a.C.

Attualmente assistiamo invece a una parziale inversione di tendenza: nuove scoperte e nuovi studi sottolineano la credibilità della versione liviana dei fatti (a proposito della presenza degli «Insubri» in Lombardia prima di Belloveso e della battaglia tra Etruschi e Celti sul Ticino, v. *infra*) e riportano d'attualità la cosiddetta «cronologia lunga».

Le invasioni celtiche della penisola, e cioè le infiltrazioni di tribù o confederazioni di tribù, sembrano avere origine a partire dal vi secolo a.C.: l'arrivo di Belloveso si inserisce nei considerevoli movimenti di individui che si spostano da nord a sud (v. capitolo II). Ma le invasioni dal mondo transalpino si susseguiranno per secoli: ancora nel III secolo a.C. nuove bande di Celti arriveranno nella penisola. I Celti portatori della cultura lateniana (dal v-iv secolo a.C.) costituiscono il gruppo di invasori più cospicuo, ma non sono né i primi né gli unici Celti ad arrivare nella penisola.

Consideriamo poi le modalità delle invasioni: le tribù, numericamente più o meno consistenti, che si muovono rapidamente lungo la penisola per compiere rapine e saccheggi oppure per inserirsi come mercenari, al servizio del miglior offerente, nelle lotte politiche in corso, non occupano subito stabilmente un territorio secondo gli schemi e i modelli delle società «civili». Non fondano città, non costruiscono strade, non bonificano e non coltivano la terra, non impongono la propria cultura agli indigeni e quindi, spesso, non lasciano tracce, archeologicamente verificabili, del loro passaggio. E in realtà il panorama dell'archeologia celtica in Italia è globalmente scarso, non solo nel vi e v secolo a.C., ma anche dal iv al I secolo a.C.

Gli Insubri, ad esempio, risultano quasi inesistenti sotto il

profilo archeologico: della più potente tribù celtica della penisola (secondo un'espressione di Polibio) rimangono quasi esclusivamente delle tombe databili tra la fine del II e il I secolo a.C., nella piena età della romanizzazione della Transpadana, quando sono ormai pressoché del tutto scomparse le tradizioni culturali celtiche, soffocate dalla prepotente diffusione di oggetti e ideologie provenienti dal mondo romano.

Sono anche ben poche le tombe di guerrieri relative a un'altra potente confederazione di tribù celtiche, quella dei Boi, stanziatasi in area emiliana e particolarmente attiva sul piano militare tra la fine del III e gli inizi del II secolo a.C.: appare indubbiamente ampio il divario tra le poche tombe di uomini armati recuperate in Emilia e gli eserciti, ricordati dalle fonti, formati da migliaia di guerrieri.

Bisogna anche tener presente che l'esiguità dei documenti archeologici «celtici» in Italia deve essere imputata alla posizione di subalternità culturale dei Celti rispetto alle popolazioni italiche. L'adozione di usanze funerarie tipiche delle più evolute culture mediterranee sembra cancellare, in alcuni casi in maniera particolarmente vistosa, le tradizioni culturali «nazionali» dei Celti, rendendone addirittura problematico il riconoscimento.

II. Il ruolo dell'Italia nei rapporti tra Mediterraneo e mondo transalpino

NELLA lunga storia dei rapporti tra il mondo transalpino e il mondo mediterraneo, l'Italia ricopre un ruolo di primo piano. I contatti tra sud e nord, cioè tra le culture urbane della penisola e i principi e le tribù dell'Europa continentale, sono ampiamente documentati dalle importazioni ed esportazioni di materie prime e manufatti fin dal VII secolo a.C.

Le tombe dei principi hallstattiani sono ricche di pregiato vasellame bronzeo e ceramico proveniente dal mondo mediterraneo e tra i beni di prestigio che raggiungevano l'Europa un posto di rilievo aveva indubbiamente il vino, a causa del quale, secondo alcune leggende, i Celti avrebbero poi invaso la penisola.

Già nel VII secolo a.C. i rapporti tra l'area hallstattiana e l'Italia non si limitano agli scambi commerciali, ma implicano spostamenti di persone: in Etruria, a Vetulonia, ad esempio, arriva dall'ambito hallstattiano un maestro bronzista che produce una serie caratteristica di bacili bronzei, e anche in altre aree della penisola si può ipotizzare la presenza di artigiani itineranti provenienti dal mondo hallstattiano.

Gli spostamenti di persone, accanto agli scambi commerciali, hanno sempre caratterizzato i rapporti tra Europa e Italia. Questi movimenti di Celti, probabilmente non consistenti sotto il profilo numerico, ma destabilizzanti gli equilibri della Padania, a un certo punto generano allarme nell'Etruria padana, e cioè in quella parte di Etruria che si sviluppò in area emiliana: al confine occidentale del territorio etrusco-padano viene eletto, tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo a.C., uno *zilath*, forse un «generale» dai poteri straordinari. In questo senso infatti è stata interpretata la menzione di uno *zilath* su uno dei due cippi di arenaria, ornati da una ricca decorazione a rilievo di tipo orientalizzante, recentemente (1984) rinvenuti a Rubiera (Reggio Emilia).

La scoperta è stata clamorosa poiché si tratta della più antica attestazione epigrafica di questa magistratura etrusca, che, a partire dal V secolo a.C., indica in Etruria il supremo magistrato cittadino in una struttura politica di tipo «repubblicano». Ma non potendo essere tale la valenza dello *zilath*

di Rubiera in un'epoca così remota, è stata proposta una sua interpretazione in senso militare: lo *zilath* di Rubiera sarebbe quindi un comandante militare con pieni poteri, incaricato di difendere il territorio etrusco-padano in un momento particolarmente delicato, in cui gli equilibri politico-demografici dell'Italia settentrionale stavano cambiando a causa dei primi arrivi di Celti (è in quest'epoca che Livio colloca l'arrivo di Belloveso).

La presenza di gruppuscoli transalpini in possesso di usanze funerarie estranee alle culture dell'Italia settentrionale è, ad esempio, testimoniata dalla recente scoperta di una necropoli in Piemonte, a Crissolo, in provincia di Cuneo.

Un altro aspetto della mobilità dei Celti nel VI secolo a.C. è la presenza di aristocratici transalpini in alcune comunità peninsulari: a Orvieto il «proprietario» di una tomba della necropoli della Cannicella, databile agli inizi del VI secolo a.C., è un celta, il cui nome, inciso sull'architrave, ne documenta il pieno inserimento nelle strutture gentilizie orvietane. Il suo nome celtico originario, infatti, *Catacius-Catacus*, è stato etruschizzato in *Katacina*, che è la traduzione-trasformazione in un nome gentilizio etrusco. Un altro individuo di origine celtica, arrivato nell'Italia centrale nel V secolo a.C., è il padre del personaggio che pone la dedica in lingua umbra su una famosa statua etrusca bronzea, il «Marte di Todi».

I principi transalpini intrattengono strette relazioni con le élites peninsulari: le alleanze, talora anche sancite da matrimoni fra personaggi di rango, sono forse ratificate dallo scambio di doni preziosi. In questo senso possono essere interpretati alcuni preziosi oggetti d'ornamento (ad esempio fibule in oro), testimoni non tanto di scambi commerciali, ma di rapporti privilegiati tra aristocrazie.

Altre classi di oggetti più modesti, quali le fibule in bronzo di tipo tardo hallstattiano occidentale (fine del VI-V secolo a.C.), rinvenute nel Veneto, nel Piceno, nell'Etruria padana, documentano ancora la presenza di individui provenienti d'Olttralpe. Un chiaro esempio è costituito dalla cospicua presenza di fibule di questo tipo nell'abitato etrusco-padano del Forcello (a Bagnolo San Vito, in provincia di Mantova) nel V secolo a.C.

Non sembra verosimile, come è stato notato, che queste fibule fossero oggetto di commercio ed è più probabile che fos-

sero indossate da Celti presenti nella penisola per «affari», come mediatori e mercanti di prodotti transalpini, tra i quali, oltre ai metalli e alle pelli, figuravano certamente anche gli schiavi.

In questo quadro di movimenti di Celti verso il Sud, appare quantomeno verosimile che, accanto ai mercanti, agli artigiani, agli aristocratici e ai loro emissari, agli schiavi, siano arrivate in Italia anche bande di guerrieri come quella guidata da Belloveso, attratte dalla ricchezza della penisola e dalle allettanti possibilità di rapina e saccheggio, come pure dall'eventualità di servire come mercenari nelle lotte tra le varie potenze della penisola.

III. I Celti in Italia

1. L'arrivo di Belloveso

IL resoconto più dettagliato dell'invasione celtica della penisola – oggetto, come si è visto, di ampie «contestazioni» – è contenuto nel quinto libro delle *Storie* di Livio.

Narrando gli eventi del 391 a.C., e cioè l'assedio posto dai Celti alla città di Chiusi, preludio all'attacco contro Roma, Livio apre un'ampia digressione retrospettiva dedicata alle lontane origini della presenza celtica nella penisola.

Il suo interesse particolare è dovuto, secondo alcuni, alla sua origine patavina: per questo, non solo sarebbe stato maggiormente sensibile alle antiche vicende storiche della Cisalpina, ma avrebbe anche avuto accesso agli archivi e a opere di storia locale, e perciò a importanti fonti documentarie. Oltre ad attingere a fonti greche e latine, potrebbe inoltre avere accolto, nel suo racconto, tradizioni orali sulla storia della Cisalpina, la cui valutazione appare oggi difficoltosa.

Il suo racconto inizia con una leggenda, a cui Livio non crede, ma che nasconde un nocciolo di verità e forse il ricordo dei contatti tra l'Etruria e il mondo transalpino, in cui ebbe una parte preponderante il commercio del vino. La causa della discesa dei Celti in Italia sarebbe stata la vendetta di un marito tradito, Arrunte di Chiusi. Scoperta la relazione tra sua moglie e il giovane pupillo Lucumone, di nobilissime origini e quindi «protetto» dal prestigio della famiglia d'origine contro qualsiasi proposito di rivalsa di Arrunte, egli, per avere soddisfazione dell'affronto, non ebbe altro mezzo che rivolgersi a una potenza straniera, i Celti.

Per raggiungere lo scopo di attirarli in Italia, aveva introdotto e diffuso in Gallia il vino. E i Celti, «sulla via del vino», arrivarono sino a Chiusi.

La diffusione del vino in area transalpina e quindi l'attrazione esercitata dall'Italia come produttrice dell'apprezzata bevanda sono alla base anche di un'altra versione leggendaria dell'arrivo dei Celti in Italia, riportata da Plinio (*Nat. Hist.*, 12.5). Il vino ai Celti sarebbe giunto attraverso un fabbro elvetico, Elicone, che, ritornando in patria dopo un periodo di permanenza a Roma, avrebbe «esportato» Oltralpe i migliori

prodotti mediterranei (fichi secchi, uva, olio, vino) scatenando così l'invasione celtica della penisola.

Dopo la versione leggendaria, Livio riprende la narrazione asserendo con sicurezza che quelli che attaccarono Chiusi nel 391 a.C. non furono i primi Galli a passare le Alpi. Infatti i Galli scesero in Italia duecento anni prima dell'attacco a Chiusi e a Roma, e i primi Etruschi con cui combatterono non furono quelli dell'Etruria vera e propria (i Chiusini), ma gli Etruschi della pianura padana.

Durante il regno di Tarquinio Prisco, agli inizi del VI secolo a.C., il re Ambigato, della tribù dei Biturigi, la più potente della confederazione celtica, preoccupato per la popolazione sovrabbondante, ne decise un parziale esodo.

Questa migrazione viene interpretata da Livio secondo uno schema prettamente italico, il *ver sacrum* (la primavera sacra). Questa cerimonia, tesa a scongiurare una calamità, comprendeva il sacrificio agli dei di tutti i nati (persone e animali) di una data primavera. In seguito la pratica del sacrificio umano fu abbandonata: però, al compimento dei vent'anni, i giovani nati nella primavera consacrata avrebbero dovuto emigrare e lasciare la patria. In questo caso i giovani figli di una sorella del re Ambigato, Belloveso e Segoveso, ebbero l'incarico di guidare i Celti verso le nuove sedi che gli dei avrebbero indicato.

Dopo aver scelto un contingente di uomini cospicuo, perché nessuno potesse contrastarli nel loro cammino, Segoveso si diresse verso la selva Ercinia e Belloveso, più fortunato, verso l'Italia. Belloveso prese con sé uomini di varie tribù (Biturigi, Arverni, Senoni, Edui, Ambarri, Carnuti, Aulerci) e giunse alle Alpi.

Mentre i Celti indugiavano ai piedi dell'imponente catena di monti, cercando una via per superarla, vennero a conoscenza dell'arrivo di alcuni stranieri in cerca di terra e del tentativo di una tribù indigena di respingerli. Si trattava, dice Livio, dei Focesi, giunti dall'Asia Minore per fondare la colonia di Marsiglia (600 a.C.). Vedendo in questo episodio un presagio della loro sorte – erano anch'essi in cerca di una nuova patria –, li aiutarono a fortificare il luogo dove erano sbarcati e, infine, passarono le Alpi.

Sul Ticino i Celti si scontrarono con gli Etruschi che, come sembra confermato da nuove ricerche e scavi, già nel VI seco-

lo a.C. avevano forti interessi in quest'area, attraversata da una «via occidentale» di collegamento diretto tra Etruria e mondo transalpino. Evidentemente l'arrivo dei Celti di Belloveso deve aver costituito un elemento di «disturbo» per l'attività commerciale etrusca ed è quindi verosimile che i contrasti siano sfociati in una battaglia.

I Celti infine si insediarono in un territorio abitato da Insubri, ritenendo di buon auspicio l'omonimia tra una tribù locale e una parte della tribù degli Edui, e fondarono una città, *Mediolanum* (Milano).

Sulle orme di Belloveso scesero in Italia, subito dopo, i Cenomani, guidati da Etitovio, che si stanziarono in area bresciana e veronese.

Non passò molto tempo tra le due ondate: infatti Belloveso è ancora vivo quando Etitovio supera le Alpi, e favorisce lo stanziamento del gruppo dei Cenomani nel territorio a est dell'Oglio (Livio, 5.35.1: *favente Belloveso*).

Indeterminato cronologicamente è invece lo stanziamento di altri gruppi celtici: Livio ricorda i Libui e i Salluvii, che si fermarono accanto ai Levi, un'antica stirpe ligure insediata nei pressi del Ticino; i Boi e i Lingoni, che, essendo ormai occupato tutto il territorio tra le Alpi e il Po, lo «scavalcano» e prendono possesso di altri settori della pianura padana meridionale, cacciandone Etruschi e Umbri.

L'ultima ondata di invasori, i Senoni, scende nella penisola, nel primo decennio del IV secolo a.C., fino a Chiusi e a Roma; quando essi assediano Chiusi sono ancora alla ricerca di sedi stabili dove fermarsi ed è quindi probabile che il loro arrivo nella penisola sia molto recente. Anche ai Senoni Livio attribuisce un «territorio», compreso tra i fiumi *Utens* (Montone) e *Aesis* (Esino), corrispondente alla Romagna orientale e alla parte settentrionale delle attuali Marche. A loro, conclude Livio, forse con l'aiuto delle altre tribù celtiche della penisola, va imputato l'attacco a Chiusi e a Roma (391-390 a.C.).

Le ondate di invasioni hanno quindi interessato un arco di tempo di circa duecento anni, dall'inizio del VI all'inizio del IV secolo a.C.: le tribù, o meglio le confederazioni di tribù, provenienti dall'area transalpina si stanziano in aree sempre più meridionali della penisola «scavalcando» le zone già occupate.

I Senoni, ultimi arrivati, sono il gruppo che più a fondo penetra nella penisola, in senso non solo strettamente topografico, ma anche politico e culturale (v. *infra*).

Particolarmente interessante è il racconto relativo agli Insubri incontrati da Belloveso al suo arrivo in Lombardia. Livio afferma che già prima del VI secolo a.C. c'erano Insubri (Celti) in area lombarda, Celti «autoctoni» a cui si uniscono i nuovi arrivati. Alcuni documenti linguistici confermano il racconto liviano e testimoniano la presenza dei Celti nell'ambito della società golasecchiana.

La cultura di Golasecca (così chiamata dal nome di uno dei suoi centri principali) si sviluppa nella prima età del Ferro (IX-V secolo a.C.) in area lombarda e piemontese. Il territorio interessato da questa cultura comprende i laghi subalpini (Orta-Verbano-Lario), tutto il bacino del Ticino, la pianura tra Sesia a ovest e Serio-Adda a est (con Bergamo), mentre il Po ne segna il confine meridionale.

Da quest'area, in particolare dalle zone in cui si svilupparono i maggiori centri golasecchiani, cioè il comprensorio Sesto Calende-Golasecca-Castelletto Ticino e i dintorni di Como, provengono alcune iscrizioni databili al VI-V secolo a.C. In grandissima parte queste iscrizioni si compongono di poche lettere graffite su vasellame ceramico, che appartengono a un alfabeto etrusco definito convenzionalmente di Lugano o leponzio.

Fortunatamente due straordinarie eccezioni a questa regola generale – due iscrizioni con nomi completi – hanno permesso l'analisi della lingua (che, ben si comprende, è altra cosa rispetto ai segni alfabetici impiegati, etruschi). La prima conserva per intero un nome personale in genitivo: *χosioiso*, graffito su un bicchiere deposto in una tomba maschile di Castelletto Ticino, databile alla metà del VI secolo a.C. La seconda, scoperta nel 1966 a Prestino (Como) e databile tra la fine del VI e la prima metà del V secolo a.C., ha un carattere ben diverso dalla precedente, essendo incisa su un blocco di arenaria lungo quasi quattro metri, la cui funzione non è chiara (era un architrave? o un gradino?).

Questa iscrizione, incisa su un «monumento» di una certa importanza, è composta da parole di cui in parte comprendiamo il significato: *uvamokozis:plialeδu:uvltiauiopos:ariuonepos:sites:tetu*. Si tratta della dedica fatta da un perso-

naggio, indicato con una formula onomastica bimembre: *uvamokozis plialeδu*. L'oggetto (la quinta parola dell'iscrizione) e i destinatari della dedica (terza e quarta parola dell'iscrizione) restano alquanto oscuri e permangono quindi incertezze sulla loro interpretazione.

I linguisti hanno dimostrato che la lingua di questa iscrizione e di quella di Castelletto Ticino è celtica, appartenente cioè alla famiglia delle lingue celtiche.

Tale riconoscimento riveste un'importanza eccezionale poiché risulta evidente che l'uso di una lingua celtica (anche su «monumenti» di un certo prestigio) nell'ambito delle comunità lombarde di VI-V secolo a.C. implica la presenza (almeno parziale) di una componente celtica nella società golasecchiana. Livio dunque aveva ragione: Belloveso incontrò gli Insubri in Lombardia e si unì a loro.

Non pare così casuale che, nello scarso panorama dell'archeologia insubre, le testimonianze della piena età della romanizzazione (fine II-I secolo a.C.) manifestino una chiara «eredità golasecchiana» nel rito funebre, nella tipologia tombale e nella tipologia del vasellame fittile, sottolineando ancora una volta il legame tra Insubri e Golasecchiani.

2. I Galli a Roma

Anche per gli avvenimenti del 391-390 a.C., sommariamente ricordati da Polibio nel suo *excursus* sui Celti, è Livio la nostra fonte principale.

Ai Senoni, l'ultima tribù celtica arrivata in Italia, è quindi attribuita la discesa lungo la penisola sino a Chiusi, che viene cinta d'assedio. Livio afferma di non sapere se i Senoni agirono da soli o con l'aiuto delle altre tribù celtiche stanziati in Italia. Ad essi va comunque imputata la *leadership* di questa iniziativa.

I Chiusini, spaventati, chiesero aiuto ai Romani, i quali, invece di inviare l'esercito, mandarono un'ambasceria per cercare di risolvere pacificamente la questione.

I capitoli che riguardano il contatto diplomatico tra Celti e Romani ci rimandano l'immagine, divenuta un *topos* della letteratura antica e moderna, dei barbari sfrontati, arroganti, bellicosi, sprezzanti delle regole del «diritto internazionale».

In realtà, in questa occasione, anche gli ambasciatori romani non tennero gran conto di tali regole, ma Livio precisa che la scelta degli uomini per l'ambasceria non fu felice, perché avevano un carattere violento (Livio, 5.36.1: *praeferoces legatos*) ed erano più simili a Galli che a Romani.

Gli ambasciatori romani, i tre figli di Marco Fabio Ambusto, affermano di volere la pace: Roma non vuole fare la conoscenza di un nuovo popolo, i Galli, con le armi.

Anche per i Galli il nome dei Romani è nuovo, sconosciuto. Dopo aver ironizzato sul loro valore, poiché preferiscono difendere gli alleati con un'ambasceria piuttosto che con le armi, i Galli si dicono pronti ad accettare la pace, ma a una condizione: poter occupare una parte del territorio di Chiusi.

All'indignata protesta degli ambasciatori romani, che chiedono con quale diritto osino fare una simile richiesta, i Galli rispondono arrogantemente di avere il diritto delle armi (Livio, 5.36.5: *se in armis ius ferre*).

Scoppia così la battaglia tra Chiusini e Celti, a cui partecipano però, contro le norme del diritto internazionale dell'epoca (Livio, 5.36.6: *contra ius gentium*), anche gli ambasciatori romani: Q. Fabio uccide addirittura un capo dei Galli.

Il grave episodio scatena l'ira dei Galli, che vorrebbero marciare immediatamente su Roma, ma prevale il consiglio dei più anziani, i quali suggeriscono una soluzione diplomatica della controversia: mandare cioè un'ambasceria a Roma per lamentarsi del comportamento scorretto degli ambasciatori e chiederne la consegna.

Ma né il Senato né il popolo romano accolgono la pur giusta richiesta gallica: i tre Fabii, invece di essere condannati, sono addirittura eletti tribuni militari con potere consolare (Livio, 5.36.10: *tribuni militum consulari potestate*) per l'anno seguente.

Quando la notizia giunge all'accampamento dei Galli, l'ira non può più essere dominata ed essi si mettono in marcia verso Roma.

Il tentativo romano di fermare le orde galliche fallisce: la battaglia tra Galli e Romani, combattuta a sole undici miglia da Roma, alla confluenza nel Tevere del fiume Allia (identificato in genere con il Fosso Maestro, un corso d'acqua al chilometro 18 della via Salaria), si risolve in una drammatica sconfitta dell'esercito romano che, in preda al panico, fugge

disordinatamente, in gran parte verso Veio. Il giorno della sconfitta – il *dies Alliensis* (18 luglio) – divenne addirittura sinonimo di sciagura e fu registrato ancora come nefasto nei calendari di età imperiale.

Dopo la vittoria, i Galli occuparono e saccheggiarono la città di Roma, tranne forse il Campidoglio, dove una parte dei cittadini (i soldati e i senatori più validi, con le famiglie) si erano ritirati.

In Livio (e anche in Plutarco) il racconto dell'occupazione di Roma, durata alcuni mesi, è abbellito da numerosi episodi leggendari, alcuni dei quali famosissimi, che mettono in luce le virtù e la civiltà dei cittadini romani contro la barbarie degli invasori.

Il plebeo Lucio Albinio accolse sul suo carro, dopo averne fatto discendere moglie e figli, le vergini Vestali, le somme sacerdotesse romane, che lasciavano Roma con un pesante fardello di oggetti sacri, e le condusse a *Caere*.

I senatori più anziani invece non lasciarono Roma e attesero la morte nelle loro case aperte, con le vesti e le insegne proprie delle cariche che avevano ricoperto, seduti sui sedili eburnei dei magistrati; quando uno di essi, Marco Papirio, colpì con lo scettro d'avorio un Gallo che gli aveva toccato la barba, furono tutti massacrati.

Per compiere un sacrificio, C. Fabio Dorsuone, sprezzante del pericolo, scese dal Campidoglio, attraversò la città invasa dai nemici, arrivò al Quirinale e, portata a termine la cerimonia, ritornò nella cittadella assediata.

Infine, dopo l'assalto gallico al Campidoglio, fallito per gli schiamazzi delle oche sacre a Giunone Moneta che richiamarono l'attenzione dei soldati romani di guardia, Galli e Romani, stremati dalla carestia e dalle epidemie, giunsero a un accordo.

I Romani si piegarono al pagamento di un riscatto di mille libbre d'oro per la liberazione della città. L'umiliazione romana e l'arroganza dei barbari sono sottolineate dal gesto sprezzante di Brenno, il capo (*regulus*) dei Galli, che gettò sulla bilancia, insieme ai pesi «truccati», anche la sua spada.

L'arrivo del dittatore Marco Furio Camillo salvò i Romani dal completo disonore: l'*aurum gallicum* (l'oro del riscatto) fu recuperato e i Galli vennero sconfitti e cacciati da Roma.

L'occupazione gallica di Roma, «l'incendio gallico», è sta-

to giustamente definito «l'ultimo grande nucleo di tradizioni leggendarie della sequenza storica romana» (Torelli) e «una quasi inesauribile fabbrica di miti, l'ultimo grande episodio mitico-storico della città» (Coarelli).

Dalle nebbie della leggenda emerge comunque con chiarezza che l'intento dei Galli non era quello di un'occupazione stabile di Roma: interessati alla preda, probabilmente chiesero e ottennero, come era loro costume, il pagamento di un riscatto per l'abbandono della città. In ogni caso, l'arrivo dei Galli a Roma ebbe un'enorme risonanza e se ne ritrova l'eco anche in alcuni scrittori greci contemporanei, quali Aristotele, Eraclide Pontico e Teopompo.

Il panico suscitato nei Romani dovette essere grande: Plutarco, ad esempio, ricorda un'eccezione alla legge di esenzione dal servizio militare per i sacerdoti, e tale eccezione era appunto determinata dal caso di guerra contro i Galli (Camillo, 41; Marcello, 3). Enfatizzando ulteriormente l'episodio, Livio racconta che Roma era in rovina dopo il saccheggio gallico e che i tribuni della plebe avevano addirittura proposto di abbandonarla e di trasferirsi nella vicina città di Veio.

Ma ancora una volta Marco Furio Camillo salvò Roma: l'emozione sollevata dal suo discorso all'assemblea del popolo, a cui si aggiunse un presagio divino, ne sancì la ricostruzione. Una ricostruzione che fu, secondo Livio, caotica, senza un «piano regolatore», affrettata. Lo Stato avrebbe fornito le tegole e concesso l'autorizzazione a prelevare ovunque legno e pietre da costruzione, mentre i cittadini si impegnavano a ricostruire Roma in fretta, entro l'anno.

Questa urgenza impedì dunque un preciso allineamento delle strade, una regolare divisione delle proprietà: l'aspetto caotico di Roma repubblicana viene da Livio attribuito a questa ricostruzione, non pianificata, seguita all'incendio gallico, ma la notizia deve essere presa con cautela.

Molto più probabilmente, fin dalle origini, Roma non aveva ricevuto una «pianificazione» regolare ed era quindi cresciuta gradualmente in maniera disordinata, già prima dell'arrivo dei Galli.

Del resto mancano, negli strati repubblicani della città, sicure tracce della distruzione operata dai Galli e alcune aree pubbliche sembrano addirittura non aver subito alcun danno.

L'interesse precipuo dei Galli era ricavare un bottino dal-

l'attacco alla città, stringendo eventualmente accordi con i Romani, come poi accadde, e non certo distruggerla in maniera radicale.

Dopo l'impresa romana i Galli tornarono, secondo Polibio (2.18.3), al Nord, dove i loro territori erano minacciati dai Veneti. Diodoro Siculo e Giustino, invece, ricordano l'alleanza con il tiranno di Siracusa, Dionisio il Vecchio.

3. IV-III secolo a.C.: i «tumultus Gallici» e l'«alleanza» con Greci ed Etruschi

Nel corso del IV secolo a.C. i Galli – e in particolare i Senoni – percorsero verso sud la penisola a più riprese: i *tumultus Gallici*, le improvvise scorribande volte alla razzia in area medioitalica (o anche solo il loro annuncio, la *fama tumultus Gallici*, rivelatosi magari poi infondato, come nel 332 o nel 329 a.C.), provocavano grave allarme tra le popolazioni italiane. A Roma l'arrivo dei Galli era considerato una situazione di emergenza, a cui si poneva rimedio con la nomina di un dittatore, cioè di un generale con poteri straordinari.

Ma i Galli non si limitarono a compiere azioni di rapina e si inserirono, come mercenari, anche nel quadro politico della penisola. In tal senso devono essere interpretate, ad esempio, l'«alleanza» stipulata, alla metà del IV secolo a.C., con centri latini (Velletri e Tivoli) in rivolta contro Roma e l'«alleanza» con il tiranno di Siracusa Dionisio il Vecchio. Tali «alleanze», infatti, non devono essere intese come accordi politici, ma come forniture di contingenti mercenari.

La colonia di Ancona, caposaldo dell'espansione siracusana in Adriatico, fondata nel IV secolo a.C., può avere svolto la funzione di centro di raccolta e di reclutamento di mercenari gallici, impiegati da Dionisio nelle guerre combattute contro le città della Magna Grecia e, secondo alcuni, anche in funzione antietrusca.

L'attività del mercenariato deve essere stata, senza dubbio, la principale «risorsa economica» dei Senoni, che nel IV secolo a.C. risultano particolarmente attivi nella penisola.

Arrivati per ultimi nella penisola, dotati di grande mobilità (restano ancora nomadi o seminomadi per buona parte del

iv secolo a.C.), attirati dalla possibilità di ricavare un ricco bottino dal saccheggio dei centri urbani italici, coraggiosi guerrieri, trovarono in Italia l'ambiente ideale per esercitare il mestiere della guerra.

La presenza dei Galli nella penisola – bande di guerrieri estremamente mobili e pronte a combattere al fianco del migliore offerente – doveva essere, per Roma, che mirava ad acquisire l'egemonia del quadro politico medioitalico, un pericoloso elemento di instabilità.

Anche i Galli parteciparono, all'inizio del III secolo a.C., alla «prima guerra italica», chiamata convenzionalmente così perché si creò una coalizione tra le maggiori potenze italiche, unite per la prima volta contro Roma. Etruschi, Umbri, Sanniti, Sabini, Pretuzi, Lucani strinsero, nel 298 a.C., un'alleanza in funzione antiromana in cui furono coinvolti notevoli contingenti di mercenari gallici, ancora una volta prevalentemente senoni, i quali parteciparono quindi alla battaglia combattuta presso il torrente Sentino, nei pressi di Sassoferato, nelle Marche, nel 295 a.C., in cui i Romani inflissero una grave sconfitta agli alleati italici.

Questo però non significò la fine delle incursioni galliche nella penisola, all'origine delle quali forse non furono estranee, in questo periodo, anche nuove ondate migratorie dall'area transalpina che destabilizzarono l'equilibrio demografico dell'Italia settentrionale. I contrasti interni sorti tra le varie tribù e le richieste etrusche di mercenari contro Roma indussero ben presto i Galli alla ripresa dell'attività predatoria in area centroitalica.

Dieci anni dopo la battaglia del Sentino, nel 284 a.C., una coalizione tra Etruschi e Senoni inflisse una grave sconfitta ai Romani ad Arezzo: il console romano, L. Cecilio Metello, fu ucciso. I Senoni, infrangendo ancora una volta le regole del diritto internazionale, uccisero anche gli ambasciatori che chiedevano una tregua, innescando così, secondo le fonti, una violentissima reazione da parte romana, in seguito alla quale furono completamente annientati (v. par. seguente).

Passarono poi all'offensiva i Boi, che si allearono con gli Etruschi, ma furono gravemente sconfitti al lago Vadimone (fra Orte e Bomarzo) nel 283 a.C. e ancora, nel 282 a.C., in una località imprecisata.

4. L'«ager Gallicus» e l'intervento romano

Dopo la campagna del 284 a.C. la reazione romana contro i Senoni fu, secondo le fonti, particolarmente feroce. Polibio e Appiano parlano chiaramente di genocidio. Secondo Polibio (2.19) la maggior parte dei Senoni fu uccisa, altri furono cacciati e i Romani si impadronirono di tutto il territorio. Anche Appiano (4.11) ricorda la riduzione in schiavitù di donne e bambini, l'uccisione di tutti i maschi adulti e la devastazione del territorio.

In realtà l'intervento romano nell'«ager Gallicus» (territorio senone) non sembra avere avuto un esito così radicale e si articola piuttosto in una serie di provvedimenti miranti a una graduale e sempre più massiccia occupazione territoriale, con la conseguente marginalizzazione dei gruppi senoni.

Nel corso del secondo decennio del III secolo a.C. (la data è controversa: 289 a.C. secondo Livio e 283 a.C. secondo Polibio) fu dedotta, nell'«ager Gallicus», alla foce del fiume Misa, la colonia romana di *Sena Gallica* (Senigallia), la più antica della Cisalpina.

Sena Gallica era una *colonia maritima*, cioè un insediamento costiero, con un contingente molto limitato di cittadini (in media trecento), che svolgeva la funzione di avamposto militare della repubblica romana e non contemplava un massiccio intervento sul territorio.

Ben diversa, sotto il profilo dell'occupazione territoriale, fu la deduzione, nel 268 a.C., della colonia latina di *Ariminum* (Rimini): anche se non abbiamo notizie precise nelle fonti, i coloni riminesi furono probabilmente da quattromila a seimila.

Rimini, come colonia di condizione latina, era un alleato privilegiato della repubblica romana, uno Stato formalmente autonomo, con leggi ed esercito propri, con l'obbligo di fornire contingenti militari a Roma, e quindi di avere una comune politica estera, e con diritto a battere moneta (e forse è da attribuire a Rimini una serie di monete in bronzo, fuse – *aes grave* – recanti al diritto una testa di Gallo con lunghi capelli, baffi spioventi e torques al collo).

Con la fondazione di Rimini la posizione romana in Cisalpina si consolidò notevolmente.

Migliaia di persone furono anche coinvolte nelle operazio-

ni derivanti dal plebiscito del 232 a.C. (*de agro Gallico Piceno viritim dividundo*), con cui si procedette ad assegnazioni individuali di terreno pubblico ancora indiviso nel territorio gallico compreso nel Piceno, e cioè nel territorio senone.

L'autore del plebiscito, C. Flaminio, fu uno dei *leaders* politici romani più attivi nel promuovere la politica espansionistica di Roma verso il Nord: come console, guiderà in seguito l'esercito romano nella guerra gallica del 225-222 a.C. e, nel 220 a.C., durante la censura, costruirà la grande arteria di collegamento tra Roma e la Gallia Cisalpina, attraverso Fano e Rimini, la via *Flaminia* (sarà poi ucciso da un Insubre nella battaglia del Trasimeno).

L'intervento romano nell'*ager Gallicus* interessò quindi alcuni decenni (dalla fondazione di *Sena Gallica* alla costruzione della via *Flaminia*) ed ebbe un'intensità crescente: una cospicua presenza romana sul territorio si ebbe soprattutto in conseguenza della fondazione di Rimini e del plebiscito del 232 a.C.

Inoltre la cronologia di alcune necropoli, peraltro ancora molto dibattuta, contraddice sensibilmente la notizia dello sterminio dei Senoni contenuta nelle fonti: a Montefortino d'Arcevia alcune ricche tombe femminili si datano alla fine del III secolo a.C., testimoniando così l'ultima fase di vita autonoma di una comunità senone.

Dopo la sconfitta del Sentino e la fondazione di *Sena Gallia*, i Senoni, privati di ogni potere politico e militare, ma non completamente eliminati, si ritirarono probabilmente nell'area interna del territorio marchigiano, lasciando ai Romani il predominio sulla costa. L'interpretazione dei dati archeologici indica infatti chiaramente la sopravvivenza di gruppi celtici residui: all'occupazione romana di alcune aree strategiche, sul litorale adriatico, non corrispose l'immediata e repentina scomparsa dei centri senoni.

Alcuni insediamenti delle Marche non devono quindi essere stati fondati dai Senoni al loro arrivo in Italia (fine V - inizi IV secolo a.C.) e non costituirono le basi di partenza per le scorrerie lungo la penisola: la loro fioritura tra la fine del IV e il III secolo a.C. rappresenta piuttosto un «punto di arrivo e non di partenza, il luogo della stabilità, il superamento del nomadismo» (Zuffa) e quindi il reale ultimo atto della storia dei Senoni in Italia.

5. I Boi e gli Insubri contro Roma e l'arrivo di Annibale

Tuttavia, con l'eliminazione della potenza politica e militare dei Senoni, non cessò per Roma il pericolo gallico. Dopo un periodo di pace, le manovre offensive verso il Sud della penisola ripresero ad opera delle due potenti confederazioni di Boi e Insubri, stanziati rispettivamente a sud del Po, nell'Emilia centroorientale, e a nord del Po, in Lombardia.

Polibio attribuisce questa ripresa delle ostilità ai giovani che, «inesperti e nuovi a ogni difficoltà e disgrazia», «cominciarono a provocare turbamenti e disordini, a infierire contro i Romani per ogni minimo pretesto» (2.21).

Scomparsa quindi la generazione che aveva subito pesanti sconfitte, quella nuova, con l'aiuto di Galli transalpini, ricominciò l'attività di guerra.

Nel 236 a.C. Rimini, la colonia più settentrionale di Roma, si trovò sotto la minaccia di un attacco dei Galli, ma contrasti interni, sorti tra i Boi e i Galli transalpini, impedirono lo scontro con i Romani (Polibio, 2.21). Ma nel 231 a.C. i Galli transalpini furono nuovamente contattati, da Boi e Insubri, per intraprendere una grande spedizione nella penisola. Polibio precisa che si trattava di Galli abitanti le Alpi e il bacino del fiume Rodano, nell'attuale Francia meridionale. Il loro nome, *Gaesati*, che Polibio traduce come «mercenari», deriva in realtà dal nome della loro arma caratteristica, il *gaesum*, cioè il giavellotto in ferro (Cesare, *De Bello Gallico*, 3.4.1).

Ciò non esclude comunque che si trattasse di contingenti mercenari che, allettati dalla possibilità di fare un ricco bottino, si unirono alle forze degli Insubri e dei Boi contro Roma.

I Veneti e i Cenomani si allearono invece con i Romani, inviando ventimila uomini (Polibio, 2.24).

Teatro delle operazioni di guerra fu l'Etruria: i Galli arrivarono sino a Chiusi, a tre giorni di marcia da Roma. La battaglia decisiva, che vide i Galli chiusi tra gli eserciti dei due consoli romani, L. Emilio Papo e C. Attilio Regolo, si svolse a Talamone nel 225 a.C.

A giudicare dal racconto di Polibio, forte fu l'impressione suscitata nei Romani dalla vista dei *Gaesati*, che «molto arditi e bramosi di gloria, gettato ogni altro indumento, si disposero primi dell'esercito, nudi, con le sole armi, ritenendo di

poter essere così più liberi degli altri nei movimenti» (Polibio, 2.28). «Terribili erano inoltre l'aspetto e i movimenti degli uomini nudi schierati innanzi agli altri, tutti nel pieno vigore delle forze e di bellissimo aspetto. I soldati delle prime file erano adorni di collane e braccialetti d'oro» (Polibio, 2.29).

La vittoria romana provocò, secondo Polibio, la morte di quarantamila Celti e la cattura di diecimila prigionieri, fra cui il re Concolitano. L'altro re, Aneroeosto, si diede la morte insieme ai suoi familiari.

La vittoria di Talamone determinò una svolta nella politica romana: ad essa seguì l'intervento militare nei territori di Boi e Insubri. Risultava ormai evidente che solo la conquista della pianura padana avrebbe definitivamente eliminato il pericolo delle incursioni galliche nell'Italia centrale. Le vittorie conseguite dai Romani dimostravano inoltre la piena attuabilità del progetto.

L'azione offensiva interessò dapprima l'Emilia centrale, il territorio occupato dai Boi, che fu attaccato dall'esercito romano nel 225 e nel 224 a.C.

Nonostante le difficoltà di quest'ultima campagna, disturbata dal maltempo e da una pestilenza scoppiata tra i soldati, i Boi furono in qualche modo costretti a sottomettersi e la guerra fu portata nel territorio insubre.

Nel 223 a.C. i Romani, sotto la guida del console C. Flaminio, attaccarono gli Insubri da est e vinsero una battaglia sul fiume *Klousios*, la cui identificazione permane incerta, ma che potrebbe essere l'Oglio. Anche in questa occasione ebbero l'aiuto dei Cenomani, della cui alleanza non sembrano peraltro fidarsi molto.

Prima della battaglia, infatti, «i Romani [...], conoscendo l'incostanza propria dei Galli e considerando che avrebbero dovuto metterli alla prova proprio contro genti della loro stessa razza, esitavano a farli intervenire in un'impresa di tanta importanza. Infine essi stessi rimasero di qua dal fiume, e, fatti passare dall'altra parte gli ausiliari celti, asportarono i ponti in via precauzionale nei riguardi dei loro alleati, e nello stesso tempo anche per loro perché, dato che non avrebbero potuto in nessun caso attraversare il fiume, l'unica speranza di salvezza fosse riposta nella vittoria. Prese tali misure, si accinsero al combattimento» (Polibio, 2.32).

Fallita un'ambasceria di pace inviata a Roma dagli Insubri,

l'anno seguente (222 a.C.) i Romani ripresero l'offensiva e assediaron *Acerrae*, centro gallico fortificato, caposaldo del sistema difensivo insubre, corrispondente probabilmente a Pizzighettone, centro sull'Adda, a metà strada tra Lodi e Cremona.

Da questa zona provengono tra l'altro alcuni elmi, di un tipo in dotazione all'esercito romano negli ultimi decenni del III secolo a.C., che potrebbero riferirsi appunto a questa guerra (fig. 47).

Gli Insubri e i loro alleati transalpini, i *Gaesati*, tentarono una manovra diversiva e, lasciata *Acerrae*, risalirono il corso del Po e assediaron, a loro volta, *Clastidium* (Casteggio), dove i Romani avevano stabilito una base operativa.

Il console M. Claudio Marcello abbandonò allora l'assedio di *Acerrae* e accorse in aiuto di *Clastidium*, dove ebbe luogo la battaglia, risoltasi a favore dei Romani: M. Claudio Marcello uccise in singolare duello il capo insubre *Viridumarus* e ottenne così, nel trionfo del 222 a.C., quei particolari onori (*spolia opima*) riservati al generale romano che avesse personalmente ucciso quello nemico.

La vittoria romana ebbe una vasta eco e fu celebrata non solo dagli storici ma anche dal poeta Nevio in un'opera intitolata *Clastidium*.

Con l'aiuto dell'altro console, Cn. Cornelio Scipione Calvo, furono poi conquistate sia *Acerrae* che *Mediolanum*, la capitale degli Insubri. Ottenuto così il completo controllo del territorio, i Romani conclusero la pace con gli Insubri, con un trattato che prevedeva l'imposizione di tributi e la confisca di terre.

A coronamento di questa serie di vittorie contro le due maggiori tribù celtiche della pianura padana, i Romani decisero la deduzione di due colonie latine (218 a.C.), Piacenza e Cremona, rispettivamente a sud e a nord del Po, per ognuna delle quali fu stabilito il numero di seimila coloni. Esse restarono, per lungo tempo, i capisaldi isolati della penetrazione romana in Cisalpina.

Nate per controllare e contenere le spinte galliche verso il Sud (Livio, 31.48.7: *claustra ad cohibendos Gallicos tumultus*), le due colonie si trovarono subito coinvolte nella rivolta di Boi e Insubri contro Roma, scatenata dall'arrivo di Annibale nella pianura padana. I Galli riuscirono forse a catturare

le commissioni triumvirali per la deduzione delle colonie, che stavano concludendo le operazioni sul territorio, e anche i legati incaricati delle trattative per il loro rilascio.

La politica espansionistica romana in Italia settentrionale subì un brusco arresto. Con lo scoppio della seconda guerra punica, infatti, la risoluzione del «problema celtico» fu momentaneamente accantonata, poiché i Romani furono totalmente impegnati nei tentativi di fermare il Cartaginese, che ottenne sul Ticino (più probabilmente nei pressi di Lomello) e sulla Trebbia le sue prime vittorie.

Boi e Insubri offrirono ad Annibale la loro alleanza e gli fornirono contingenti militari. Nella battaglia del Trasimeno il console C. Flaminio – il vincitore della battaglia sul fiume *Klousios* contro gli Insubri del 223 a.C. – fu ucciso da un cavaliere insubre, *Ducario* (Polibio, 3.84; Livio, 22.6.3).

La ribellione si estese inoltre ai reparti di ausiliari celti che combattevano nell'esercito romano, i quali disertarono e passarono nelle file dei Cartaginesi (Polibio, 3.67; Livio, 21.48.1).

Annibale, almeno secondo Polibio, non sembra avere una grande opinione dei Celti e diffida della loro lealtà:

«Per timore dell'incostanza dei Celti e delle insidie che avrebbero potuto tendergli, dato che così recente era la loro amicizia, soleva usare parrucche adatte alle età più varie e le mutava continuamente: così cambiava gli abiti, scegliendoli sempre in armonia con le parrucche. Con questi mezzi riusciva a rendersi irriconoscibile non solo a quanti lo vedevano di sfuggita, ma anche a chi gli era familiare» (3.78).

I dubbi sugli «alleati» celti affiorano anche al momento di varcare l'Appennino attraverso le paludi: Annibale infatti «affidò a suo fratello Magone l'incarico di sorvegliare la retroguardia per vari motivi e soprattutto in considerazione della mollezza e della infingardaggine dei Celti, affinché, se, stanchi, avessero voluto tornare indietro, Magone lo impedisse loro per mezzo della cavalleria, anche a costo di ricorrere alla forza» (Polibio, 3.79).

Non è chiaro comunque se anche questa «alleanza» si configuri come partecipazione di truppe mercenarie all'impresa annibalica piuttosto che come intesa sulla base di un comune impegno politico antiromano.

Indubbiamente, anche in questa occasione, i Galli Cisalpini non concordarono un'azione politica e militare comune.

I Cenomani, con i Veneti, rinnovando la tradizionale alleanza (Livio, 21.55.4: *ea sola in fide manserat Gallica gens*), inviarono truppe ausiliarie ai Romani.

Tra gli episodi di cui furono protagonisti i Galli durante la guerra annibalica, è ricordato da Livio l'eccidio del console L. Postumio e di due legioni, nell'agguato teso dai Boi nella *silva Litana*, un'estesa foresta in area emiliana (23.24.6-13). Il console fu ucciso e gli fu tagliata la testa, secondo un uso ben documentato nel mondo celtico (Diodoro Siculo racconta, ad esempio, che i Galli appendono sulle loro case le teste dei nemici uccisi e non le cedono neppure in cambio di una grossa somma di denaro, 5.29.4-5). Ma la barbarie dei Galli è documentata dagli ulteriori dettagli raccapriccianti compresi nel racconto liviano: la testa di L. Postumio fu infatti portata al tempio celtico più venerato e, dopo essere stata «ripulita», fu ricoperta d'oro, divenendo così un vaso rituale per i sacerdoti e per le cerimonie solenni.

6. La guerra gallica e l'eliminazione dei Boi

Alla fine della seconda guerra punica, nel primo decennio del II secolo a.C., scoppiò una rivolta generale di Galli e Liguri contro i Romani. Per la prima volta anche i Cenomani, fino ad allora tradizionali alleati dei Romani, scesero in campo accanto a Insubri e Boi.

Di questa guerra abbiamo il dettagliato resoconto, contenuto nei libri 31-36 di Livio. Fu questa, secondo alcuni studiosi, l'unica (e l'ultima) occasione in cui i popoli celtici della Padania manifestarono una politica di «solidarietà nazionale», ma in realtà i contrasti scoppiati a più riprese tra le varie tribù non sembrano indicare un reale superamento di posizioni particolaristiche.

Nel 200 a.C. i Celti, guidati dal cartaginese Amilcare, che era rimasto in Cisalpina dagli anni della seconda guerra punica, attaccarono Piacenza, coinvolgendo nella guerra anche popolazioni liguri. La colonia, saccheggiata e incendiata, subì gravissimi danni.

Cremona, verso cui i Celti si erano diretti subito dopo, si salvò perché la notizia del disastro di Piacenza diede ai coloni cremonesi il tempo di organizzare la difesa e di inviare una

richiesta di aiuto al pretore, che si trovava a Rimini. Quarantamila erano i Celti che avevano preso le armi e solo cinquemila gli uomini di cui poteva disporre il pretore, L. Furio Purpurione, la cui richiesta di rinforzi al Senato venne subito accolta.

Contemporaneamente i Romani mandarono ambasciatori a Cartagine per deplorare il fatto che un cartaginese guidasse l'esercito di Galli e Liguri contro Roma. Tra Roma e Cartagine era appena stato stipulato un trattato di pace: Amilcare quindi doveva essere richiamato e consegnato ai Romani. I Cartaginesi risposero che non avevano nessun potere su Amilcare e quindi escludevano la possibilità di soddisfare la richiesta romana: potevano soltanto condannarlo all'esilio e confiscare i suoi beni.

La battaglia tra Celti e Romani fu combattuta nei pressi di Cremona. La vittoria romana causò una vera strage tra i Celti: trentacinquemila furono uccisi o catturati e meno di seimila uomini sfuggirono al massacro (ma i numeri delle fonti vanno sempre presi con cautela). Il cartaginese Amilcare e altri tre comandanti dei Galli furono uccisi. I circa duemila Piacentini che erano stati catturati dai Celti furono invece liberati.

L'anno seguente, il nuovo pretore, Cn. Bebio Tamfilo, portò la guerra in territorio insubre, ma l'esercito romano subì una grave sconfitta.

Nel 198 a.C. la Gallia Cisalpina, contro ogni speranza, rimase tranquilla (Livio, 32.26.4). L'unica impresa che impegnò il console fu quella di indurre i Cremonesi e i Piacentini a rientrare nelle colonie da cui si erano allontanati dopo l'attacco subito all'inizio della guerra.

Gli insistenti richiami del governo centrale perché le due colonie non fossero abbandonate documentano con chiarezza le iniziali difficoltà incontrate dai Romani trasferitisi in questa zona di «frontiera» con il mondo gallico.

Nel 197 a.C. il fronte unico dei Galli si incrinò: la notizia della devastazione del territorio dei Boi (a sud del Po) provocò un grave dissenso tra le varie tribù, che avevano unito le loro forze in territorio insubre (a nord del Po). Gli Insubri, infatti, si rifiutarono di abbandonare la loro terra, mentre i Boi insistevano per portare aiuto alla popolazione rimasta nell'area emiliana.

I Celti dunque si divisero: i Boi tornarono nel loro territorio, devastato dall'esercito di uno dei due consoli, mentre Insubri e Cenomani si accamparono lungo il Mincio.

L'altro console, C. Cornelio Cetego, arrivato al fiume e posto l'accampamento, tentò un'azione diplomatica per convincere i Cenomani ad abbandonare gli Insubri e a rinnovare l'antica alleanza con Roma.

Il suo tentativo riuscì: i Cenomani non tradirono apertamente gli Insubri, ma molto probabilmente collaborarono alla vittoria romana. Come sempre, migliaia furono i morti e migliaia i prigionieri, tra cui Livio pone anche il cartaginese Amilcare, contraddicendo quanto aveva detto nel libro precedente. Molti centri gallici (Livio, 32.30.13: *oppida Gallo-rum*), che avevano seguito gli Insubri nella rivolta, si consegnarono ai Romani.

Il console Q. Minucio Rufo, che invece operava nel territorio a sud del Po e aveva indotto i Boi all'abbandono della coalizione gallica, non riuscì a risolvere la guerra con una battaglia campale. Ogni tribù sembrava impegnata a difendere i propri insediamenti (Livio, 32.31.2: *vicos*) e i Romani, non potendo costringere i Boi a uno scontro decisivo, continuarono a devastare e a saccheggiare il loro territorio. Il risultato di questa campagna fu deludente e i Romani non ottennero neppure una vittoria militare: l'operato di Q. Minucio Rufo fu infatti oggetto di dure critiche a Roma, in Senato, tanto che i due consoli celebrarono separatamente il trionfo. La processione trionfale di C. Cornelio Cetego, vincitore di Insubri e Cenomani, comprendeva, oltre naturalmente ai nemici catturati e al bottino, anche una folla di coloni cremonesi e piacentini, che sfilarono indossando il pileo, il cappello conico che portavano gli schiavi liberati, simbolo di libertà. Molti di loro, infatti, prigionieri e quindi schiavi dei Galli, erano stati liberati dall'intervento dell'esercito romano.

Nel 196 a.C. la ripresa dell'offensiva militare romana in Cisalpina comincia con una strage di soldati romani: mentre l'esercito, entrato nel territorio dei Boi, sta costruendo l'accampamento, subisce un violento e improvviso attacco, che causa la morte di tremila uomini.

Il console M. Claudio Marcello, figlio del vincitore di *Clastidium*, qualche giorno dopo, abbandona il territorio dei Boi, attraversa il Po e porta l'attacco in territorio insubre, di-

rigendosi verso Como, dove gli Insubri avevano posto il loro quartier generale.

L'attacco degli Insubri all'esercito romano in marcia non ha il consueto esito positivo dovuto all'effetto-sorpresa: gli Insubri sono infatti sconfitti e costretti a ripiegare. Il loro accampamento è espugnato e saccheggiato; Como, dopo pochi giorni, cade nelle mani dei Romani; ventotto centri minori (Livio, 33.36.14: *castella*) si arrendono al console. Nel bottino fatto dai Romani, oltre alle insegne militari e ai carri da guerra, vi sono numerosi torques d'oro, uno dei quali, di grande peso, fu offerto in dono a Giove, a Roma, nel Tempio Capitolino.

Quindi, Marcello, unito il proprio esercito a quello dell'altro console, L. Furio Purpurione, torna nel territorio dei Boi, devastandolo fino a Bologna. Quasi tutti i Boi, Bologna e i *castella* che la circondano, si arrendono, tranne – dettaglio non trascurabile – la *iuventus* armata, vale a dire la componente maschile guerriera della società, che si rifugia nelle foreste, evitando lo scontro diretto con i Romani.

L'esercito romano passa poi all'azione contro i Liguri, ma i Boi lo seguono di nascosto, cercando l'occasione per qualche agguato repentino durante gli spostamenti.

Ancora una volta l'azione militare dei Boi assume i contorni della guerriglia più che della guerra e sembra risolversi in imboscate e attacchi improvvisi. Lo scontro campale viene accuratamente evitato e Roma incontra non poche difficoltà nel debellare un nemico così «sfuggente».

I Boi non riescono però, questa volta, a colpire l'esercito romano e si dirigono, a caccia di bottino, nel territorio dei *Laevi* e dei *Libui*, a nord del Po.

Al loro ritorno s'imbattono nei Romani e non possono evitare il confronto: vengono così massacrati. I Romani, più avidi di strage che di vittoria – dice Livio –, risparmiano a malapena chi deve riferire la notizia della disfatta.

Nel 195 a.C. i Boi subiscono ancora una sconfitta, nei pressi della *silva Litana*, ma l'esercito romano è di nuovo impegnato principalmente nella ricostruzione delle colonie di Piacenza e di Cremona.

L'anno seguente sono ancora i Boi i principali protagonisti della guerra: passano il Po, sotto la guida del re Dorulato, e incitano alla rivolta gli Insubri, insieme ai quali sono grave-

mente battuti nei pressi di *Mediolanum* (Milano) dal proconsole L. Valerio Flacco.

Dopo questa grave sconfitta sul proprio territorio, gli Insubri depongono le armi e vengono a patti con i Romani (per il trattato tra Romani e Insubri, v. capitolo III, par. 9).

I Boi invece proseguono nella lotta: la battaglia combattuta sul loro territorio, intorno a un accampamento romano – è *Boiorix* adesso il capo dei Boi –, ha un esito incerto: non ci sono né vinti né vincitori, ma soltanto gravi perdite da entrambe le parti.

Nel 193 a.C. i Liguri devastano il territorio di Piacenza fin sotto le mura della colonia e anche i Boi sono pronti a una nuova ribellione. Sconfitti i Liguri, i Romani portano la guerra nel territorio dei Boi, ma di nuovo incontrano serie difficoltà nel costringere il nemico a uno scontro regolare, sul campo. I Boi, dice Livio, preferiscono vedere saccheggiare il loro territorio piuttosto che difenderlo ingaggiando una battaglia. Le bande di guerrieri boi, sfruttando probabilmente le insidie del terreno (Livio parla di *silvae* e *paludes*, boschi e paludi), tendono imboscate ai reparti dell'esercito romano, ma evitano il confronto diretto.

Ancora una volta, quando finalmente i Romani li incontrano sul campo, nei pressi di Modena, è il massacro. Ma la vittoria non fu incruenta neppure per i Romani, che subirono gravi perdite.

Nel 192 a.C. l'ennesima devastazione dell'esercito romano, che chiude in una morsa il territorio dei Boi attaccandolo da est (Rimini) e da ovest (Liguri), determina una parziale resa dei Boi (1500 persone): si arrendono ai consoli alcuni cavalieri con i loro comandanti (*equites cum praefectis*), tutto il «senato» (probabilmente una sorta di consiglio degli anziani) e quelli che avevano una posizione sociale di rilievo (*in quibus aut fortuna aliqua aut dignitas erat*) (Livio, 35.22.4).

Ma la vittoria militare completa si avrà soltanto l'anno seguente, ad opera del console P. Cornelio Scipione Nasica, che si farà consegnare degli ostaggi, in pegno di pace, e toglierà ai Boi la metà del loro territorio. Nella processione trionfale del console, a Roma, sfileranno i carri dei Galli carichi del bottino di guerra: armi, insegne militari, oro (tra cui 1471 torques), argento, vasellame «gallico» in bronzo. Oltre ai nobili Galli fatti prigionieri, il corteo compren-

derà anche la mandria di 1230 cavalli catturati al nemico.

Eliminati quindi militarmente e politicamente i Boi, i Romani intraprendono l'occupazione del territorio emiliano loro confiscato.

Dopo aver provveduto, nel 190 a.C., a un invio di nuovi coloni a Piacenza e a Cremona, stremate per i lunghi anni di guerra che avevano caratterizzato i loro primi trent'anni di vita (prima la guerra punica, poi la guerra gallica), nel 189 a.C. i Romani mandano tremila uomini a *Bononia* (Bologna), fondandovi una colonia latina.

Nel 187 a.C. vengono iniziati, ad opera del console M. Emilio Lepido, i lavori per la costruzione della via *Aemilia*, che collegava Rimini a Piacenza. Nello stesso anno l'altro console, C. Flaminio, dopo aver combattuto e vinto i Liguri, impiega l'esercito nella costruzione della via *Flaminia Minor*, che univa Bologna ad Arezzo (è detta *Minor* per distinguerla dalla via *Flaminia*, da Roma a Rimini, costruita dal padre, omonimo, di C. Flaminio).

Nel 183 a.C. furono dedotte le colonie romane di Modena (*Mutina*) e Parma, ognuna con un contingente di duemila uomini.

Oltre alle colonie, furono anche fondati centri minori, quali i *fora*, dove si tenevano i mercati e dove i magistrati romani amministravano la giustizia.

L'intervento romano trasforma radicalmente la pianura padana a sud del Po: nascono città, fattorie e strade, i corsi d'acqua vengono regolati, la terra viene bonificata, irrigata, misurata, divisa, nuove tecniche agrarie ne permettono uno sfruttamento razionale. L'asse portante di tale nuova struttura, la via *Aemilia*, darà in seguito il suo nome all'intera regione.

L'attuale regione Emilia-Romagna conserva, ancor oggi, nelle sue linee essenziali, la fisionomia e la struttura che le diedero i Romani più di duemila anni fa.

I Boi sopravvissuti, «solo vecchi e bambini» – dice il console P. Cornelio Scipione nel suo discorso al Senato –, furono relegati in aree periferiche del territorio emiliano, ad esempio nella zona di *Brixellum* (Brescello), ai margini degli insediamenti fondiari romani, costituendo una preziosa riserva di mano d'opera per le aziende agricole romane. Strabone (5.1.213) ricorda inoltre che furono in parte espulsi dall'Italia

e trasferiti in un'area vicino al Danubio. Alla fine del primo decennio del II secolo a.C. i Boi quindi scompaiono dalla geografia politica dell'Italia antica e contemporaneamente si esauriscono in Emilia le testimonianze archeologiche della loro presenza: l'abitato etrusco-celtico di Monte Bibele, nell'Appennino bolognese, ad esempio, subisce una distruzione violenta e viene abbandonato.

La presenza celtica nella penisola è così ridotta, nel II-I secolo a.C., all'area transpadana (a nord del Po), dove erano stanziati Insubri e Cenomani.

7. II secolo a.C.: la testimonianza di Polibio

Nel II secolo a.C. Polibio visitò la pianura padana e ce ne ha lasciato il ricordo nella sua opera. Nel secondo libro delle *Storie*, nell'ambito del racconto degli avvenimenti dell'ultimo quarto del III secolo a.C., che condussero i Romani a combattere i Celti prima dell'inizio della seconda guerra punica, intraprende un'ampia digressione sulla geografia e sull'etnografia della Cisalpina. Il suo racconto è particolarmente interessante perché non si limita agli avvenimenti politici e militari «ufficiali», ma contiene osservazioni e riflessioni personali sulla pianura padana e sui suoi abitanti.

Tuttavia, per valutare correttamente le sue impressioni sui barbari e primitivi Celti, non dobbiamo dimenticare che Polibio proveniva da una realtà e da una civiltà completamente differenti e più evolute: politico greco, a Roma in domicilio coatto, grande amico della famiglia degli Scipioni, era un uomo colto e raffinato, «abituato» al mondo e alla cultura urbana mediterranei.

Polibio rimase particolarmente colpito dalla ricchezza naturale della Cisalpina, dalla sua grande fertilità e dall'imponenza del Po, «ricco di un volume di acque non inferiore a quello di alcun fiume d'Italia, perché in esso confluiscono da ogni parte, dalle Alpi e dagli Appennini, tutti i corsi d'acqua che discendono alla pianura» (2.16.8).

Per dare un'idea tangibile dell'abbondanza e del basso costo dei prodotti alimentari, Polibio elenca il prezzo di un medimno siciliano di frumento (= 4 oboli), di uno d'orzo (= 2 oboli), di un metrete di vino (= 2 oboli), dell'alloggio in una

locanda «tutto compreso» (= mezzo asse), lasciandoci così una delle rare testimonianze dei prezzi al consumo nell'antichità.

In Cisalpina Polibio osserva un'abbondante produzione di panico e miglio. Vasti querceti permettono l'allevamento dei suini, che sembra essere una voce importante nell'economia della regione, tanto da sopperire ai «bisogni dell'alimentazione privata e degli eserciti» in Italia. Ma alle considerazioni sulla natura e sull'economia della regione segue un celebre brano sulle abitudini di vita dei suoi abitanti, con interessanti accenni agli insediamenti e alla struttura interna della società gallica (2.17.9-12):

«Tutti i Celti abitavano in villaggi non fortificati e privi di ogni mezzo di vita civile: dormivano su miseri giacigli, si nutrivano di carni e, non esercitando che la guerra e l'agricoltura, conducevano una vita molto semplice, del tutto ignari di ogni scienza ed arte.

«Unica sostanza di ciascuno erano il bestiame e l'oro, i soli beni che facilmente si potessero, a seconda delle circostanze, trasportare dovunque e muovere a proprio piacimento. Davano grande importanza al fatto di avere un seguito di clienti, perché presso di loro era più temibile e potente chi avesse una corte possibilmente molto numerosa di seguaci che andassero intorno con lui».

Polibio dunque descrive i Celti come popolazioni nomadi o seminomadi, con proprietà personali consistenti in bestiame e oro, cioè beni facilmente trasportabili. Ma è improbabile che i Celti rimasti in Cisalpina nel II secolo a.C. fossero ancora nomadi: Polibio sembra riferirsi ai primi tempi del loro arrivo in Italia, quando effettivamente i Celti mantennero una forte mobilità e non si insediarono stabilmente in alcun centro della penisola (si veda quanto detto a proposito dei Senoni). Alcune sue osservazioni, non prive di esagerazione, devono essere in parte corrette: lo storico greco afferma, ad esempio, che i Celti erano «del tutto ignari di ogni scienza ed arte», ma ignora che talune conoscenze metallurgiche erano abbastanza avanzate presso di loro.

Più aderente alla realtà del II secolo a.C. appare invece la definizione del tipo di popolamento sparso, in «villaggi privi di mura», in piccoli aggregati aperti, non fortificati (in greco *kómai*, in latino *vici*). Anche Strabone (5.1.213) sottolinea

questa caratteristica dei Celti e afferma che vivevano sparsi in villaggi.

Mancando i centri urbani (forse con l'eccezione di *Mediolanum*), la definizione dei territori occupati dalle tribù celtiche viene sempre riferita, dagli autori antichi, a elementi naturali, principalmente i fiumi. Permangono comunque molte incertezze sui reali «confini» delle aree controllate dai singoli *ethne*.

A questa distribuzione del popolamento in piccoli centri e alla mancanza di centri urbani di una certa consistenza accenna indirettamente anche Livio, nel racconto della guerra gallica nel territorio dei Boi (v. capitolo III, par. 6). Dopo le azioni di guerriglia e le imboscate contro l'esercito romano, i Boi si dividono e tornano nei rispettivi villaggi: ad esempio nel 197 a.C. (Livio, 32.31.2: *dissipati per viços, sua quisque ut defenderent*) e nel 196 a.C. (Livio, 33.36.8: *Boi in castella sua vicosque passim dilapsi sunt*).

Le azioni dell'esercito romano volte alla devastazione del territorio boico interessano campi (*agri*), villaggi (*vici*), abitati d'altura (*castella*) e fattorie (*tecta*). Della presenza di numerosi *vici* rimangono ampie tracce anche in territorio insubre. Nella fascia di pianura e pedemontana a nord di Milano si concentrano numerosi villaggi, il cui nome tribale si è conservato in epigrafi di età romana (v. capitolo V, par. 4).

Il territorio dei *Comenses*, inglobato nell'«impero insubre», ha un centro principale (*oppidum*), *Comum* (Como), e ventotto centri minori (*castella*), che probabilmente sono in rapporto di dipendenza da Como. Nel 196 a.C., infatti, quando il console romano s'impadronisce dell'*oppidum*, i *castella* si arrendono.

Ma, nonostante la validità dell'affermazione polibiana sul tipo di popolamento sparso dei Celti, forse è anche vero che qualche centro avesse una maggiore consistenza.

Tra questi era sicuramente *Mediolanum* (Milano), la capitale degli Insubri, la città (*urbs*) fondata da Belloveso, anche se Strabone la definisce villaggio e considera fondamentale l'intervento romano per la sua trasformazione in città (v. capitolo V, par. 4). E dobbiamo tener presente che il greco Polibio era abituato a ben altro tipo di «città» e di vita cittadina. È certo che nessuno dei centri insubri che potrebbe aver visto era una «città» nel senso greco-romano del termine, neppure

Mediolanum. Ma non è neppure credibile che il centro politico-religioso di una delle più potenti confederazioni celtiche della Cisalpina, gli Insubri, dove era attiva una zecca e dove sorgeva il grande tempio della dea celtica corrispondente alla greca Atena, fosse un modesto villaggio di capanne. Del resto, le difficoltà stesse incontrate dall'esercito romano per conquistare *Mediolanum*, nelle campagne militari della fine del III secolo a.C., fanno presupporre la presenza di strutture difensive dell'abitato di una certa complessità.

Polibio inoltre afferma che, all'interno delle comunità tribali celtiche, il potere di un individuo si misurava dal numero dei suoi clienti-dipendenti, mostrandoci così una struttura sociale di tipo «feudale».

Nelle grandi confederazioni di tribù, quali erano sicuramente Boi e Insubri, vi erano «principi» più o meno potenti, e quindi a capo di singole tribù o clan più o meno numerosi. In molti scontri con i Romani, le fonti ricordano i nomi di alcuni *reguli* (= principi) che guidano l'esercito di Boi o Insubri: per i Boi, *Corolamus* nel 196 a.C., *Dorulatus* e poi *Boiorix* nel 194 a.C.; per gli Insubri *Virdumarus* nel 222 a.C. Lo stesso Brenno, a capo dell'armata che prese Roma nel 390 a.C., è definito *regulus Gallorum*.

I comandanti supremi delle armate galliche (i *reguli*), a capo dell'esercito di una confederazione di tribù, erano forse i capi delle tribù più numerose e potenti, «principi» con un largo numero di seguaci. Ma, accanto a questi principi-guerrieri, le fonti permettono di intravedere, all'interno della tribù, almeno un'altra struttura politica, dotata di potere decisionale, e cioè un «senato», un consiglio di anziani.

Nel 391 a.C., quando infuria la battaglia tra Galli e Chiusini, l'intervento dell'ambasciatore romano, Q. Fabio, che causa la morte di un capo dei Galli, provoca una violenta reazione: alcuni propongono un'azione militare diretta e immediata contro la stessa Roma. Prevale invece, almeno inizialmente, il parere dei più anziani (*seniores*), che suggeriscono di mandare ambasciatori a Roma per deplorare l'accaduto e chiedere la consegna dei Fabii, che avevano violato le norme del diritto internazionale.

Nel 197 a.C., il console C. Cornelio Cetego raccoglie informazioni per tentare di convincere i Cenomani ad abbandonare l'alleanza con gli Insubri e scopre che la gioventù cenoma-

ne aveva preso le armi contro la volontà dei più anziani (Livio, 32.30.6: *non ex auctoritate seniorum iuventutem in armis esse*).

L'alleanza con gli Insubri era stata forse sottoscritta da qualche tribù cenomane, ma non dallo «Stato» cenomane nel suo complesso, con una decisione del suo organo di governo «confederale» (Livio, 32.30.6: *nec publico consilio Insubrum defectioni Cenomanos sese adiunxisse*).

Anche i Boi sembrano comunque avere uno scarso controllo della componente guerriera della società: nel 196 a.C. si arrendono quasi tutti al console, tranne appunto i guerrieri, che si ritirano nei boschi per organizzare azioni di rapina (Livio, 33.37.4).

Ancora nel 192 a.C. i Boi si consegnano solo in parte ai Romani: si arrendono infatti il «senato», i cavalieri e altri autorevoli (per ricchezza o per carica) personaggi della comunità (Livio, 35.22.4-35.40.3), mentre i guerrieri saranno sconfitti in battaglia dal console romano solo l'anno seguente.

Nei contrasti interni tra le due «componenti di governo» delle comunità celtiche si possono intravedere, per lo meno nel II secolo a.C., non solo probabili divergenze fra tribù e tribù, ma anche conflitti tra diversi gruppi sociali, un'aristocrazia interessata (per motivi economici?) all'accordo con i Romani e i guerrieri, che invece vedono compromessa la loro attività di rapina dalla presenza in forze di una grande potenza.

8. I Romani e la celebrazione delle vittorie sui Galli

Si data ai decenni iniziali del II secolo a.C., alla fine della guerra gallica, anche una famosa testimonianza iconografica dei Celti, contenuta nel fregio fittile del tempio di Civitalba.

L'erezione di questo tempio in una località vicina al Sentino, teatro della battaglia del 295 a.C., che alcuni studiosi hanno voluto vedere come l'episodio cruciale dell'eliminazione dei Senoni, viene connessa a un piano elaborato da Roma per la celebrazione delle vittorie sui Galli.

In questo programma celebrativo, in cui forse rientrava l'erezione di monumenti nella stessa Roma, sarebbe compreso anche il tempio di Talamone, di cui rimane il frontone raffigurante un episodio bellico del mito dei Sette contro Tebe,

ma in realtà resta da dimostrare il preteso rapporto tra questo edificio e la battaglia combattuta a Talamone nel 225 a.C. tra Romani e Galli.

Del tempio di Civitalba non conosciamo le strutture o la pianta: ne rimane soltanto un frontone e frammenti del fregio, entrambi in terracotta, recuperati nel 1897 da Edoardo Brizio.

Il fregio, in particolare, reca un riferimento preciso ai Galli, raffigurati mentre fuggono, dopo il saccheggio di un santuario, carichi di bottino, inseguiti da due dee (una delle quali è sicuramente identificabile come Artemide) e forse da guerrieri ed eroi. Composto di più lastre in terracotta che, con chiodi, venivano fissate alla parete d'appoggio, ci rimanda un'immagine tipica dei Galli, quale si ritrova anche nella descrizione di Diodoro Siculo (5.30): hanno lunghi capelli e baffi spioventi e alcuni sono completamente nudi, con una collana rigida (*torques*) al collo e una cintura sui fianchi, che probabilmente serviva per sospendere la spada. Si difendono con uno scudo nella sinistra e tengono la spada, che però non si è conservata, con la destra. Altri hanno un corto mantello (*chlamys*) sulle spalle oppure una corta tunica che lascia scoperta una spalla (*exomis*).

Uno di loro infine presenta, sotto il mantello, una corta tunica in pelle d'animale, stretta alla vita da una cintura.

I Galli hanno saccheggiato un santuario, in difesa del quale sono accorsi divinità ed eroi. Inseguiti, tentano di difendersi e si ritirano in maniera disordinata; il bottino (patere e brocche in metallo prezioso) è in gran parte caduto a terra, perduto nel trambusto della fuga; il capo dei Galli fugge su un carro trainato da due cavalli, travolgendo un altro guerriero caduto.

A Civitalba non è raffigurato un episodio specifico della guerra tra Romani e Celti in Italia: in esso vi è soltanto un generico riferimento all'attività predatoria e ai saccheggi di cui si resero protagonisti i Celti in Italia, seminando il terrore nella penisola.

Il modello di questa raffigurazione va ricercato in ambito pergameno e tale rapporto è suggerito dallo stile e dal soggetto della composizione, probabilmente il saccheggio del santuario di Apollo a Delfi o di un santuario dell'Asia Minore.

Capillare sembra essere la diffusione nella penisola di mo-

delli pergameni: infatti il tema del saccheggio di un santuario o della galatomachia, la battaglia con i Galli, ricorre con una certa frequenza e con numerose varianti anche nei rilievi delle urne di Chiusi e di Volterra. In particolare la scena di combattimento è spesso limitata a due personaggi: un cavaliere che sta per trafiggere con la lancia un Gallo, i cui caratteri distintivi sono la nudità, la statura possente e una lunga capigliatura.

Ma ricostruiamo le tappe di questo percorso storico e iconografico che lega Pergamo (e l'Asia Minore) a Roma e a Civitalba (e all'Italia), mediante la celebrazione delle vittorie sui Celti.

All'inizio del III secolo a.C. un'altra invasione celtica, dopo quella dell'Italia, era giunta nel cuore del Mediterraneo: i Celti, lasciate le sedi danubiane, irrupero nella penisola balcanica, arrivarono in Grecia e minacciarono uno dei suoi maggiori santuari, Delfi. È incerto però se abbia una reale consistenza storica il suo saccheggio e contrastanti sono le versioni sulla vicenda.

I Celti dilagarono poi anche nell'Asia Minore e, con il consueto sistema di rapine e saccheggi o di pagamenti di tributi-riscatti, tennero in continuo allarme i regni ellenistici nati dallo sgretolamento dell'impero macedone di Alessandro Magno.

Tale situazione si modificò soltanto nella seconda metà del III secolo a.C.: Attalo I, divenuto re di Pergamo nel 241 a.C., rifiutandosi di pagare ai Celti i tributi abituali, scese in guerra contro di loro.

Lo scontro armato si risolse a suo favore: nel 230 a.C. circa inflisse ai Celti una pesante sconfitta presso le fonti del fiume Kaikos, a est di Pergamo. Dopo altre battaglie e altre vittorie pergamene, i Celti furono definitivamente relegati in una regione interna dell'Asia Minore, che, dal nome dato ai Celti dai Greci (Galati), si chiamò *Galatia*.

A queste vittorie furono dedicati monumenti celebrativi (gruppi scultorei, pitture) a Pergamo, ad Atene, a Delfi, con cui Attalo I volle presentarsi come il difensore della civiltà greca contro la barbarie e istituire un parallelo con la lotta combattuta dai Greci del V secolo a.C. contro altri barbari, i Persiani. Il ruolo di Pergamo nella lotta contro i Celti fu così assimilato a quello di Atene durante le guerre persiane.

A questi modelli (ai gruppi scultorei e forse anche alle pitture di Delfi) si ispirarono gli artigiani che lavorarono al fregio di Civitalba: il riferimento ai modelli elaborati a Pergamo non fu però puramente formale, ma anche ideologico. Anche Roma, dopo Atene e Pergamo, voleva presentarsi infatti come campione della civiltà contro la barbarie.

L'esito vittorioso della guerra gallica venne forse celebrato nella stessa Roma in «pitture trionfali» dei decenni iniziali del II secolo a.C. Inoltre una testina di Gallo in terracotta, proveniente da Roma, potrebbe aver fatto parte di un fregio con scena di galatomachia analogo a quello di Civitalba.

Dalla via Tiburtina provengono infine alcune teste in peperino, pertinenti probabilmente a un gruppo di sculture rappresentanti anch'esse una galatomachia (uno dei personaggi si identifica come Gallo), nelle quali risulta evidente l'influsso della scultura pergamena. Anche se ignoriamo il tipo di monumento a cui appartenevano queste sculture (una tomba?, un edificio templare?), pare invece provata la loro funzione celebrativa legata all'esito vittorioso delle campagne militari contro i Celti o più probabilmente a un episodio o a un personaggio in esse coinvolto (Coarelli).

Del gruppo di sculture in bronzo innalzato sull'acropoli di Pergamo da Attalo I nel santuario di Atena, rimangono le celebri copie in marmo rinvenute a Roma e conosciute come il «Gallo suicida con la moglie» e il «Gallo morente». Nella prima è raffigurato un Gallo che, dopo aver ucciso la moglie, di cui con la sinistra regge il corpo ormai privo di vita, sta per trafiggersi il petto con la spada. Sconfitto, ha ucciso e si uccide per non cadere schiavo nelle mani del nemico. Nella seconda, invece, un guerriero ferito mortalmente è accasciato a terra, sul proprio scudo. Entrambi sono nudi, ma mentre il Gallo suicida ha sulle spalle un corto mantello, il Gallo morente porta al collo l'ornamento tipico dei guerrieri celtici, il torques.

Secondo un'avvincente ipotesi (Coarelli) queste copie, eseguite nei decenni centrali del I secolo a.C., sarebbero appartenute a Cesare. Furono rinvenute infatti a Roma in un'area di proprietà cesariana, gli *Horti Sallustiani*: il dittatore avrebbe così celebrato le sue vittorie sui Galli transalpini, in ambito privato, con una replica del più celebre monumento commemorativo di vittorie sui Celti.

9. Gli Insubri e la romanizzazione della Transpadana: «foedus», «ius Latii», «civitas»

La fine della guerra gallica (200-191 a.C.) determinò, come si è visto, la definitiva scomparsa dei Boi e un massiccio intervento romano nella pianura emiliana.

Completamente diverso fu l'atteggiamento di Roma nei confronti di Cenomani e Insubri, le due grandi tribù celtiche stanziatesi a nord del Po, fra il Ticino e l'Adige, che avevano interrotto le ostilità e abbandonato la coalizione gallica rispettivamente nel 197 e nel 194 a.C.

La politica romana nell'area a nord del Po, durante il II secolo a.C., è una politica di non-intervento, caratterizzata dalla volontà di garantire la conservazione delle strutture territoriali e sociali indigene: sia i Cenomani che gli Insubri mantennero la loro autonomia.

L'area insubre, ad esempio, non subì alcuna perdita di territorio e venne accuratamente evitata dalla rete viaria romana. Nessuna strada romana l'attraversava: la via Postumia, creata nel 148 a.C. per scopi militari, che univa Genova ad Aquileia, rimase ai margini del territorio insubre. E la stessa conservazione del tipo di popolamento preromano, sparso, *per vicos* (per villaggi), esclude un intervento teso a modificare le strutture territoriali.

I trattati (*foedera*) stipulati tra Romani e Insubri e tra Romani e Cenomani contemplavano soltanto la fornitura all'esercito romano di truppe ausiliarie e forse il pagamento di un tributo. In numerose occasioni le fonti ricordano la partecipazione degli *auxilia Gallica* (truppe ausiliarie galliche), guidati dai propri *reguli*, alle guerre combattute dai Romani.

Nei trattati era compresa, inoltre, un'importante clausola – che conosciamo attraverso la preziosa testimonianza di Cicerone (*Pro Balbo*, 14.32) – che vietava ai Romani di concedere la cittadinanza romana a Insubri e a Cenomani.

Era quindi completamente esclusa la possibilità che singoli membri delle comunità, ad esempio soldati insubri o cenomani alleati che si fossero particolarmente distinti in qualche azione di guerra, diventassero cittadini romani.

Tale clausola non rappresenta però un indizio di condizioni di pace particolarmente dure, ma anzi indica una precisa volontà di tutelare la compagine sociale dei popoli contraenti.

I trattati infatti erano attenti a non modificare l'assetto sociale delle comunità indigene, a non sconvolgerne le gerarchie esistenti.

Oltre alla clausola sulla concessione della cittadinanza, il non aver proceduto a confische di terra contribuì a conservare la preminenza economica e sociale delle *élites* indigene, garanti del trattato di alleanza, di cui Roma cercò e ottenne l'appoggio (come risulta chiaramente dal fallimento, alla fine del II secolo a.C., dell'invasione dei Cimbri nella pianura padana, che non provocò la rivolta antiromana dei gruppi celtici, come forse gli invasori avevano sperato).

Nonostante l'ostentato «assenteismo» dei Romani, si data sicuramente al pieno II secolo a.C. l'avvio della romanizzazione economica e culturale del territorio transpadano. La diffusione di oggetti, idee, modi di vita propri del mondo romano incide gradualmente sulle tradizioni locali, sino a farle scomparire del tutto.

La romanizzazione della Transpadana non implicò dunque un intervento militare e poi politico-sociale, come in area emiliana; si configurò piuttosto come una lenta penetrazione pacifica di modelli culturali ed economici che modificò sostanzialmente la società indigena.

Ebbe una parte di rilievo, in questo processo, e in particolare per l'area insubre, la presenza della colonia di Cremona. Dopo la «rifondazione», con l'invio di nuovi coloni, del 190 a.C. (v. *supra*), questa colonia si avvia a svolgere un importante ruolo di mediazione tra l'area transpadana e il mondo romano, non solo peninsulare.

La sua posizione sul Po la poneva infatti in contatto con l'area altoadriatica dove, nel corso del II secolo a.C., con la fondazione di Aquileia, si sarebbe venuto a creare il più importante «polo di romanità» dell'Italia settentrionale.

Cremona divenne probabilmente un punto di riferimento obbligato per l'economia transpadana: il commercio di prodotti mediterranei, vino e forse soprattutto olio, in arrivo dai porti dell'area altoadriatica – tra le anfore attestate in Cisalpina numerose sono quelle di produzione rodia e apula o comunque adriatica – transitava sul Po e quindi da Cremona, prima di giungere nel territorio insubre.

Dalle fonti si ricava anche un'altra notizia di grande interesse, che contribuisce a definire meglio il ruolo della colonia

cremonese nell'economia della Cisalpina. A Cremona aveva sede una grande fiera annuale, a cui affluivano mercanti da tutta Italia e che costituiva un importante punto di riferimento nei rapporti tra territorio transpadano e area peninsulare.

Solo nella ricca pianura padana, appunto a Cremona e ai *Campi Macri*, presso Modena, si svolgevano fiere di importanza «nazionale», al contrario dell'area italica, dove le fiere avevano una valenza essenzialmente locale.

Si potrebbe anche avanzare un'ipotesi sulla specializzazione della fiera cremonese, forse nel campo dell'allevamento del bestiame. Polibio infatti, come abbiamo già detto, ricorda, tra le attività più fiorenti della pianura padana, i grandi allevamenti di suini che coprivano a livello «nazionale» i bisogni dell'alimentazione privata e degli eserciti (2.15). Anche Catone, nel II libro delle *Origines*, menziona il commercio, a opera degli Insubri, di carne suina nell'Italia peninsulare.

È probabile quindi che la produzione degli allevamenti insubri, già fiorente durante il II secolo a.C., abbia trovato nella fiera di Cremona un canale commerciale privilegiato con il mondo peninsulare e abbia contribuito a determinarne, in maniera rilevante, l'importanza economica interregionale.

Cremona svolse anche un ruolo di primo piano nello sviluppo e nella diffusione di attività manifatturiere «romane».

Vi erano infatti concentrate officine per la produzione di terrecotte fittili architettoniche, di laterizi, di vasellame fine da mensa di tradizione italica (ad esempio la ceramica a vernice nera).

L'inizio di tali produzioni deve considerarsi quasi contemporaneo alla fondazione delle colonie: nel caso di Cremona si può ipotizzare la presenza di officine «romane» a partire dal II secolo a.C., escludendo forse il lungo periodo di guerra (dal 218 al 190 a.C.) che caratterizzò i primi trent'anni di vita della colonia.

La diffusione dei manufatti e delle tecnologie era garantita dalla posizione di Cremona sul Po: le vie fluvio-lacuali della Cisalpina, veri assi portanti del commercio padano, contribuirono in maniera determinante alla penetrazione capillare, in area transpadana, di quei manufatti e di quelle tecnologie.

Indubbiamente attirato dalle ampie possibilità di mercato che ancora alla fine del I secolo a.C. Cremona offriva con la sua rete di collegamenti, un artigiano laziale, *Norbanus*

(originario di *Norba*), vi aprì un'officina per la produzione di raffinati vasi fittili. La sua presenza sottolinea di nuovo l'esistenza di contatti diretti tra Cremona e la penisola, da cui affluivano artigiani e mercanti.

È comunque a partire dal II secolo a.C. che i rapporti, ormai pacifici, tra Romani e Transpadani favorirono la penetrazione di manufatti, tecnologie e idee provenienti dal mondo romano. Al fenomeno contribuì anche la presenza di truppe insubri e cenomani nelle file dell'esercito romano: gli ausiliari galli possono essere considerati uno dei più potenti veicoli di romanizzazione della società indigena transpadana. Al ritorno dalle campagne militari avranno infatti riportato nelle terre d'origine un bottino non solo di oggetti, ma anche di idee, contribuendo così alla trasformazione in senso romano delle abitudini di vita dei Galli transpadani.

Effetto del contatto con il mondo romano fu l'avvio di una economia monetaria. Nel II secolo a.C. le emissioni monetarie cisalpine furono favorite da Roma, la cui politica monetaria mirava ad appoggiare la nascita, negli stati «satelliti», di una moneta a circolazione limitata.

La moneta padana imita, nella parte figurativa, la dracma di Marsiglia che portava, al diritto, la testa di Diana Efesia volta a destra, cinta di fronde d'ulivo, adorna di lunghi orecchini a tre pendenti e collana di perle e, al rovescio, il leone gradiente a destra (figg. 49-50).

Ma il raffinato modello naturalistico greco subisce una «trasformazione» e si scompone in una raffigurazione inorganica e astratta. Il leone della dracma di Marsiglia risulta totalmente irriconoscibile nelle dracme padane, dove assume le sembianze di un lupo e addirittura di uno scorpione. Il confronto fra le emissioni massaliote e quelle padane sottolinea in maniera particolarmente evidente il passaggio dall'organicità all'astrazione figurativa, tipico delle manifestazioni artistiche celtiche.

Tra le varie emissioni di dracme padane risultano di particolare interesse quelle in cui compaiono leggende in alfabeto leponzio (figg. 51-54), che una recente accurata analisi (Arslan) ha permesso di attribuire agli Insubri, confermandone la *leadership* politica ed economica, tra II e I secolo a.C., nell'ambito delle comunità celtiche transpadane.

«Fossile-guida» del processo di romanizzazione è soprat-

tutto la presenza della ceramica a vernice nera, dapprima importata e poi prodotta localmente. La richiesta del mercato assumerà infatti, in pochi decenni, una consistenza tale da favorire la creazione di numerose officine sul territorio.

La massiccia presenza della ceramica a vernice nera, non solo nei corredi funerari, ma anche negli abitati – nei casi in cui gli scavi urbani hanno raggiunto i livelli di II-I secolo a.C. –, testimonia un cambiamento sia nel costume funerario che nelle abitudini della vita quotidiana.

All'inserimento economico-culturale dei Transpadani nel mondo romano, seguì la richiesta di un coinvolgimento politico. La prima concessione dello Stato romano si data all'89 a.C.: Cn. Pompeo Strabone varò un provvedimento d'emergenza, la cosiddetta *lex Pompeia de Transpadanis*, con cui si concede lo *ius Latii* (il diritto latino) alle comunità transpadane.

In un momento cruciale della guerra sociale, scoppiata tra Roma e gli alleati latini e italici per l'ammissione alla cittadinanza romana, Roma si assicurò così la neutralità e anche l'aiuto dei Transpadani.

Il provvedimento di Pompeo Strabone trasformò le comunità esistenti in colonie di diritto latino. Cambiò così la condizione giuridica delle comunità alleate transpadane. Comunque, questa trasformazione non intaccò la gerarchia della compagine sociale, che era stata salvaguardata anche dai trattati. Le *élites* indigene, esercitando le magistrature della colonia, acquisivano il diritto alla cittadinanza romana (*ius adipsendae civitatis per magistratum*) e dunque conservavano la supremazia all'interno della propria comunità. Ma l'acquisizione della cittadinanza da parte dei ceti dominanti, l'essere *cives romani* (cittadini romani), avrà contribuito in maniera rilevante all'assunzione del modello di vita romano e all'abbandono delle tradizioni culturali celtiche.

È in questi anni che scompaiono dai corredi funerari insubri le spade, l'arma per eccellenza del guerriero celtico.

La concessione del diritto latino alle comunità transpadane implicò senza dubbio l'avvio di una trasformazione radicale della società indigena, non soltanto a livello ideologico, ma anche nell'organizzazione delle strutture e delle magistrature dei vari centri.

Il provvedimento dell'89 a.C. innescò questi processi, che

giunsero lentamente a compimento nella seconda metà del secolo. A conferma della gradualità e della lentezza con cui si pervenne a un nuovo assetto politico, va sottolineata la sopravvivenza, in qualche caso, di magistrature indigene (come l'*argantocomaterecus* dell'epigrafe bilingue di Vercelli).

Ma accanto a fenomeni di persistenza di situazioni preesistenti, si saranno a poco a poco organizzate le strutture politico-amministrative proprie della colonia latina, e cioè un'assemblea popolare, un consiglio o Senato dei decurioni e magistrati duoviri.

La concessione del diritto latino creò inoltre i presupposti per l'introduzione del diritto di Roma e della lingua latina, per lo meno negli atti ufficiali.

L'acculturazione delle popolazioni indigene è evidente anche in campo onomastico, con le «traduzioni» di nomi indigeni in nomi romani e i tentativi di adeguamento al modello romano di nome personale composto da tre membri (*praenomen, nomen, cognomen*) e con i fenomeni di «trasformazione» (*interpretatio*) di divinità indigene in divinità romane.

Termina la coniazione delle dracme padane e viene pianificata la trasformazione della campagna e dell'agricoltura, finalizzata a un più razionale ed economicamente vantaggioso sfruttamento della terra.

Nell'81 a.C. la Cisalpina divenne provincia, cioè «un distretto territoriale e amministrativo extraitalico, retto da un governatore al comando di truppe», e acquistò un peso determinante nelle lotte politiche della capitale. Il governatore della provincia cisalpina infatti controllava le uniche forze armate presenti sul suolo della penisola che, fino all'Arno e al Rubicone, era smilitarizzato. Questo spiega l'interesse ad avere il controllo politico-militare della regione.

I Transpadani cominciano a inserirsi negli ambienti politici della capitale: origini insubri aveva, ad esempio, L. Calpurnio Pisone, console del 58 a.C., il cui avo materno, *Calventius*, era stato un commerciante e un banditore insubre di *Mediolanum* (Milano).

Per quanto riguarda comunque la piena assimilazione politica dei Transpadani e quindi la risoluzione della *causa Transpadanorum* (la questione dei Transpadani), l'ultimo e decisivo passo fu compiuto da Cesare. Governatore della provincia

della Gallia Cisalpina dal 58 a.C., egli la utilizzò come base per le sue imprese nella Gallia Transalpina, conducendovi frequenti arruolamenti nelle sue legioni.

L'ampio consenso di cui Cesare godeva in Cisalpina dipendeva anche dalle probabili concessioni di cittadinanza ai soldati del suo esercito, che in parte provenivano dalle colonie latine transpadane. Cesare conosceva bene la Transpadana, per avervi a lungo soggiornato, e aveva dimestichezza anche con le «rozze» abitudini dei suoi abitanti: infatti, invitato a pranzo a *Mediolanum* da Valerio Leone, fu l'unico a mangiare gli asparagi conditi, invece che con l'olio (mediterraneo), con il burro (transpadano), che disgustò gli altri romani presenti (Plutarco, *Cesare*, 17.9-10).

Nel 49 a.C., con un provvedimento legislativo ispirato o proposto da Cesare, fu concessa ai Transpadani la cittadinanza romana, quindi le colonie latine furono trasformate in *municipia* (municipi) e i cittadini vennero iscritti nelle tribù romane (distretti amministrativi ed elettorali).

Il regime provinciale perdurò ancora qualche anno e fu soppresso da Cesare Ottaviano nel 42-41 a.C.: la Gallia Cisalpina fu così unita definitivamente al resto d'Italia.

Nei nomi dati in seguito da Augusto alle *Regiones* in cui suddivise l'Italia non è rimasta traccia dei «barbari invasori»: il territorio insubre fu inglobato nell'*XI Regio*, dal nome geografico *Transpadana* (= al di là del Po); il territorio cenomane e quello senone rispettivamente nella *X Regio Venetia* e nelle *Regiones VI Umbria* e *V Picenum*, che conservavano i nomi delle popolazioni autoctone precedenti l'arrivo dei Celti; il territorio dei Boi, infine, nell'*VIII Regio*, che in seguito assunse il nome di *Aemilia*, come la via che ne costituiva l'asse portante.

IV. I Celti d'Italia e le popolazioni autoctone: i rapporti culturali

Le testimonianze archeologiche relative ai Celti in Italia si riferiscono, quasi esclusivamente, a contesti funerari, cioè a necropoli o a tombe isolate.

Fino a pochi anni fa gli abitati erano praticamente sconosciuti: il popolamento sparso in nuclei territoriali «privi di mura» (come dice Polibio) e di edifici o monumenti in muratura – piccoli villaggi occupati da singole tribù – è testimoniato indirettamente, ad esempio, dai documenti di età romana (si veda quanto detto a proposito del territorio insubre, capitolo v, par. 4), ma lascia labili tracce nel terreno.

Altrettanto scarse le notizie afferenti all'insediamento dei Celti in strutture urbane evolute, quale era certamente la *Felsina* (Bologna) etrusca, oppure relative alla città da loro fondata al centro della pianura padana, *Mediolanum* (Milano).

Non mancano, fortunatamente, le eccezioni, e la scoperta dell'abitato etrusco-celtico di Monte Bibele, un *castellum* (abitato d'altura) dell'Appennino bolognese in cui coabitarono Etruschi e Celti, permette ora di intravedere con maggiore chiarezza le modalità dell'inserimento dei Celti in una struttura insediativa padana.

Nella speranza quindi che le ricerche negli abitati arricchiscano in breve tempo il quadro dell'archeologia celtica «urbana», la prevalenza, finora assoluta, della documentazione funeraria impone qualche riflessione.

Nei corredi funebri sono deposti gli oggetti che qualificano un individuo e la sua posizione all'interno della società: le «discriminazioni» non si limitano solo alle possibilità economiche, ma anche all'attività professionale svolta dal defunto, alla sua origine etnica, al suo livello culturale. Il defunto lascia quindi di sé un'immagine «mirata», che ha cercato e voluto, e in cui rientrano anche elementi simbolici.

La lettura e l'interpretazione dei materiali (e delle idee) contenuti nei contesti funebri costituiscono un passaggio obbligato e inevitabile, ma non facile, della ricostruzione storica dell'antichità.

I contatti tra popolazioni e culture diverse, che comprendono una serie diversificata di rapporti – scambi commerciali, scon-

tri militari, alleanze, integrazione –, rendono il quadro generale piuttosto complesso.

Risulta poi particolarmente «pericoloso» creare artificiosi legami tra *ethnos* e cultura, come si è verificato volendo «ridurre» la presenza dei Celti nella penisola alle manifestazioni della cultura lateniana.

Le relazioni tra culture differenti diventano ancora più articolate quando esiste un rapporto di subalternità tra le componenti, e la cultura più evoluta tende a emarginare e a comprimere quella meno progredita. Proprio i Celti in Italia documentano l'adesione a modelli culturali mediterranei – comprendendo in questo termine il mondo etrusco-italico, greco, magno-greco – e l'abbandono, in qualche caso pressoché totale, delle tradizioni culturali «nazionali».

Le tombe dei Celti in Italia differiscono notevolmente da quelle dei Celti transalpini, anche se analogie e confronti tra singole classi di materiali sono stringenti e significativi, poiché il contatto diretto con la più evoluta civiltà della penisola ha determinato importanti cambiamenti culturali, ampiamente rispecchiati dai corredi funebri. Ma l'«invadente» presenza della cultura greco-italica nei contesti funerari celtici della penisola non ne ha comunque sommerso e obliterato i caratteri allogeni.

Che cosa conservarono i Celti in Italia del patrimonio di tradizioni di quel mondo transalpino da cui provenivano? A questa domanda non si può dare una risposta univoca, perché il mondo transalpino non è un blocco omogeneo da cui, in un determinato momento, si stacca un unico gruppo compatto che arriva in Italia. Come si è detto, non esiste un'invasione celtica dell'Italia, ma una serie continua di invasioni celtiche, che portano in Italia, a ondate successive nel tempo, gruppi provenienti da differenti aree dell'Europa centrale, in possesso di differenti culture e il cui rapporto con differenti aree della penisola produce esiti differenziati.

Nonostante le riserve avanzate e pur essendo consapevoli dei rischi inerenti a qualunque tipo di generalizzazione, si possono comunque fare alcune osservazioni.

Gli oggetti presenti nei corredi tombali che si riferiscono alla tradizione celtica si riducono a elementi propri dell'armamento e dell'abbigliamento, a cui si devono aggiungere le *parures* di gioielli tipiche del costume femminile.

Le fibule di tradizione La Tène che erano deposte nella tomba, probabilmente accompagnate talora anche dal «vestito», forse non erano differenti da quelle italiche solo nella tipologia, ma anche perché erano «indossate» in maniera diversa.

Probabilmente i Celti in Italia avranno conservato determinate tradizioni relative all'abbigliamento, per cui si distinguevano dagli Italici o dai Greci. Strabone (I secolo a.C.-I secolo d.C.), volendo sottolineare la differenza esistente tra l'intervento romano in Emilia e in Lombardia, dice che i Boi erano stati completamente eliminati dal territorio emiliano, mentre gli Insubri erano rimasti nel loro territorio, e aggiunge che a Milano, ai suoi tempi, c'erano ancora degli Insubri. È probabile che si distinguessero anche per un particolare tipo di abbigliamento. Non va dimenticato che l'abbigliamento «è sempre stato, almeno fino all'età contemporanea, uno degli aspetti più appariscenti per riconoscere l'identità etnica e culturale dei popoli» (De Marinis).

Le diverse tribù avranno comunque avuto usanze diverse l'una dall'altra, poiché pure la loro origine transalpina era differente.

Anche Polibio è attento a queste differenze di «costume»: nella descrizione della battaglia di Talamone (225 a.C.) sottolinea la differenza tra i Boi e gli Insubri, stanziati nella penisola, e i Galli transalpini (Gesati), appena arrivati in Italia, con un'annotazione relativa all'abbigliamento (2.28). I Gesati sono in prima fila, nudi, adorni soltanto di collane e braccialetti d'oro; Insubri e Boi invece affrontano la battaglia indossando brache e mantellette leggere.

Tra i gioielli celtici più tipici vi era il torques, il collare rigido, spesso a estremità espanse, che è ampiamente ricordato dalle fonti e che risulta attestato anche presso alcune tribù celtiche della penisola (sicuramente presso i Senoni e i Cenomani, ma forse anche presso i Boi). Ma tra le fonti storiche e le fonti archeologiche esiste una incongruenza, di cui finora non si è saputo dare una valida spiegazione.

Infatti, mentre le fonti ricordano i torques come oggetti d'ornamento tipici dei guerrieri – nei trionfi romani compaiono spesso centinaia di torques d'oro strappati al nemico –, essi si ritrovano regolarmente nei corredi tombali femminili: talora molto pregiati – veri capolavori di orefice-

ria, in oro –, ad esempio a Santa Paolina di Filottrano e a Montefortino d'Arcevia, possono anche essere più modesti, come gli esemplari bronzei provenienti dall'area cenomane, ma comunque sono sempre deposti nelle tombe femminili.

Nella descrizione delle battaglie compaiono, invece, al collo degli uomini: e proprio il torques è il «protagonista» di un duello tra un Gallo e un Romano raccontato da Livio.

Nel 361 a.C. l'ennesima discesa dei Galli lungo la penisola aveva di nuovo gravemente preoccupato i Romani, in cui era ancor vivo il ricordo della conquista e del saccheggio di Roma del 390 a.C. I Galli erano giunti, infatti, ad appena tre miglia da Roma e la guerra si protraveva incerta, tra continue battaglie per il possesso di un ponte sull'Aniene, finché un Gallo non propose di risolvere il conflitto con un duello e sfidò i Romani.

Livio indugia nella descrizione del «barbaro», la cui prestantza fisica, unita ai vestiti e alle armi variopinte, atterriva i Romani (*corpus [...] magnitudine eximium, versicolori veste pictisque et auro caelatis refulgens armis*, 7.10.7).

La sfida viene però raccolta da T. Manlio, che affronta il combattimento e uccide il nemico, spogliandolo poi del torques e ponendoselo al collo.

I Romani accolsero il loro eroe con grida di giubilo e acclamazioni: la sua impresa gli procurò anche un soprannome, Torquato (dal torques che aveva conquistato), rimasto poi a tutti i suoi discendenti.

Il torques si ritrova al collo dei guerrieri anche in numerose statue e rilievi che raffigurano i Celti (ad esempio nel fregio di Civitalba o nella statua del Gallo morente).

Come mai, dunque, i guerrieri non indossano il torques anche nel sepolcro? A questa domanda non è stata finora trovata una risposta plausibile e l'unico dato inequivocabile è, in questo caso, il divario esistente tra la destinazione funeraria (femminile) e l'utilizzo reale (maschile) del medesimo oggetto.

Un altro ambito in cui i Celti conservano le loro tradizioni è quello dell'armamento: la spada in ferro di tradizione celtica (La Tène), la cui lunghezza si aggira in media sui 60-70 centimetri, costituì, insieme ad alcune fibule, uno degli elementi in base ai quali, nell'Ottocento, gli studiosi transalpini riconobbero i Celti in Italia.

L'esame comparativo tra i materiali transalpini e i materiali italiani permise il riconoscimento archeologico dei Celti in Italia: a dimostrazione della validità di questa ipotesi, su cui inizialmente il consenso non fu unanime, il De Mortillet pubblicò, in un suo articolo sulla *Revue Archéologique* del 1870-1871 (*Les Gaulois de Marzabotto dans l'Apennin*), alcuni disegni di materiali di Marzabotto affiancati a quelli delle necropoli francesi della regione della Marna, dando così un'evidenza immediata e diretta della sua teoria.

Le spade sono quindi state considerate a lungo come una «spia» della presenza celtica nella penisola, ma ora il loro ruolo è stato ridimensionato, poiché ne sono state rinvenute anche in tombe non appartenenti a Celti, ad esempio nel Piceno, nel Veneto, in Liguria.

Nonostante ciò la spada lateniana in ferro conserva tutta la sua importanza: «importata» dall'area transalpina dai Celti, si diffonde anche presso alcune popolazioni italiche, ma continuerà soprattutto a distinguere gli individui maschili armati delle comunità celtiche.

Nella Transpadana, i Celti la deporrananno nella tomba fino quasi alla metà del I secolo a.C.: pur aspirando ormai a diventare *cives romani* (cittadini romani), conserveranno l'orgoglio di essere sepolti come guerrieri celti, con la spada.

La presunta superiorità tecnica di tale arma, tipica dei temibili guerrieri celtici, appare però in contraddizione con quanto racconta Polibio a proposito della battaglia combattuta dai Romani, nel 223 a.C., contro gli Insubri (2.33).

I Romani, infatti, avendo osservato che le spade dei Galli si piegavano con facilità e che, se non venivano raddrizzate rapidamente, puntandole a terra, risultavano praticamente inservibili dopo il primo colpo, adottano uno stratagemma per sfruttare a proprio vantaggio questa inferiorità tecnologica. Ai soldati delle prime file vengono distribuite le aste dei *triarii* (soldati schierati in terza linea nell'ordine di battaglia): l'ordine è di combattere con le spade solo in un secondo momento.

Quando scoppia la battaglia, l'espedito funziona: le spade galliche si piegano urtando contro le aste e i Romani, senza dare ai Galli il tempo di sistamarle, li trafiggono con le loro spade, facendone strage.

Le analisi metallografiche eseguite su alcune spade del ter-

ritorio lombardo confermano il racconto polibiano: sono infatti in ferro dolce ed è quindi probabile che potessero piegarsi con facilità in battaglia.

Ma probabilmente non era il possesso della spada a rendere temibili le schiere galliche in Italia: come si è visto nei capitoli precedenti, le tribù celtiche spesso rifuggono dalle battaglie regolari sul campo con i Romani. La loro forza era nella mobilità e nella rapidità d'azione in imboscate, rapine, agguati. È sintomatico che Livio, a proposito delle «guerre» scatenate dai Galli nella penisola, usi quasi esclusivamente la parola *tumultus* e non *bellum*, preferendo quindi un termine che definisce un'azione bellica improvvisa, che causa uno stato di emergenza e di grave pericolo.

L'esercito romano sembra talora disorientato davanti al «disordine» delle truppe galliche e spaventato dalle grida, dalle armi, dalle vesti variopinte.

Nonostante gli inconvenienti tecnici sopra descritti, la lunga spada in ferro rimane, per secoli, con varianti tipologiche a cui corrisponde una seriazione cronologica, l'arma per eccellenza dei guerrieri celti.

Di grande interesse appare ora anche il riesame dei foderi delle spade celtiche che, in base a radiografie e a restauri accurati, mostrano un'insospettata frequenza di elementi decorativi. I foderi sono generalmente costituiti da due lunghe e sottili lamine metalliche (in ferro o in bronzo), una delle quali ha i bordi ripiegati e ribattuti su quelli dell'altra. Varia è la configurazione dell'estremità inferiore del fodero «salvapunta», che è uno degli elementi in base ai quali è stata creata una tipologia. Sulla faccia posteriore del fodero un elemento «a ponticello» (anch'esso variamente configurato) fa parte del sistema di sospensione della spada: consentiva infatti di collegare il fodero (e la spada), con anelli e corregge di cuoio oppure con catene metalliche, a un cinturone.

Forse tutti i foderi delle spade, contrariamente a quanto si pensava prima dei recenti interventi di restauro, erano decorati e il loro studio, in futuro, potrà apportare elementi nuovi alla conoscenza del repertorio decorativo e simbolico celtico.

Tra i foderi di cui fino ad ora è stata identificata la decorazione, vanno ricordati quelli del territorio senone, a Santa Paolina di Filottrano e a Moscano di Fabriano, e del territo-

rio emiliano, a Saliceta San Giuliano, Monte Bibele, Castel del Rio, Bologna (tomba Benacci 138).

L'armamento dei guerrieri delle differenti tribù galliche non si limitava però alla spada, ma comprendeva generalmente anche altre armi offensive, e cioè la lancia, di cui generalmente si è conservata la punta metallica, che era inserita su un'asta leggera, e il giavellotto a lungo fusto metallico (tipo *pilum* di origine centroitalica).

Le differenti classi di armi corrispondevano anche a diverse tecniche di combattimento: la spada alla lotta corpo a corpo, la lancia e il giavellotto al combattimento a distanza.

Nelle tombe troviamo differenti combinazioni di armi, a cui forse sono da collegare distinzioni gerarchiche e funzionali interne all'«esercito».

In alcuni casi è attestata la distruzione rituale delle armi, che risultano piegate o spezzate e rese dunque inservibili, a sottolinearne ulteriormente lo stretto legame con il guerriero defunto.

Anche per la difesa personale il costume delle varie tribù appare differenziato: quasi tutti i guerrieri senoni possiedono l'elmo di produzione etrusco-italica, ma non hanno lo scudo; presso i Boi invece l'elmo, scarsamente attestato e presente soltanto nelle tombe più ricche, sembra distinguere i capitribù. Presso Insubri e Cenomani l'elmo è invece praticamente assente e sono più frequenti gli scudi, di cui rimane soltanto l'umbone, cioè la parte metallica fissata con borchie al centro della superficie esterna, destinata a unire le parti in legno o cuoio da cui lo scudo era formato.

Ma i Celti in Italia, accanto ai pochi elementi conservati dei loro costumi «nazionali», adottano usanze provenienti dalle più evolute culture peninsulari.

Le differenziate forme di «contatto» con le comunità (e le culture) della penisola – ad esempio (per Senoni e Boi) il saccheggio e la rapina, la convivenza pacifica e l'alleanza sancite da matrimoni fra capitribù celti e donne dell'aristocrazia indigena, il servizio mercenario e (per gli Insubri) il servizio militare, come ausiliari, nell'esercito romano – determinarono la diffusione e l'adozione di oggetti e idee estranei alla sfera culturale celtica e quindi la nascita di una nuova cultura, che definiamo celto-italica (per Senoni e Boi) e gallo-romana (per Insubri e Cenomani).

Naturalmente differenti furono i canali di diffusione verso il mondo senone, boico e poi cenomane-insubre, e strettamente subordinati a differenti coordinate topografico-cronologiche. I Senoni si integrarono a fondo nella realtà politico-culturale della penisola tra IV e III secolo a.C. e, come si è visto, parteciparono attivamente, in qualità di mercenari, alle guerre tra le maggiori potenze della penisola.

La loro attività bellica, con cui indubbiamente si assicuravano buone fonti di sussistenza, ne determinò la straordinaria ricchezza, come appare chiaramente da alcuni eccezionali corredi delle necropoli marchigiane. La presenza sulla costa della colonia greca di Ancona e degli empori piceni, tra i quali doveva avere una certa rilevanza Numana, favorì inoltre indubbiamente una particolare apertura del mondo senone verso il mondo greco.

Nelle tombe degli aristocratici senoni arrivano così ceramiche attiche a vernice nera e della più tarda produzione a figure rosse e ceramiche italiote.

Da qualche centro magno-greco provengono forse anche le tre corone d'oro della tomba 8 di Montefortino d'Arcevia, formate da un sottile tubulo di forma circolare, in bronzo dorato, da cui si dipartono foglie e fiori dal raffinato trattamento naturalistico, e altri gioielli (bracciali, anelli, orecchini).

Bologna e l'area emiliana, dove si stanziarono i Boi, mostrano invece, nel IV-III secolo a.C., più stretti legami commerciali e culturali con l'Etruria interna settentrionale. L'arrivo dei Boi non provocò il collasso completo del sistema di rapporti esistente tra l'Etruria propria e l'Etruria padana e l'area dell'Appennino emiliano continuò a essere un «ponte» tra nord e sud: la valle del Reno e Marzabotto furono abbandonate, ma la valle dell'Idice, più orientale, ne ereditò la funzione di collegamento tra Bologna e l'Etruria propria, che si mantenne poi ancora più a lungo, in età romana, con la costruzione della via *Flaminia Minor*, da Bologna ad Arezzo.

Le ceramiche di produzione volterrana sono ampiamente attestate nelle necropoli del territorio boico, come pure il vasellame bronzeo di produzione etrusca.

Anche la corona della tomba maschile Benacci 953 di Bologna, appartenente a un guerriero, costituita da una serie di foglie in lamina d'oro che dovevano essere applicate su un

supporto rigido, trova i suoi migliori confronti nelle corone di cui si ornavano gli aristocratici etruschi. Ne sono conosciuti esemplari a Vulci, Perugia, Tarquinia, Chiusi.

Ancora differenti sono i tempi e i modi del processo acculturativo di Insubri e Cenomani, a cui giunsero oggetti e idee, nel II-I secolo a.C., dai centri romani fortemente ellenizzati della Cisalpina.

Nonostante queste necessarie distinzioni sulle vie di trasmissione della cultura peninsulare alle varie tribù celtiche cisalpine, va sottolineata la sostanziale uniformità dei modelli acquisiti, tra cui ha indubbiamente un rilievo particolare il banchetto funebre. Nei corredi tombali compaiono servizi da banchetto la cui maggiore o minore complessità denota la differente posizione sociale dell'individuo.

Nelle tombe dell'abitato rurale di Monte Bibele il servizio era composto soltanto da vasi fittili: di particolare pregio dovevano essere i manufatti in ceramica a vernice nera, di cui si rinviene un solo esemplare per tomba, quasi sempre differenziato in base al sesso del defunto, una kylix per gli uomini e uno skyphos per le donne. Erano invece probabilmente destinati alla preparazione della carne un mortaio e un coltellaccio, spesso rinvenuti accostati in tombe maschili.

A Bologna e nelle Marche alcuni corredi particolarmente ricchi contengono preziosi «servizi da vino», che comprendono gli strumenti (metallici e fittili) per preparare e servire il vino, cioè grandi vasi dove il vino veniva mescolato all'acqua (crateri, stamnoi), colini per filtrarlo, attingitoi, brocche per versarlo, coppe e bicchieri per berlo, mentre alla preparazione e all'arrostimento delle carni erano destinati coltellacci, asce, spiedi e alari. In qualche caso sono state anche rinvenute ossa di animali, che testimoniano la deposizione di carni crude o cucinate destinate al defunto. Infine, a ricreare completamente l'«atmosfera» del simposio concorrono anche i giochi deposti nei corredi senoni e boi, sia maschili che femminili, i dadi in osso e le pedine in pasta vitrea o in calcare.

Anche in territorio insubre-cenomane assistiamo, seppure in contesti più tardi e globalmente più modesti, all'assunzione delle stesse usanze e quindi alla deposizione, nei corredi, degli oggetti destinati al banchetto, a cui si aggiungono anche le offerte di cibo.

Non manca neppure la documentazione relativa al gio-

co simposiaco del cottabo, nella versione attica (*kataktòs*). Infatti, nella tomba di Misano di Gera d'Adda, in territorio insubre, è stata rinvenuta un'asta metallica, in cui erano infilati due dischetti, con base a treppiede. Il gioco consisteva nel lancio, dalla kylix, di una piccola quantità di vino per colpire il dischetto superiore e farlo cadere su quello inferiore, come è documentato da raffigurazioni vascolari.

L'ideologia del banchetto funebre risulta ampiamente diffusa tra le tribù celtiche stanziata nella penisola, in diretto contatto quindi con le culture che ne avevano elaborato il modello.

In aree marginali e presso gruppi di provenienza transalpina isolati rispetto alle grandi vie di traffico (o appena arrivati in Italia) – ad esempio a Marzabotto e a Carzaghetto – il modello invece non conosce diffusione e, nei corredi funebri, sono attestati soltanto le armi e gli oggetti di ornamento late-niani.

I gruppi periferici mantengono incontaminate le proprie tradizioni culturali e non depongono nelle tombe il vasellame da mensa.

Testimone invece del processo di acculturazione degli *ethne* celtici nella penisola è lo strigile, talora accompagnato da un vasetto portaunguenti (e presso i Senoni anche dal vaso «a gabbia»), la cui diffusione, presso Senoni, Boi, Cenomani, Insubri, tra IV e I secolo a.C., sembra non conoscere limiti topografici e cronologici.

Lo strigile – l'attrezzo per eccellenza dell'atleta greco, come si deduce da numerose immagini vascolari legate all'ambiente della palestra e delle gare sportive – diviene, nei corredi celtici della penisola, il simbolo della partecipazione dei «barbari» ai riti e agli usi del mondo mediterraneo e quindi della loro integrazione nel contesto civile.

Formato da un'impugnatura, che può essere massiccia o passante, e da un «cucchiaio», lo strigile era usato dall'atleta, dopo la gara o lo sforzo fisico, per detergersi il corpo da polvere, unguenti e sudore.

Il defunto che pone tale oggetto nel suo corredo vuole quindi autorappresentarsi come membro a pieno diritto della raffinata civiltà urbana della penisola.

Gli strigili si rinvengono non solo nelle tombe galliche dei centri urbani, quali *Felsina*, ma anche in centri rurali quali

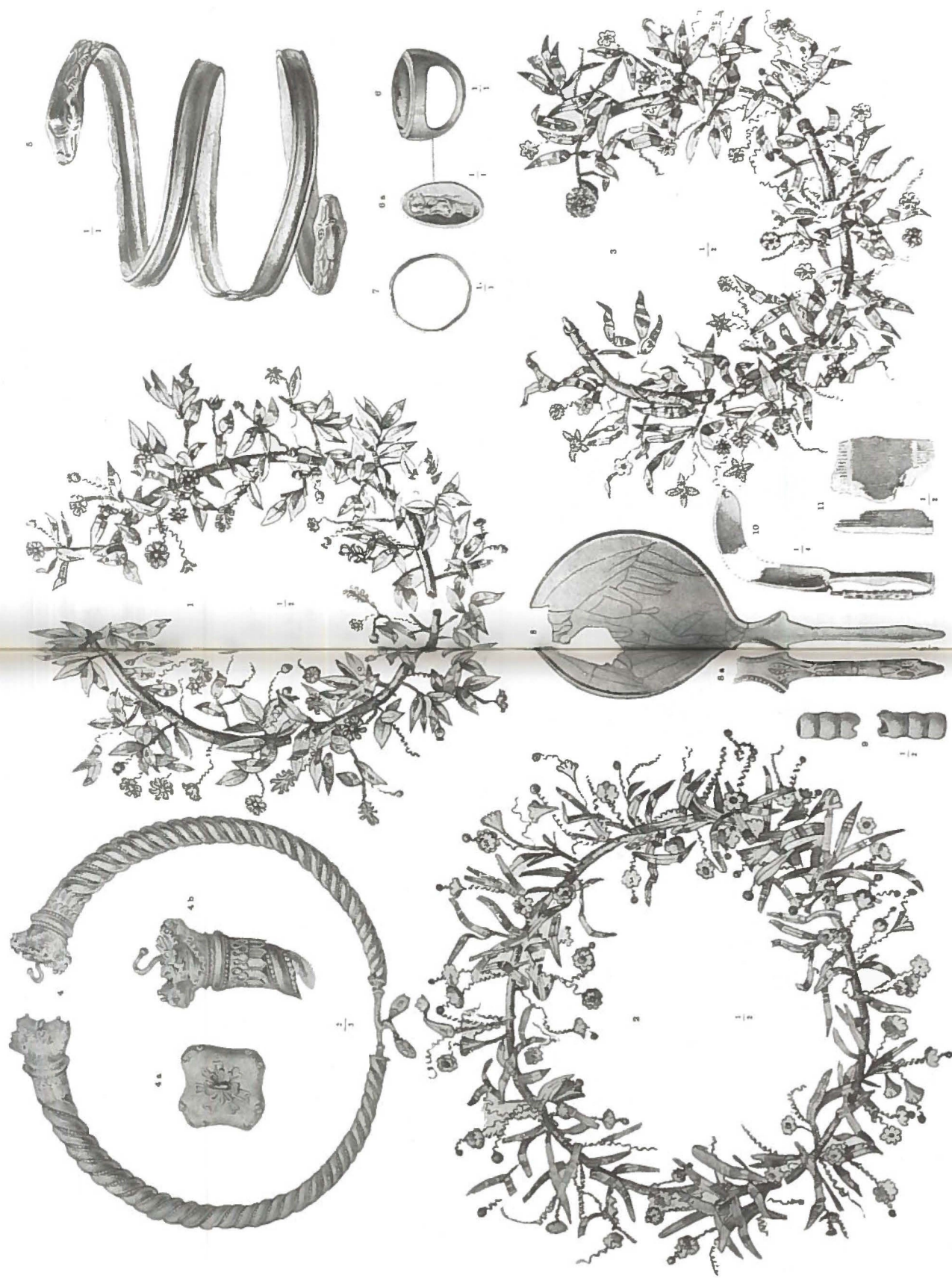
Monte Bibele. Grande diffusione hanno, nei corredi senoni e boi, gli strigili «firmati» da Apollodoros, un artigiano italio-ta che aveva la sua officina probabilmente nel Lazio.

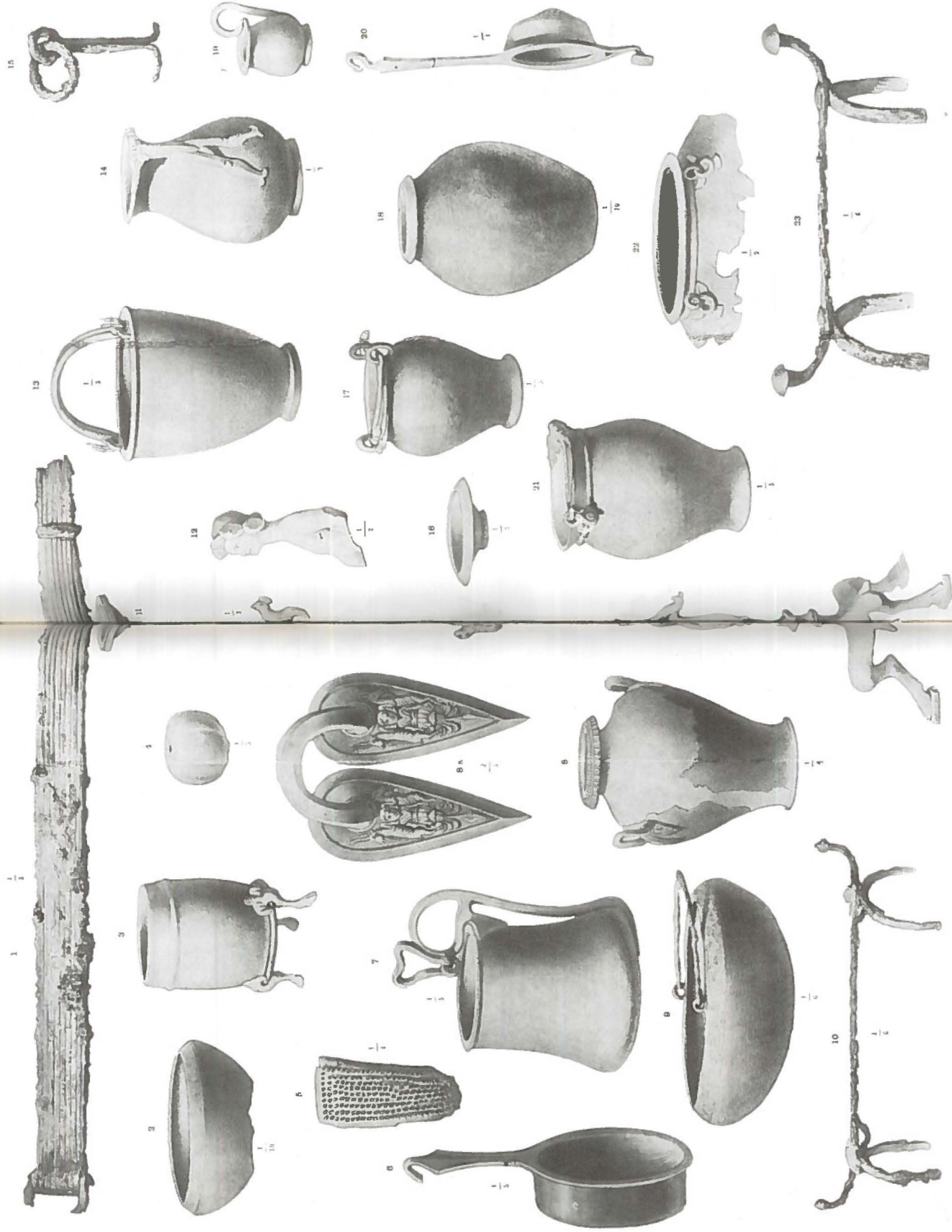
Nelle ricche tombe senoni, a Montefortino, lo strigile è attestato in corredi sia maschili che femminili. In tal caso è ancora più evidente la sua adozione come *status symbol* da parte di una categoria sociale, che ne fraintendeva o ignorava completamente l'uso specifico.

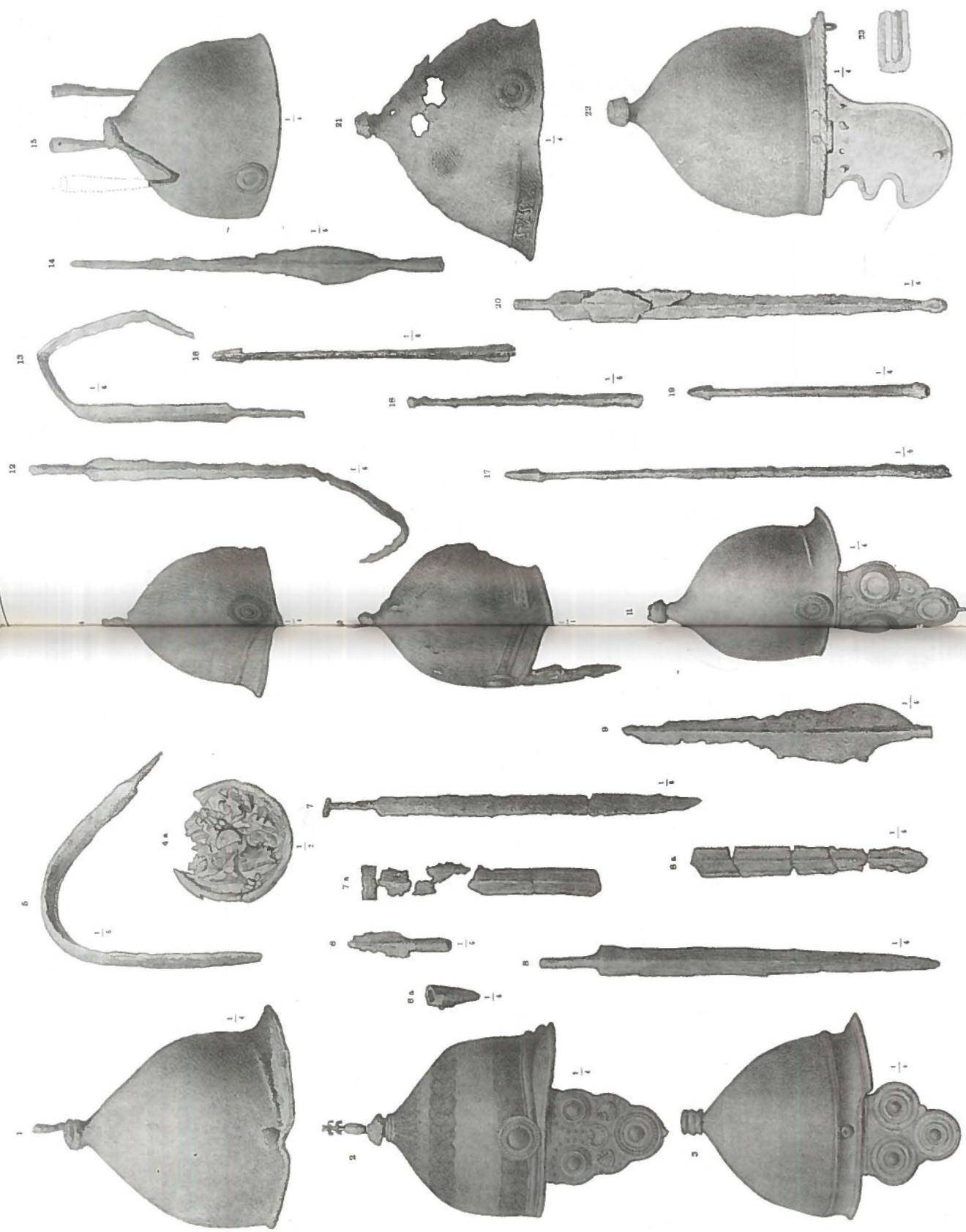
Anche nei corredi insubri più tardi (fine II-I secolo a.C.) e più modesti, pertinenti a tombe del territorio lombardo, si riscontra con una certa frequenza la presenza degli strigili e degli aryballoi metallici.



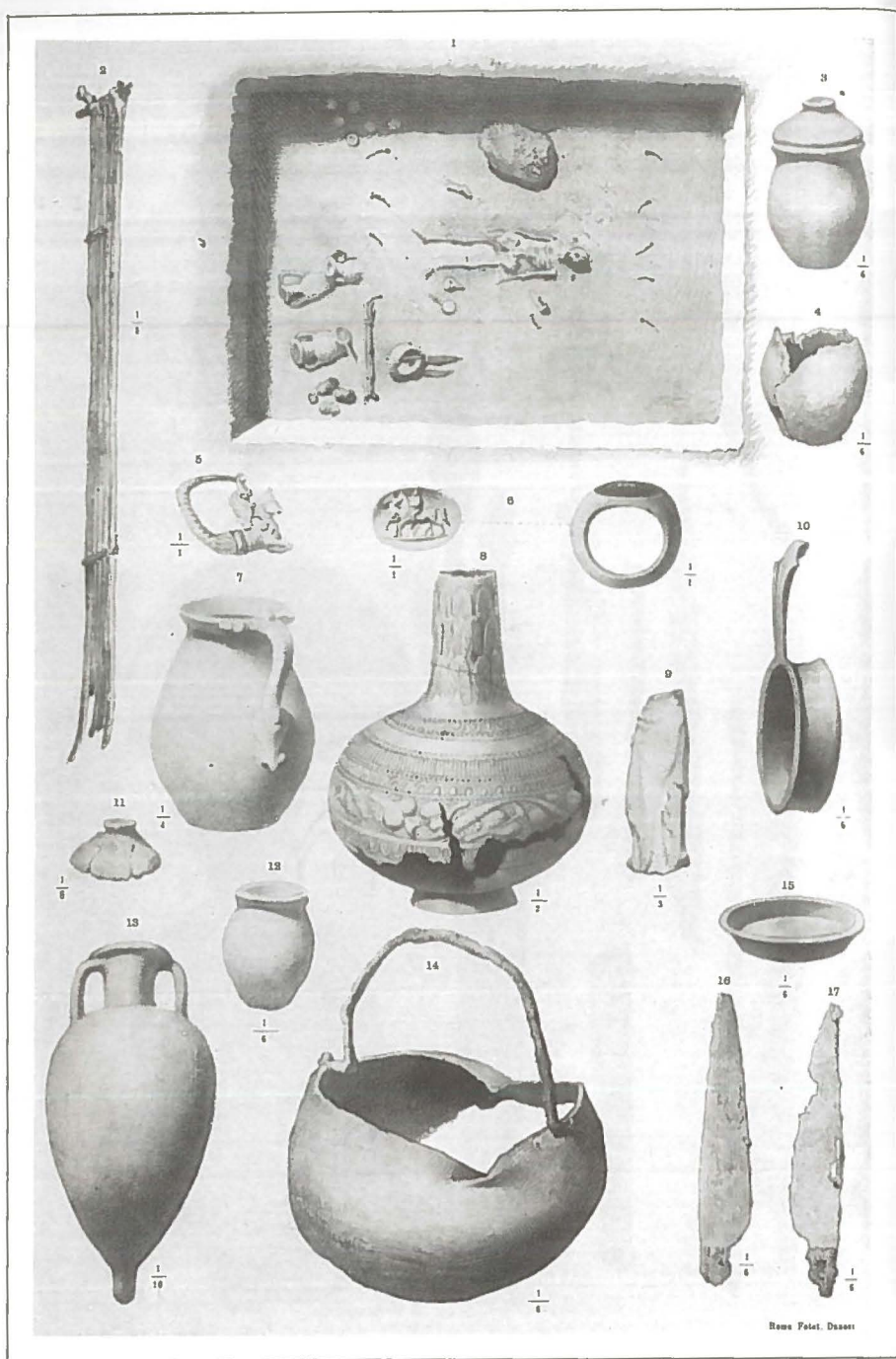
1. Montefortino d'Arcevia: parte del corredo della tomba 33



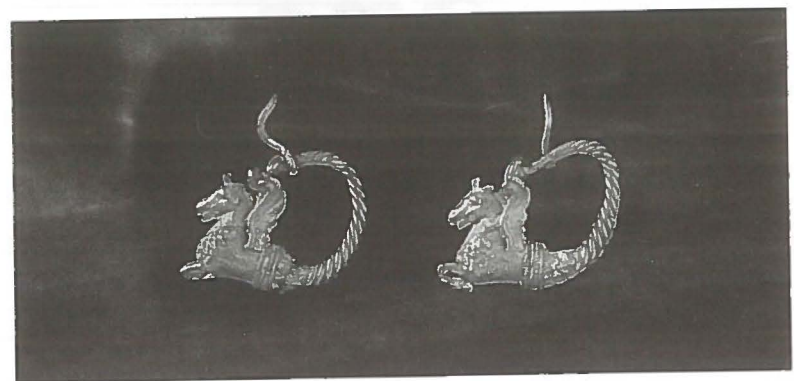




4. Montefortino d'Arcevia: armi raccolte in tombe diverse

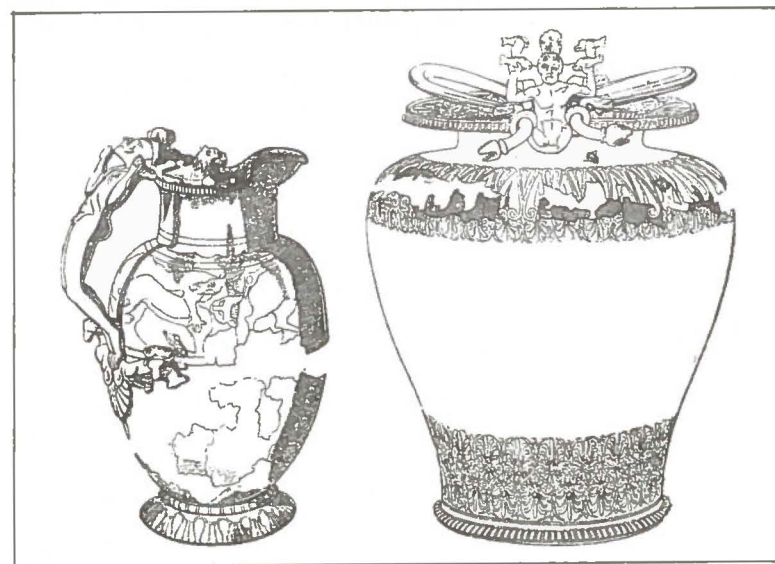


5. Montefortino d'Arcevia: corredo della tomba 32



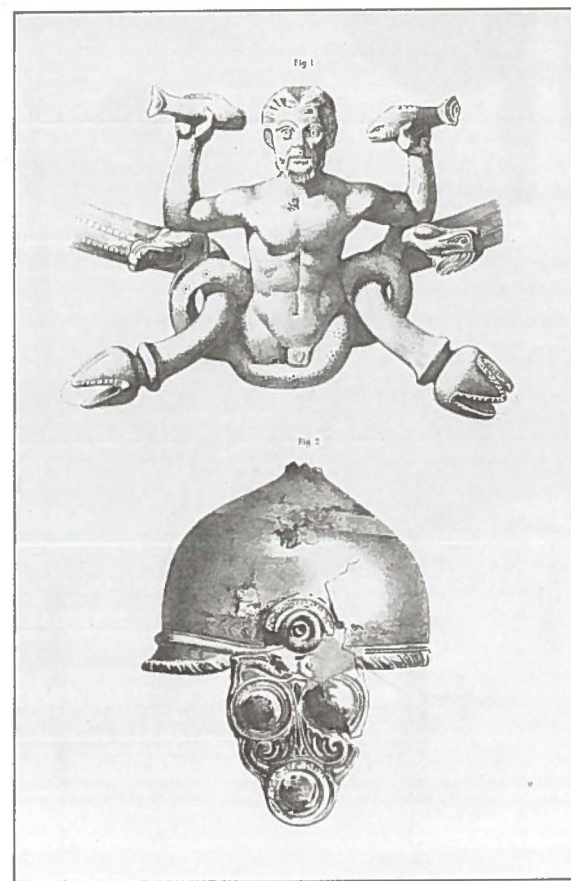
6. Montefortino d'Arcevia: orecchini d'oro della tomba 32
7. Santa Paolina di Filottrano: torques d'oro della tomba 2





8-9. Santa Paolina di
Filottrano: teglia bronzea
della tomba 2; elmo bronzeo
con cimiero in ferro

A fronte:
10-11. San Ginesio:
oinochoe e situla bronzee;
particolare della situla ed
elmo bronzeo

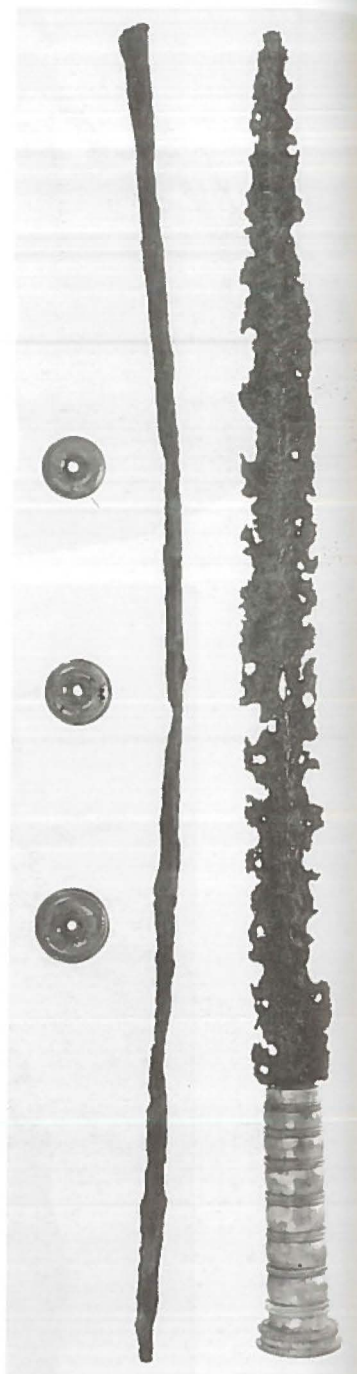




12-13. Bologna, tomba Benacci 953:
elmo bronzo; anelli del sistema di
sospensione della spada, giavellotto,
spada con manico d'osso

A fronte:

14-15. Bologna, tomba Benacci 953:
oinochoe, colatoio e teglia bronzei;
corona d'oro





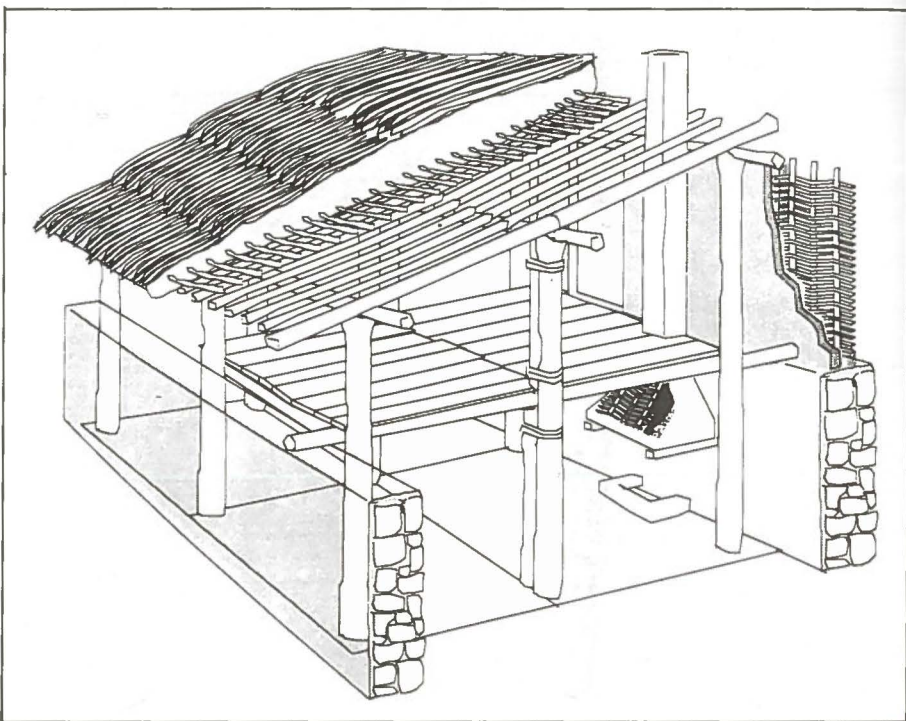
16-17. Bologna, tomba Benacci 954: specchio bronzeo con manico d'osso; cratere a colonnette



A fronte:

18. Bologna, tomba Benacci 138: vaso bronzeo ad ansa figurata e con coperchio sormontato da un delfino
19. Bologna, tomba De Lucca 47: coppia di fibule di bronzo unite da una catenella





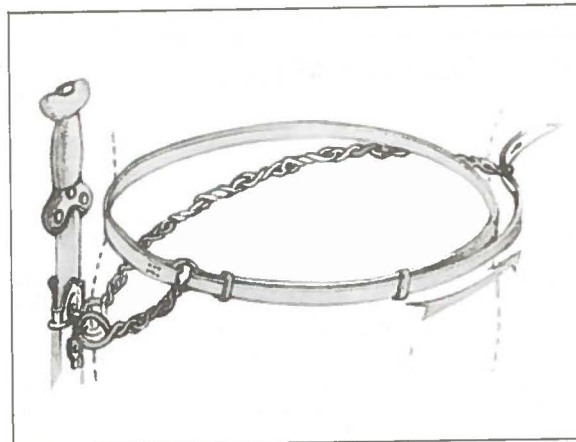
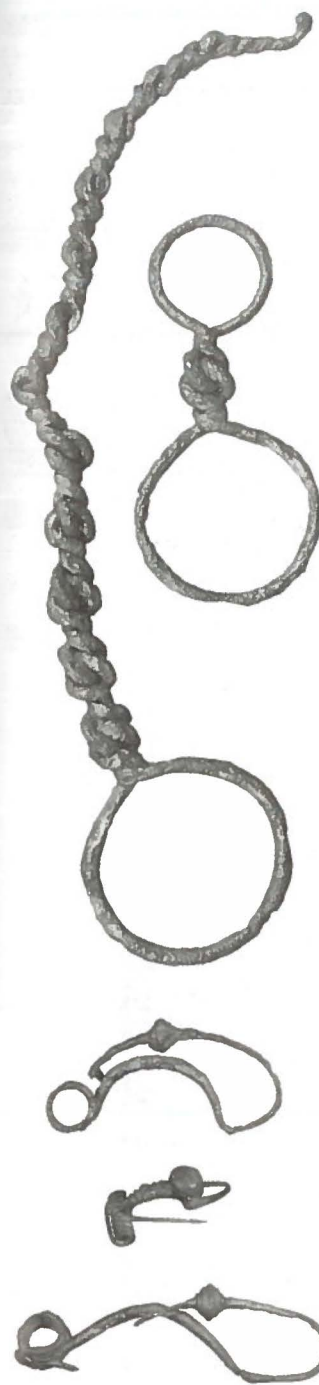
20-21. Monte Bibele: resti murari dell'abitato (i pali moderni sono stati posti in corrispondenza di quelli antichi); ipotesi di ricostruzione della casa 14 dell'abitato



22-23. Monte Bibele: la cisterna; due skyphoi e una kylix dalla necropoli



24-25. Monte Bibele: la tomba 116 in fase di scavo (si distinguono, in alto, l'elmo e il manico dello strigile; in basso, colatoio, anfora e mortaio)



26-27. Ceretolo: catena portaspada in due parti e ipotesi di utilizzo (Rapin)
28-29. Ceretolo: fibule; oinochoe ad ansa figurata

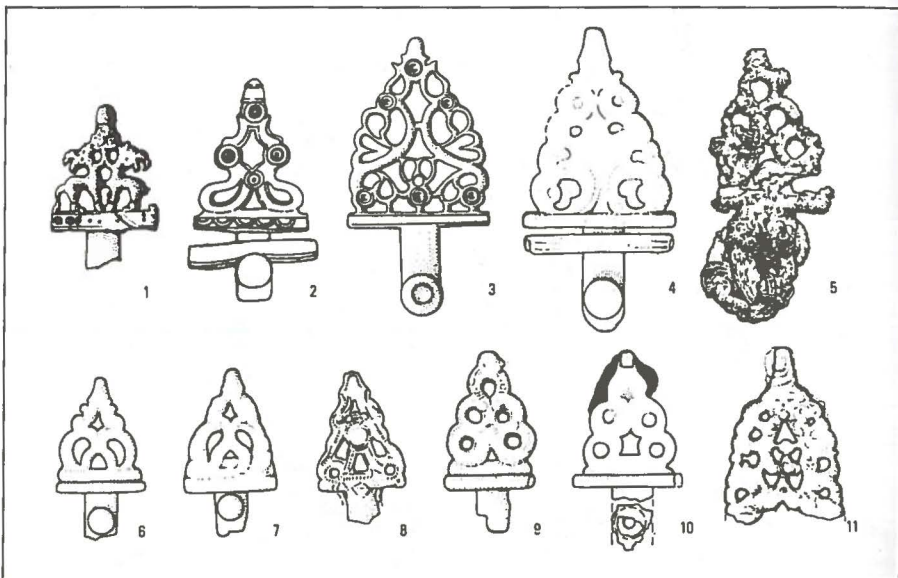
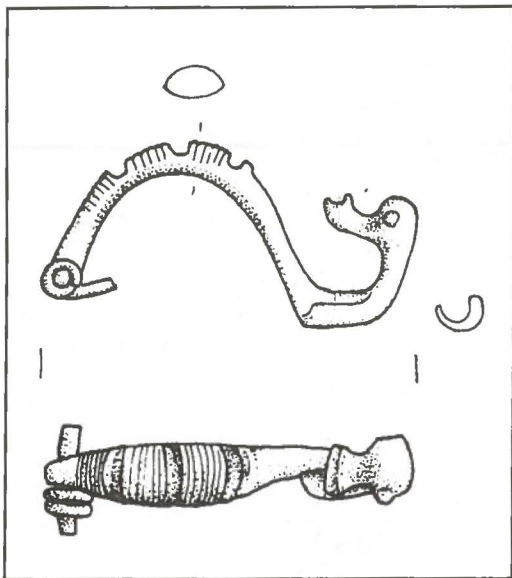
30. Este: fibula di tipo tardohallstattiano occidentale

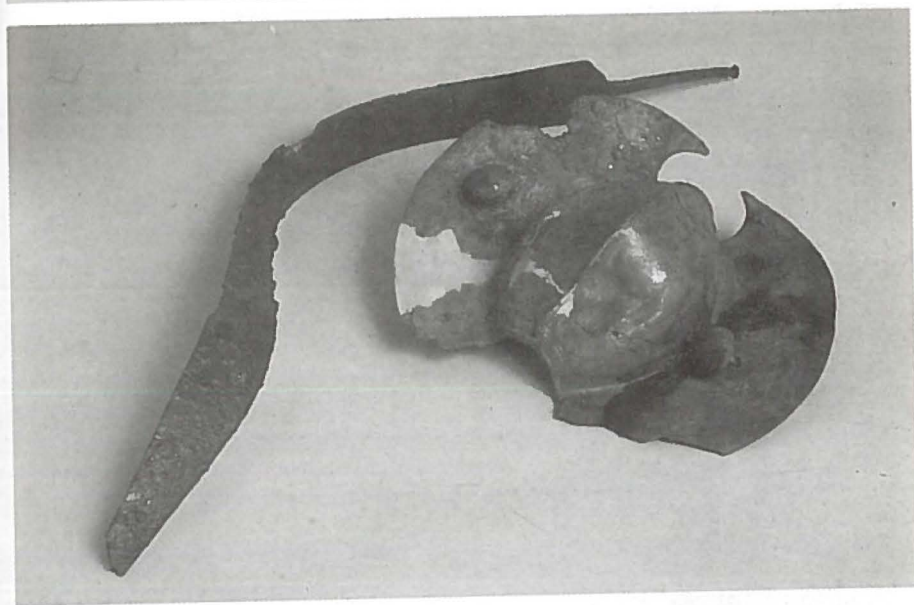
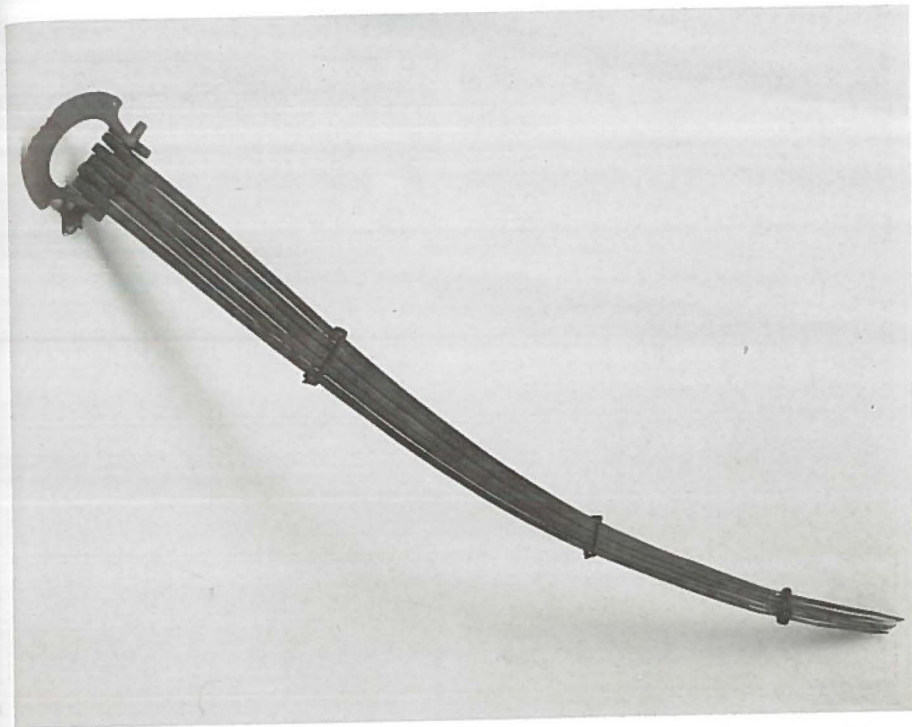
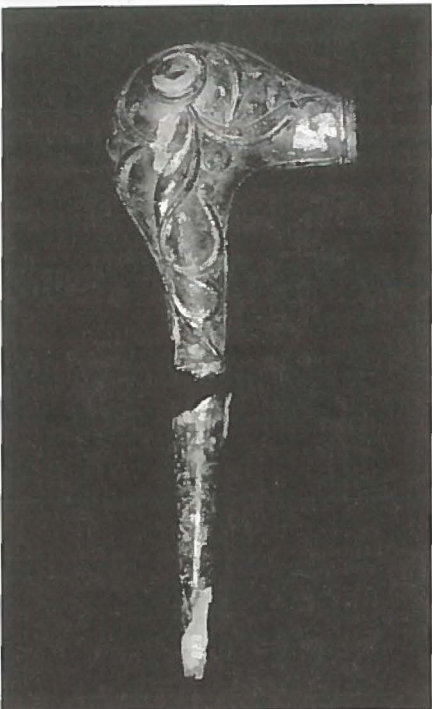
31-32. Este: ganci traforati

A fronte:

33. Gattolengo: elmo

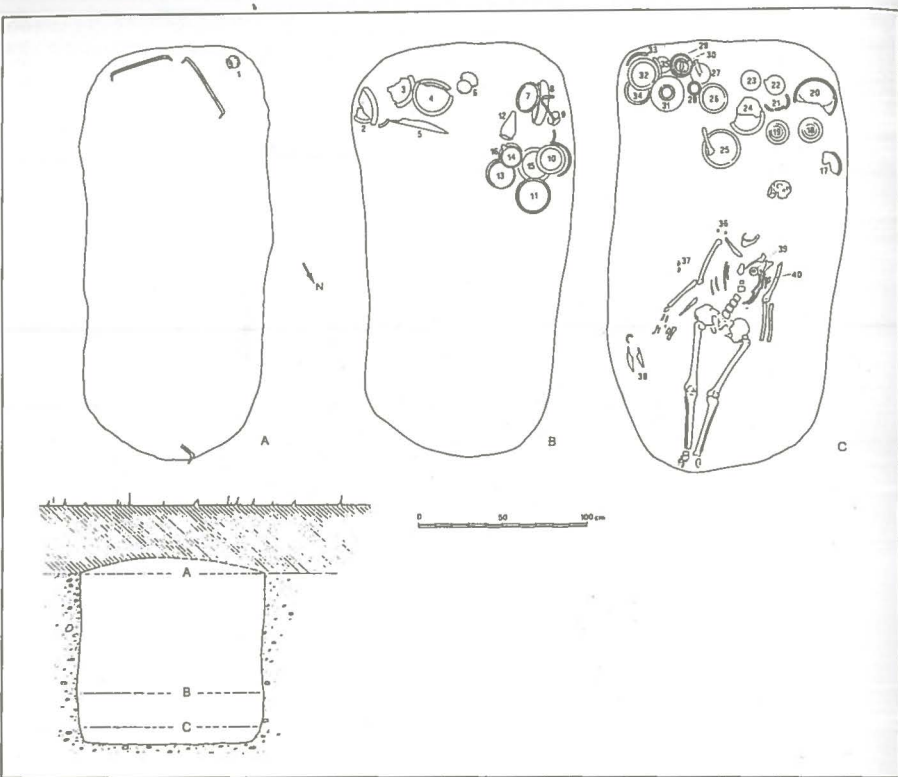
34. Carpenedolo: torques d'argento





38. Vigasio: fascio di spiedi
39. Casalandri di Isola Rizza: spada e umbone di scudo della tomba 12

A fronte:
35-37. Castiglione delle Stiviere: frammenti in bronzo sbalzato



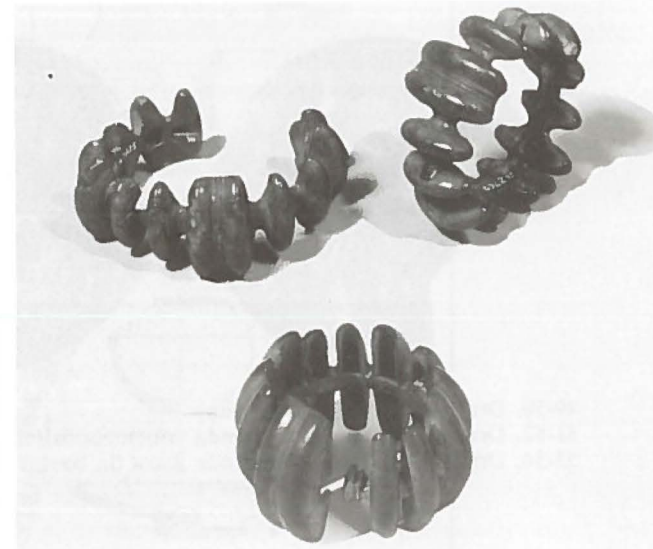
40-41. Valeggio sul Mincio, tomba 4: pianta e sezione; vasellame fittile



42-43. Valeggio sul Mincio, tomba 4: vasellame fittile; vasellame bronzo



44-45. Manerbio: una falera grande e tre piccole



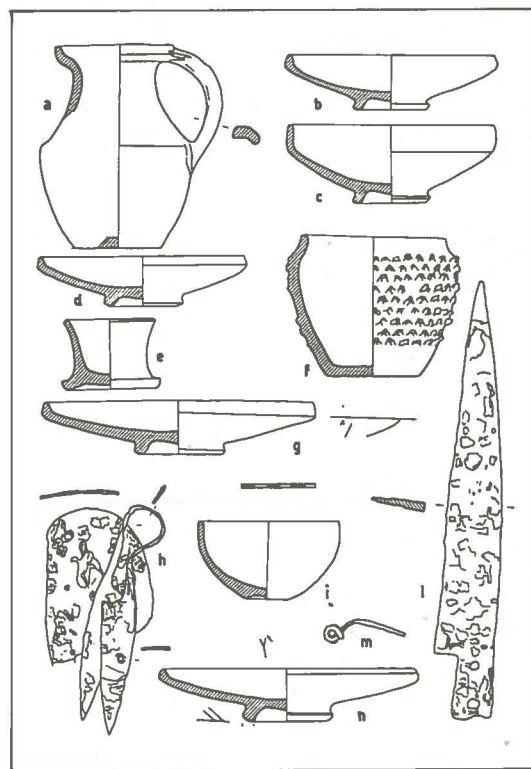
46. Malnate: spada di ferro con impugnatura antropomorfa in bronzo
47. Pizzighettone: elmo bronzeo
48. Armille a ovoli da Milano-Bettola e da Acquafredda (Brescia)



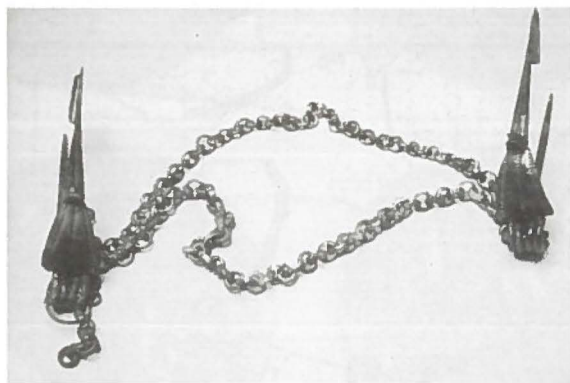
49-50. Dracma di Marsiglia (in alto)

51-52. Dracma insubre con leggenda ΤΟΥΤΙΟΡΟΥΣ (al centro)

53-54. Dracma insubre con leggenda ΡΙΚΟΙ (in basso)



55-56. Somma Lombardo: tomba 5: in fase di scavo; corredo



57. Arsago Seprio: tombe 8/8bis in fase di scavo

58. Oleggio: coppia di fibule di bronzo unite da catenelle, dalla tomba 71



59-60. Oleggio: corredo della tomba 53; corredo della tomba 83



61-62. Dormelletto: copertura in pietre e grossi ciottoli della tomba 11;
corredo della tomba 43

V. Le popolazioni celtiche della penisola

1. I Senoni

LIVIO presenta i Senoni come *recentissimi advenarum*, cioè come gli ultimi arrivati nella penisola italiana. A essi è attribuita l'impresa contro Chiusi e Roma (391-390 a.C.), ma è incerto – aggiunge Livio – se abbiano agito da soli oppure se abbiano ricevuto aiuto dalle altre tribù celtiche.

Nel corso del IV secolo a.C. i Senoni risultano fortemente integrati nella realtà politico-militare della penisola, ma le «alleanze» con grandi e piccole potenze non devono essere intese come accordi per la realizzazione di una politica unitaria, bensì piuttosto come contratti per la fornitura di contingenti militari mercenari.

L'arrivo dei Senoni nelle Marche coincide con una fase di espansionismo siracusano nell'Adriatico, dove nel IV secolo a.C. viene fondata la colonia di Ancona. E proprio il tiranno di Siracusa, Dionisio il Vecchio, si appoggiò a mercenari gallici per le sue imprese in Magna Grecia e in Etruria: forse Ancona divenne una sede privilegiata per il loro arruolamento.

L'attività del mercenariato determinò indubbiamente la straordinaria ricchezza dei gruppi senoni stanziati nelle Marche, nei cui corredi confluì molto probabilmente anche qualche preda di guerra, e non solo gli oggetti acquisiti per vie commerciali.

La forte connotazione militare delle comunità senoni, rispetto alle altre tribù celtiche della penisola, appare con grande evidenza dall'analisi dei corredi funebri maschili, in cui sono quasi sempre comprese le armi. A Montefortino d'Arcevia quasi tutti gli uomini sono armati: la loro unica attività professionale sembra essere la guerra. E guerrieri sono anche i «principi» di Moscano di Fabriano e di San Ginesio.

La loro integrazione nella realtà peninsulare non interessa solo il piano politico-militare, ma anche quello culturale, come si evince con chiarezza dall'analisi dei corredi tombali.

In essi confluiscono ceramica attica a figure rosse e a vernice nera, ceramica italiota, vasellame bronzeo di produzione etrusca, oreficerie etrusche e magno-greche, strigili prodotti in area laziale (in tale area sembra attiva l'officina di Apollo-

doros, che «firma» alcuni degli strigili rinvenuti nelle necropoli senoni).

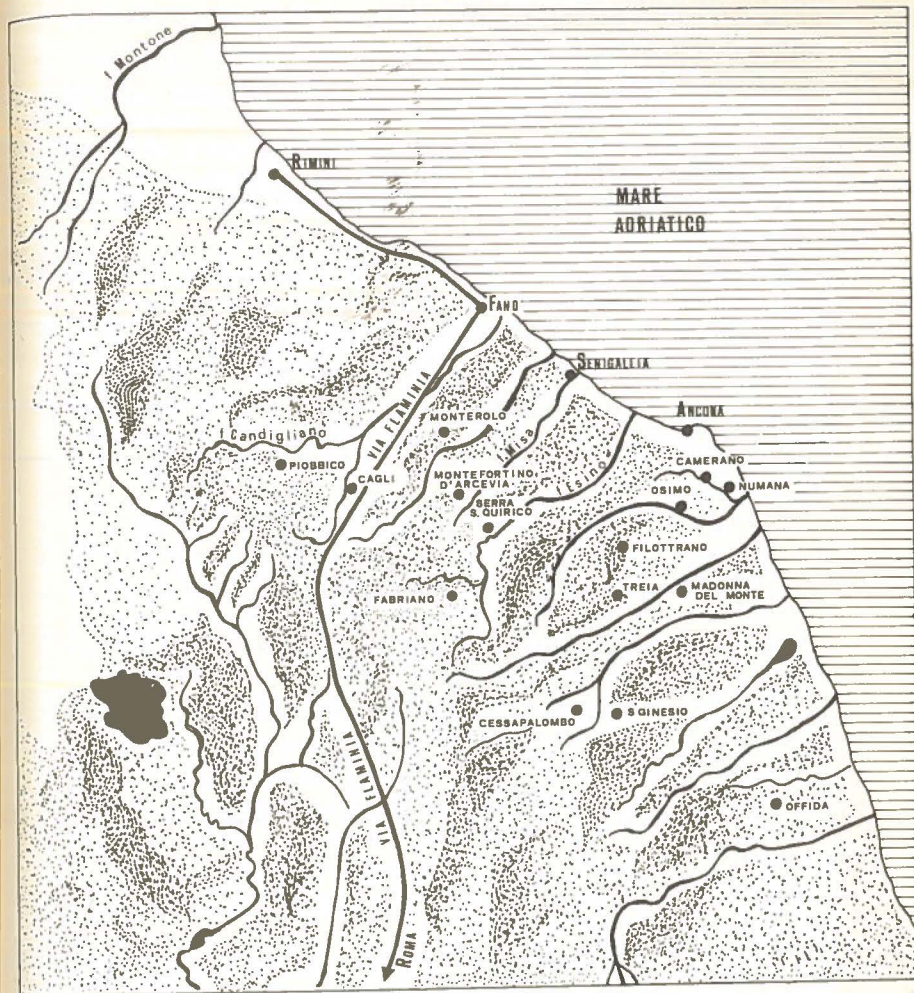
Ma i Senoni si adeguano alle usanze italiche anche nel campo dell'armamento, a ulteriore conferma della familiarità con la realtà politico-militare della penisola nel IV-III secolo a.C.: l'adozione dell'elmo con paragnatidi è infatti un'importante novità apportata al costume del guerriero celtico. Gli elmi, i cui centri di produzione vanno ricercati in Etruria e nel Lazio, sono ampiamente diffusi in ambito senone – quasi ogni guerriero ne possiede uno –, mentre presso le altre tribù celtiche della penisola sono molto meno frequenti, tanto da essere considerati, presso i Boi, un elemento distintivo dei capi. In ambito insubre e cenomane sono poi estremamente rari.

Ma la presenza dei Senoni nell'Italia centrale ebbe, secondo alcuni studiosi, una diretta ripercussione anche in ambito transalpino sull'evoluzione dell'arte lateniana. Infatti dalle esperienze elaborate in ambito senone, a diretto contatto con l'ambiente etrusco-italico, si sviluppa quello stile lateniano definito «stile vegetale continuo» o «stile di Waldalgesheim» (dalla località transalpina, nella regione del Reno, dove fu recuperato uno straordinario corredo). Questo stile, che riabora in modo astratto e inorganico motivi floreali e vegetali, è infatti documentato, nella prima metà del IV secolo a.C., su foderi di spada e su un torques, a Santa Paolina di Filottrano e a Moscano di Fabriano.

Il territorio occupato dai Senoni, secondo l'indicazione liviana, è compreso tra due fiumi, l'*Utens* e l'*Aesis*, cioè il Montone (?) e l'Esino, e dovrebbe quindi corrispondere alla Romagna e alle Marche settentrionali. Per quanto riguarda la Romagna, rimane ancora fortemente problematica la definizione di una *facies* senone.

Area di confine tra Senoni e Boi, stanziati nell'Emilia centro-orientale, la Romagna presenta un quadro del popolamento piuttosto complesso, a base etnica differenziata, in cui confluiscono elementi greci, etruschi, umbri e gallici, che solo in anni recenti ha trovato una preliminare definizione. In tal senso appare quantomeno prematuro avanzare ipotesi sulla presenza senone.

L'occupazione senone sembra essere concentrata in area marchigiana. I nuovi arrivati però non provocarono la scom-



parsa dei centri piceni, relativi cioè alla popolazione indigena italica dell'area medioadriatica. Come testimoniato, ad esempio, dalle necropoli di Camerano e Numana, i centri piceni convivono con quelli senoni fino alla metà del III secolo a.C. Le necropoli picene si distinguono da quelle senoni, oltre che per specifiche caratteristiche del rituale funerario, anche per la relativa modestia dei corredi funebri a confronto delle ricche sepolture dei Celti.

Non mancano però gli indizi di un contatto tra le diverse comunità, interessanti anche perché testimoni di una ricettività del mondo italico, contrariamente al più diffuso fenomeno opposto che vede i Senoni adottare usanze e oggetti peninsulari. Alcuni guerrieri piceni adottano infatti la spada in ferro celtica, adeguando quindi il proprio armamento a quello dei temuti, ma molto richiesti come mercenari, guerrieri gallici.

Appare inoltre probabile che nel IV secolo a.C. le ceramiche attiche a figure rosse presenti nelle necropoli senoni dell'interno transitassero, almeno in parte, per l'emporio piceno di Numana. La richiesta senone di tali prodotti di lusso era quindi in parte soddisfatta dai centri piceni, con cui evidentemente i contatti e gli scambi commerciali erano intensi.

Le necropoli e le tombe isolate riferibili ai Senoni sono localizzate nell'area interna delle Marche, lungo le vallate dei fiumi che scendono dall'Appennino verso il mare Adriatico.

Sulla fascia costiera si distribuiscono i centri greci e piceni, con cui, come si è visto, le comunità senoni intrattenevano rapporti di vario tipo e a cui, nel corso del III secolo a.C., si sostituirà la colonia di *Sena Gallica* (Senigallia), avamposto militare della repubblica romana.

L'area più settentrionale delle Marche è interessata da alcuni rinvenimenti che, per quantità e qualità dei materiali deposti nei singoli corredi, rivelano un livello di ricchezza notevolmente inferiore alla media delle necropoli senoni: alla necropoli di Piobbico, nella media valle del Candigliano, scavata nel 1877-1878, ma pubblicata soltanto qualche anno fa, si aggiungono la tomba scoperta nel 1869 a Monterolo, di cui il Brizio pubblicò l'elenco dei materiali rinvenuti (un elmo con iscrizione, alcuni bronzi, un vasetto e un'armilla di vetro), e la tomba recuperata a Cagli, con un intervento di recupero nel 1974, che conteneva una spada in ferro la-

teniana con fodero, una punta di lancia piegata e alcuni vasi fittili.

Procedendo verso sud si segnalano, per la qualità veramente straordinaria dei materiali deposti nei corredi, la necropoli di Montefortino d'Arcevia, nella valle del Misa, scavata alla fine del secolo scorso, e la tomba isolata di Moscano di Fabriano, appartenuta a un «principe» celtico.

Lungo la valle dell'Esino è stata poi recuperata un'altra necropoli, a Serra San Quirico.

Ma il fiume Esino non pare essere il confine meridionale del territorio senone, come invece afferma Livio: nuovi studi e ricerche (Landolfi) sembrano confermare la validità dei dubbi, già in parte espressi in passato, sulla reale consistenza di questo «confine».

Infatti, alle necropoli di Santa Paolina di Filottrano e di San Filippo d'Osimo, nella valle del Musone, e alla tomba del «principe» di San Ginesio, nell'alta valle del fiume Chienti, la cui attribuzione ai Senoni appare da tempo inequivocabile, si devono ora collegare altri rinvenimenti delle Marche meridionali che presentano forti analogie con i contesti senoni conosciuti.

L'altissimo livello del vasellame bronzeo (a Offida), il numero e la qualità delle importazioni di ceramica attica (in località Madonna del Monte, nella valle del fiume Potenza), la presenza di armi (un elmo a Treia) inducono a credere che la penetrazione dei Senoni nell'area medioadriatica sia stata molto più consistente di quanto, fino a poco tempo fa, si pensasse.

E la nuova ipotesi sull'estensione del territorio senone, basata sul riesame critico di singoli materiali, trova un'ulteriore conferma in recenti interventi di scavo della Soprintendenza Archeologica delle Marche nel Maceratese, a Vallicelli di Camerino e a Cessapalombo.

Piobbico

La necropoli di Piobbico, rinvenuta nel 1877-1878, è stata di recente riportata alla luce da un paziente recupero di materiali e di dati di archivio conservati presso il Museo Civico Archeologico di Bologna (Vitali).

Uno «scavo nel Museo» e una pubblicazione accurata ci

permettono oggi di aggiungere nuovi dati al quadro dell'archeologia senone.

Le otto tombe recuperate nei sondaggi del 1877-1878 costituiscono solo una minima parte della necropoli, la cui consistenza doveva essere di un centinaio di tombe. Nella medesima area erano stati infatti effettuati, a più riprese, negli anni precedenti, recuperi di armi e di vasi.

Le tombe, tutte a inumazione, appartengono a una donna e a quattro uomini armati. Delle tre rimanenti, due non avevano corredo e la terza conteneva unicamente quattro vasi fittili.

I guerrieri sono armati di lancia (tomba 2/1877), di spada e lancia (tombe 1/1878 e 6/1878) e di spada, lancia e giavellotto (tomba 4/1878). Secondo un uso attestato anche a Montefortino, la spada è deposta nella tomba sguainata, accanto al fodero, ma nessuna delle armi ha subito la distruzione rituale.

La tomba femminile conteneva una fusaiola, agorai d'osso, una grossa perla di vetro e un anello digitale in bronzo.

In tutte le tombe (tranne, naturalmente, le due senza corredo) era deposto vasellame fittile: un grande contenitore (un'olla) e alcuni piccoli vasi (skyphoi, un askos, una brocchetta).

I materiali superstiti indicano un utilizzo della necropoli tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C., ma non si può escludere che le tombe andate distrutte coprissero un più ampio arco cronologico.

La necropoli di Piobbico si distingue dalle altre necropoli senoni per il modesto livello dei corredi tombali: mancano il vasellame metallico, i gioielli, gli strigili che caratterizzano le tombe ellenizzanti di Montefortino d'Arcevia o di Santa Paolina di Filottrano.

Assenti risultano pure gli elmi – come già notava il Brizio – che hanno un'ampia diffusione in area senone: anche questo forse è un indizio di un «livello di ricchezza medio-bassa».

La forte presenza di armi, invece, e quindi l'alta percentuale di guerrieri sepolti nella necropoli, è confrontabile con la situazione di Montefortino: seppure quindi meno ricca, anche la tribù stanziatasi a Piobbico doveva certo trovare nell'attività bellica la sua principale risorsa.

Montefortino d'Arcevia

Montefortino d'Arcevia è una località della valle del Misa dove venne recuperata, tra il 1894 e il 1899, una necropoli di una cinquantina di tombe.

Prima dell'arrivo dei Senoni, Montefortino fu sede di un luogo di culto: vi sorgeva, nei pressi di una fonte, un santuario, che svolgeva anche la funzione di luogo d'incontro e di scambi commerciali tra le popolazioni dell'area italica. Provenivano da qualche stipe votiva di tale santuario alcune schematiche figurine umane, ritagliate in una sottile lamina di bronzo, che si datano al VI-V secolo a.C. e trovano confronto in area laziale e umbra. In seguito, in questo «sito salubre ed ameno, irrigato da fresche acque, difeso da altissimi monti», si insediò una tribù senone, di cui fu scoperta la necropoli.

La pubblicazione di tale complesso, ad opera di Edoardo Brizio, fu immediata (1899) e molto accurata, con interessanti osservazioni sui corredi tombali e sui materiali, con la sola eccezione di alcune classi «minori», quali la ceramica acroma e la ceramica a vernice nera, la cui descrizione appare approssimativa.

La storia dello scavo e dei materiali di Montefortino è stata piuttosto travagliata: alcune tombe risultarono già manomesse in precedenza, altre non furono scavate in presenza di un «ufficiale governativo» – quindi mancò ogni tipo di controllo – e inoltre alcuni materiali furono posti in vendita dai proprietari dei terreni e finirono sul mercato antiquario (gli argenti della tomba 33 sono così finiti a New York, al Metropolitan Museum). Se a questo aggiungiamo i danni arrecati da eventi bellici e sismici (terremoto di Ancona del 1972), si comprendono i dubbi avanzati da alcuni studiosi sulle associazioni dei corredi e, di conseguenza, sulla cronologia della necropoli.

Nonostante ciò, il sepolcreto di Montefortino continua a conservare una straordinaria importanza e rimane un punto di riferimento indispensabile per ogni ricerca sui Senoni (fino a oggi, è uno dei pochi complessi pubblicati di tutto il territorio senone).

Alcuni corredi, tra cui quelli, veramente straordinari, delle tombe 8 e 23, sono oggi esposti nel rinnovato Museo Archeologico Nazionale delle Marche, ad Ancona, riaperto nel 1989.

Montefortino d'Arcevia documenta con particolare evidenza gli esiti dell'assimilazione della cultura greco-italica da parte della tribù dei Senoni: i prodotti dell'artigianato greco, magno-greco ed etrusco (vasellame fittile e metallico, specchi, strigili, oreficerie, elmi) sono assolutamente preponderanti nei corredi.

A Montefortino, rito esclusivo, per uomini e donne, era l'inumazione. Il defunto veniva deposto in una fossa, talora di grandi dimensioni, scavata nel terreno, la quale in qualche caso non risulta semplicemente richiusa con terra e ghiaia, bensì ricoperta di uno spesso strato di scaglie di pietra, che il Brizio definisce «massicciata». Nella tomba 8, ad esempio, una delle più ricche dell'intera necropoli, questa «specie di massicciata artificiale, formata con scaglie di roccia di varia grossezza e colore», è lunga m 3,30, larga m 3,80 e profonda m 3. Anche nella tomba 9 la «massicciata irregolare di scaglie di tufo, miste con altre di breccia, dello spessore di m 1,40» aveva dimensioni imponenti, tre metri di larghezza per cinque di lunghezza.

Il rinvenimento di grossi chiodi intorno al defunto ha fatto supporre la presenza, in alcune tombe, anche di una cassa lignea (fig. 5).

Alla grande maggioranza di deposizioni singole se ne contrappongono solo alcune plurime: nella tomba 2 sono sepolti un individuo di sesso maschile e un bambino; nella tomba 4/5 due guerrieri; nella tomba 24 un individuo di sesso maschile e un cavallo.

La tomba 30/30bis consisteva di due fosse sovrapposte, quella superiore contenente lo scheletro di un cavallo, con un ricco corredo di vasi fittili, e quella inferiore lo scheletro di una donna, anch'essa con corredo. Anche se appare indubbiamente anomala la presenza del cavallo in una tomba femminile, il Brizio sembra considerare le due tombe come appartenenti a un unico complesso.

Gli individui di sesso maschile sono tutti caratterizzati come guerrieri, le cui armi sono la lunga spada in ferro di tradizione celtica, una o due punte di lancia, anche di dimensioni eccezionali (fino a 70 cm), a cui si aggiunge, in qualche caso, il *pilum* (giavellotto).

Talora la spada e il fodero sono deposti separatamente, ai due lati del defunto, ma ignoriamo il motivo di tale usanza

funebre e in che modo quest'uso potesse eventualmente differenziarsi dall'altro, ugualmente attestato, per cui la spada veniva posta nella tomba inserita nel fodero.

La distruzione rituale delle armi è documentata in tre tombe, in cui la spada risulta spezzata e ripiegata.

Per quanto riguarda le armi difensive, sono completamente assenti gli scudi, mentre in quasi tutte le tombe è deposto l'elmo, in bronzo o in ferro, talora decorato da raffinate incisioni di un motivo a treccia e in qualche caso dotato di un cimiero costituito da appendici tubolari entro le quali erano forse inseriti dei pennacchi, secondo un uso attestato in area sannitica e campana (fig. 4).

In tutte le tombe, tranne quelle già sconvolte e manomesse da predatori antichi e moderni, è deposto un servizio da mensa più o meno ricco, comprendente vasi fittili o metallici (in bronzo e, in un caso, in argento). In particolare si distinguono alcuni veri e propri servizi da vino, che comprendono gli «strumenti» per preparare e servire il vino come era in uso nel mondo mediterraneo: un grande recipiente per mescolare il vino e l'acqua, il colino per filtrarlo, il mestolo per attingerlo, la brocca per versarlo, coppe e bicchieri per berlo, a cui in qualche caso si accompagna anche il contenitore da trasporto, l'anfora.

In quasi tutte le tombe maschili è presente lo strigile, accompagnato talvolta da un «utensile emisferico a doppia lamina bronzea» di cui il Brizio non comprese la funzione, ma che, recentemente, è stato interpretato come l'imboccatura metallica di un portaunguenti con il corpo in materiale deperibile (Vitali).

Tre strigili recano il marchio di fabbrica di Apollodoros, i cui prodotti risultano particolarmente apprezzati dalla clientela celtica: oltretutto in ambito senone, sono diffusi anche presso i Boi, a Bologna e a Monte Bibele (v. par. 2).

Rari, nelle tombe maschili, gli oggetti d'ornamento: nella tomba 3 un'armilla e una fibula in bronzo; nelle tombe 18 e 33 un anello d'oro; nella tomba 19 due armille, una in ferro e una in bronzo; nelle tombe 22 e 46 un'armilla in bronzo; nelle tombe 25 e 26 una fibula in bronzo.

Le tombe maschili sono in generale meno ricche delle tombe femminili, ma il corredo del guerriero deposto nella tomba 33 (fig. 1) costituisce un'eccezione, poiché vi figurano, tra

l'altro, cinque straordinari vasi argentei (conservati presso il Metropolitan Museum di New York): una oinochoe, due pateri umbilicate con ricca decorazione incisa, a palmette, sulla superficie interna, uno skyphos e un mestolo con manico desinente in testa di cigno.

La tomba conteneva inoltre le armi – una spada in ferro con il fodero, una lancia e un *pilum* (manca l'elmo) –, vasselame bronzeo e fittile, un fascio di spiedi e cinque coltellacci. Il defunto aveva inoltre un anello d'oro, uno dei rari oggetti d'ornamento maschili della necropoli, e l'immane strigile.

Nelle tombe femminili ricorrono oggetti d'ornamento, in alcuni casi in oro e in argento, quali anelli, braccialetti e orecchini (fig. 6), di produzione magno-greca ed etrusca. Le collane sono formate da perle in pasta vitrea, ambra, terracotta ed hanno pendagli in oro e in bronzo. In tre tombe vi sono torques d'oro.

Rari sono invece gli oggetti che si riferiscono alle attività domestiche della donna, quali le fusaiole fittili, così frequenti nelle tombe femminili di necropoli celtiche più povere, e presenti a Montefortino solo nella tomba 20.

La fusaiola rinvenuta nella tomba 13, maschile, sembra dovuta alla confusione di oggetti appartenenti a corredi diversi, e in questo caso si può escludere che si tratti dell'offerta rituale di una donna al guerriero defunto. Molto più numerosi sono gli utensili tipici della toeletta femminile: pettini d'avorio, specchi bronzei, vasetti portaunguenti o portaprofumi in alabastro o in pasta vitrea.

In una tomba femminile (n. 23) e in una maschile (n. 35) sono deposti dadi in osso e pedine in pasta vitrea utilizzate probabilmente come segnapunti in qualche gioco.

Anche nelle tombe femminili sono presenti numerosi strigili accompagnati, in qualche caso, da un portaunguenti simile a quello sopra descritto delle tombe maschili. Accanto agli oggetti personali, viene poi sempre deposto un cospicuo numero di vasi fittili e metallici.

Tra le ricche tombe femminili di Montefortino, due si segnalano in particolare per la qualità e la quantità eccezionali dei gioielli e del vasellame bronzeo. Entrambe sono state datate alla fine del III secolo a.C. e sono quindi le tombe più recenti di tutto il territorio senone, in aperta contraddizione

con la notizia riportata dalle fonti sul genocidio dei Senoni all'inizio del III secolo a.C.

Nella tomba 8 si sono rinvenute tre corone d'oro (fig. 2), una delle quali cingeva la testa della defunta e due le erano state deposte sul petto. Pazientemente ricostruite subito dopo lo scavo – erano infatti rimaste schiacciate sotto il crollo della «massicciata» di pietre che copriva la tomba (v. *supra*) –, risultano formate da un sostegno tubolare circolare in bronzo dorato a cui sono applicate foglioline in sottile lamina d'oro, fiorellini in oro e smalto, boccioli, spirali.

Queste corone sono di grande bellezza e di grande effetto e si confrontano con quelle delle tombe principesche macedoni del IV secolo a.C. Neppure a Taranto, le cui necropoli ellenistiche hanno restituito stupendi gioielli, vi sono corone così straordinarie ed è comunque piuttosto raro trovarne più di un esemplare nella sepoltura di un solo individuo.

Oltre alle corone, la defunta indossava altri gioielli in oro: un torques, due armille a spirali con estremità a testa di serpente, due anelli (fig. 2). Aveva poi uno specchio, un pettine in avorio, un tubetto d'osso (forse contenitore di aghi o conocchia), uno strigile in bronzo e una statuetta femminile fittile.

Il corredo funebre era completato da una quindicina di vasi bronzei, in gran parte di produzione etrusca, da due coppie di alari in ferro, da un fascio di spiedi in ferro, da un thymiatèrion (bruciaprofumi) bronzeo sorretto da una figura femminile e decorato sul fusto da due figurine animali (un felino che insegue un volatile), di probabile produzione vulcente, e da una ventina di piattelli e coppette fittili, in parte acromi e in parte a vernice nera (fig. 3).

La defunta della tomba 23 era anch'essa adornata d'oro: orecchini a disco con pendente a piramide rovesciata (di probabile officina tarantina), un torques, due armille, un anello e uno scarabeo. Anch'essa aveva uno specchio, uno strigile con un portaunguenti di cui rimane solo l'imboccatura metallica, un tubetto d'osso, e inoltre, come già ricordato, tre dadi in osso e un gruppo di pedine di pasta vitrea in diversi colori.

Il corredo era poi completato da un servizio da banchetto, comprendente gli utensili per la preparazione e la cottura delle carni (i coltelli, il fascio di spiedi, gli alari e il calderone)

e un pregiato «servizio da vino» in bronzo (situla, oinochoe, colino, kyathos).

Nella tomba erano deposte anche tre anfore, non conservate, e un cospicuo gruppo di vasi fittili acromi e a vernice nera (ventidue pezzi).

Moscano di Fabriano

Una delle tombe più antiche e più ricche del territorio senonico (purtroppo inedita) fu recuperata nel 1955 a Moscano di Fabriano, nell'alta valle dell'Esino, ed è ora esposta ad Ancona, al Museo Archeologico Nazionale delle Marche.

È la sepoltura isolata, databile alla prima metà del IV secolo a.C., di un capotribù celtico inumato in una grande fossa di m 2,70 x 2 insieme al suo cavallo, di cui si sono conservati alcuni frammenti relativi alla bardatura.

Purtroppo, come spesso accade, trattandosi di un rinvenimento fortuito, parte dei materiali sono andati dispersi, ma la straordinaria ricchezza del corredo, anche se incompleto, permette comunque di identificare il defunto come un personaggio di alto rango, un «principe» forse arricchitosi con il mercenariato.

I soli oggetti celtici deposti nel corredo sono una fibula in bronzo e la spada in ferro, il cui fodero è decorato secondo lo stile lateniano cosiddetto «di Waldalgesheim».

Anche il «principe» di Moscano di Fabriano possedeva, come quasi tutti i guerrieri di Montefortino, un elmo bronzeo con cimiero in ferro, e uno strigile, a cui si accompagnava un vaso «a gabbia». Tale tipo di vaso è attestato anche nella necropoli senone di Santa Paolina di Filottrano, ma l'area di produzione deve essere ricercata probabilmente nel Lazio (alcuni esemplari provengono infatti da tombe prenestine maschili). Il vaso «a gabbia», di tradizione italica, è connesso al mondo degli atleti e della palestra, anche se la sua funzione appare incerta (protegeva forse un contenitore per unguenti in cuoio). Sulla cista Ficoroni è ad esempio raffigurato come uno degli attributi di un pugilatore (il mitico *Amykos*, re dei Bebrici, sconfitto da Polluce). Lo schiavo di Amykos tiene infatti in mano i calzari e lo strigile e porta, appeso al braccio, un vaso «a gabbia».

Il corredo era inoltre costituito da numerosi oggetti in

bronzo e in ceramica importati dal mondo italico e dalla Grecia: in bronzo sono un tripode, uno stamnos, una situla, un'oinochoe, un bacile, una kylix, un colino, due kyathoi e le lamine di rivestimento, decorate a sbalzo, di un barilotto ligneo. Tra i fittili riveste una particolare importanza, ai fini della datazione del complesso, la ceramica attica a figure rosse e a vernice nera.

Di notevole interesse sono gli attacchi delle anse dello stamnos, simili a quelle di un esemplare da Santa Paolina di Filottrano e di uno da San Filippo d'Osimo, e l'attacco dell'ansa dell'oinochoe, a testa umana, stilisticamente assai differenti da quelli di produzione etrusco-italica e attribuiti ad artigiani celtici operanti nella penisola.

Completavano il corredo alcuni coltelli in ferro e due pedine di pasta vitrea, che a Montefortino si sono rinvenute associate ai dadi in osso, assenti invece a Moscano (molto probabilmente a causa delle modalità del recupero).

Santa Paolina di Filottrano e San Filippo d'Osimo

Nella media valle del Musone furono scoperte, all'inizio del Novecento, due necropoli, che purtroppo sono ancora in gran parte inedite e di cui possiamo quindi fornire solo un quadro estremamente lacunoso.

La necropoli di Santa Paolina di Filottrano, scavata tra il 1911 e il 1913, era costituita da trenta tombe, mentre a San Filippo d'Osimo ne furono recuperate, nel 1914-1915, una quindicina.

Anche per questi due complessi rito esclusivo è l'inumazione e, come già osservato per Montefortino, è probabile che qualche defunto fosse deposto entro una cassa lignea.

Anche le armi – spade con foderi, punte di lancia – e gli elmi (fig. 9) dei corredi maschili si confrontano con gli analoghi materiali delle tombe di Montefortino. I foderi delle spade rinvenute nelle tombe 12 e 25 sono decorati con motivi floreali, secondo lo stile lateniano «di Waldalgesheim», analogamente al fodero della tomba di Moscano di Fabriano.

Nella tomba 12 di Santa Paolina di Filottrano, maschile, lo strigile, con il consueto marchio di Apollodoros, è accompagnato dal vaso «a gabbia», ma gli stessi oggetti sono presenti anche in contesti femminili particolarmente ricchi (tombe 2

e 9). Queste due tombe e le tombe 4 e 9 di San Filippo d'Osimo presentano infatti, oltre ai preziosi servizi da mensa costituiti di vasellame bronzeo, gioielli in oro, specchi bronzei di produzione etrusca e portaunguenti in pasta vitrea.

La tomba 2 di Santa Paolina di Filottrano, in particolare, il cui corredo è stato ricomposto e ristudiato in tempi recenti (Landolfi), databile alla prima metà del IV secolo a.C., si confronta, per la qualità e la quantità dei materiali che ne facevano parte, con le ricche sepolture femminili di Montefortino, descritte in precedenza.

La defunta era stata deposta, forse entro una cassa lignea, in una grande fossa, di m 4,80 x 3, scavata nel terreno.

Gli oggetti d'ornamento personale, di cui la defunta era adornata, sono un torques d'oro (fig. 7), una collana con pendenti in oro variamente configurati di produzione etrusca (due dei quali, cavi all'interno, erano destinati a contenere essenze odorifere), due vaghi d'ambra e un anello d'oro.

Nel corredo figuravano poi ceramica di produzione attica e medioadriatica, una patera d'argento e numerosi bronzi: un tripode, kyathoi, una situla, uno stamnos, un colino, un calderone, un'oinochoe e una teglia le cui anse sono costituite da una coppia di guerrieri che si affrontano in combattimento impugnando una corta spada (fig. 8). Ad essi vanno aggiunte le lamine di rivestimento di un barilotto ligneo, attestato anche a Moscano di Fabriano e a San Filippo d'Osimo e raffigurato, come il vaso «a gabbia», sulla cista Ficoroni.

Il corredo è completato da due dadi in osso e da alcune pedine in pasta vitrea, da uno specchio, da un vaso «a gabbia», da sette coltelli in ferro e da un fascio di spiedi.

San Ginesio

Un'altra ricca tomba senone fu rinvenuta nel 1883 a San Ginesio e anche in questo caso la scoperta e il recupero dei materiali furono piuttosto avventurosi.

I primi due bronzi, recuperati casualmente, furono un'oinochoe con ansa figurata, la quale venne accuratamente distrutta per verificare che non contenesse un «tesoro», e una situla decorata. Entrambe furono portate a Roma da un antiquario e poi vendute al Museo di Karlsruhe, dove ancor oggi si trovano.

In seguito però all'interessamento dell'ispettore della Soprintendenza, di cui ci rimane l'accurata relazione della vicenda, fu possibile recuperare altri oggetti, rinvenuti in un secondo «scavo» nell'area della tomba.

Lo stesso ispettore riaprì poi lo scavo, aggiungendo quindi qualche ulteriore osservazione sia sulla sepoltura sia sul suo corredo, di cui recuperò ancora qualche elemento (i materiali della tomba sono oggi conservati, oltre che a Karlsruhe, ad Ancona e a San Ginesio).

Entro una grande fossa quadrata, di tre metri di lato, «era uno scheletro umano incombusto, in posizione supina, coi piedi rivolti a mezzogiorno, il quale scheletro [...] era contornato verso il capo e ai piedi da gruppi di vasi, da varie armi e da altri oggetti, e aveva il cranio cinto da un cerchio di filo d'argento». La corona argentea che cingeva la testa del defunto purtroppo non si è conservata, perché fu venduta a un orefice e quindi fusa.

Dalla relazione di scavo risulta che il corredo era costituito soltanto da oggetti metallici e che tutti i vasi erano in bronzo.

Completamente assente la ceramica: nella terra non fu recuperato neppure un frammento fittile.

Le armi deposte nella tomba erano una spada, una lancia e un giavellotto di cui rimangono le cuspidi, a cui si deve aggiungere l'elmo di tradizione etrusco-italica, parte integrante dell'armamento dei guerrieri senoni (fig. 11).

Tra i vasi bronzei recuperati alcuni sono veramente straordinari (fig. 10): l'oinochoe, decorata nella parte superiore del ventre da una fascia che rappresenta una lotta di animali, ha un'ansa figurata formata da «una piccola statua ignuda di stile arcaico, che punta i piedi sopra una palmetta, fiancheggiata da arieti coricati, e riposa colla testa fra le code di due leoni, sdraiati sull'orificio del vaso».

Gli attacchi delle anse della situla, anch'essa decorata a motivi vegetali, sono: «due statuine rappresentanti Tritoni barbati, che hanno le braccia alzate, e tengono un pesce in ciascuna mano. Le gambe dei Tritoni finiscono in serpenti, intrecciati in modo da formare due occhi, dove entrano i gan- ci delle maniglie».

Del corredo facevano parte anche altri bronzi: si recuperano una kylix, di cui rimane l'ansa, un calderone a doppia calotta, un colino, uno stamnos e un vaso a corpo piriforme

ed ansa sopraelevata. A essi si devono aggiungere i ferri, e cioè un fascio di spiedi e sette coltellacci.

Anche a San Ginesio la ricchezza della tomba, datata alla prima metà del IV secolo a.C. (l'oinochoe però è molto più antica e si data al VI secolo a.C.), qualifica il defunto come un aristocratico guerriero, un «principe» senone accompagnato, nel suo viaggio ultraterreno, dagli oggetti che in vita avevano contraddistinto la sua ricchezza e il suo prestigio sociale.

2. I Boi

Secondo le fonti antiche, i Boi erano una delle più potenti confederazioni celtiche calate nella penisola: Plinio ricorda che ne facevano parte centododici tribù (*Nat. Hist.*, 3.116).

Quando arrivarono in Italia, forse dall'Europa centrale (Boemia meridionale e Baviera), trovando già «occupato» da Insubri e Cenomani tutto il territorio compreso tra il Po e le Alpi, varcarono il Po con zattere e dilagarono nella pianura emiliana, «cacciandone Etruschi e Umbri».

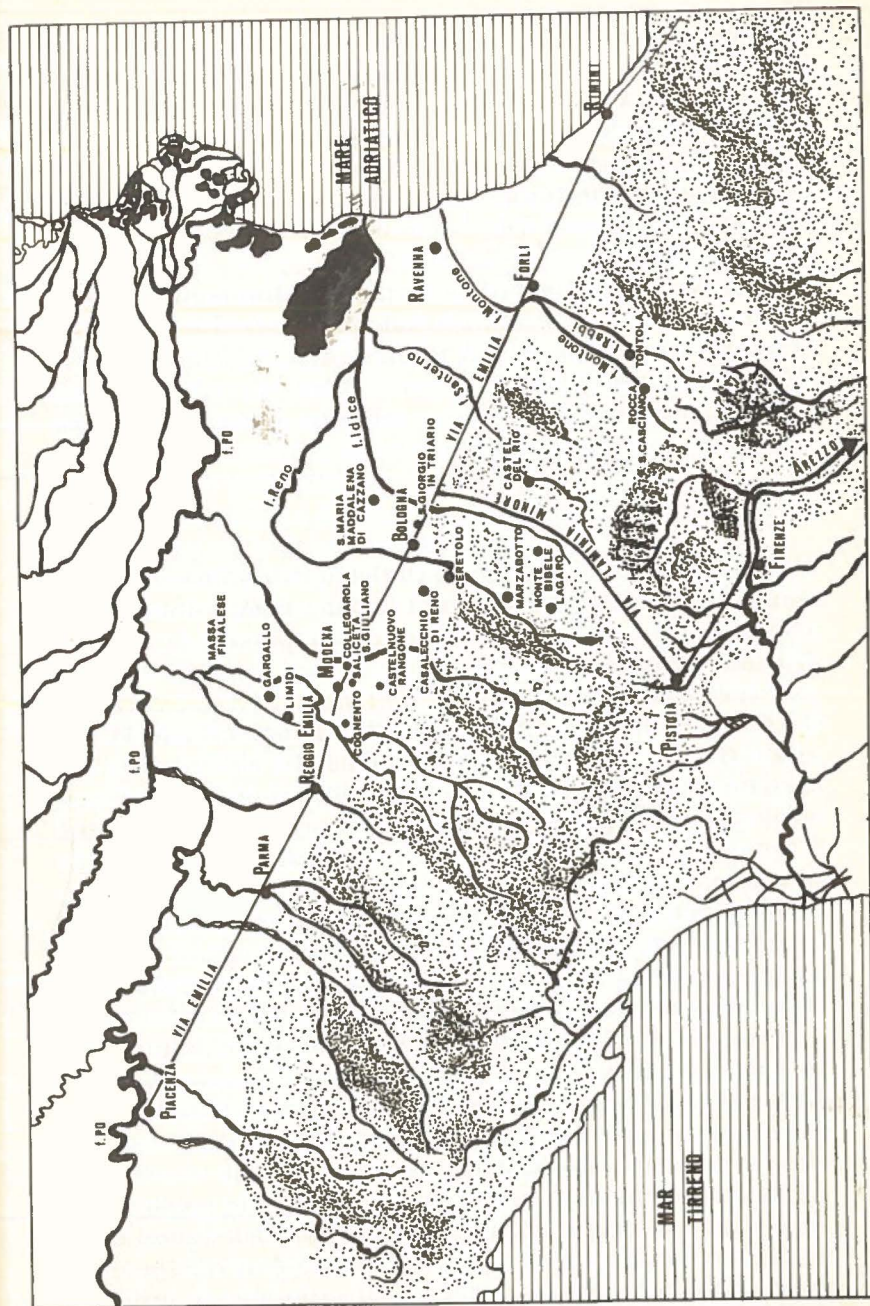
Non furono i soli a superare il grande fiume, ma sono i soli di cui è rimasta una traccia archeologica.

Anche per i Boi risulta piuttosto complesso definire i «confini» precisi del loro territorio, che comprendeva sicuramente il Bolognese, estendendosi probabilmente a ovest sino a Modena e inglobando verso est almeno una parte della Romagna.

Le altre tribù che occuparono rispettivamente il limite occidentale e quello orientale dell'attuale Emilia-Romagna, gli Anari e i Lingoni, ci sono invece praticamente sconosciute.

L'arrivo dei Boi sconvolse, tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C., l'assetto dell'Etruria padana e ne determinò la decadenza: *Felsina* (Bologna), *princeps Etruriae* (Plinio, *Nat. Hist.*, 3.115), capitale dell'Etruria, è occupata; Marzabotto, città fiorita nel V secolo a.C. grazie ai commerci, decade e viene abbandonata; nasce, nell'Appennino bolognese, il centro di Monte Bibele, fondato da Etruschi che abbandonarono probabilmente l'area di pianura divenuta insicura per la presenza dei Galli e si ritirarono sulle alture retrostanti Bologna.

Ma dopo un iniziale periodo conflittuale subentrò la fase



dell'integrazione e della convivenza tra i vari gruppi etnici: Celti ed Etruschi (e Umbri) coabitarono pacificamente nell'ambito delle strutture urbane esistenti, come è testimoniato a Bologna e a Monte Bibele dalle «alleanze» matrimoniali tra capitribù celti e aristocratiche donne etrusche.

Gli Etruschi non furono completamente «cacciati» dall'Emilia, come affermano le fonti: a Monte Bibele convivono guerrieri celti e mercanti etruschi.

L'arrivo dei Boi non provocò neppure il totale collasso della rete di collegamenti commerciali esistente tra l'Etruria propria e l'Etruria padana: pur in un quadro generale di decadenza e di impoverimento, rispetto all'età precedente, l'area emiliana mantiene i contatti e importa materiali dall'area etrusca.

Bologna

L'arrivo dei Boi nella pianura emiliana determinò un «contatto» diretto con una struttura urbana composita sotto il profilo etnico e sociale, quale era *Felsina*, potente centro dell'Etruria padana.

Il centro di *Felsina*, secondo la testimonianza di Livio (33.37.4), mantenne, anche dopo l'invasione celtica, le sue caratteristiche urbane, ma è innegabile che abbia subito un parziale degrado e una contrazione dell'area occupata. Il notevole calo demografico si evince dal divario quantitativo tra le tombe di età etrusca (alcune centinaia) e quelle di età gallica (soltanto duecento).

Nelle fonti è sempre comunque ricordato come città (*urbs* o *oppidum*), anche se non ebbe un ruolo di «capitale» e importanza politica o strategica nell'ambito della confederazione dei Boi, al contrario di *Mediolanum* insubre.

Scarna la documentazione proveniente dall'abitato: oltre ad alcuni materiali sporadici, è attribuito alla fase gallica il riutilizzo di un pozzo per l'acqua (in un'area dell'abitato abbandonata?) come luogo di sepoltura. In esso furono rinvenuti tre scheletri rannicchiati.

Più consistenti sono invece i dati relativi alle necropoli.

Le tombe galliche di Bologna furono rinvenute quasi tutte nei terreni Benacci e De Lucca (dal terreno Arnoaldi provengono solo una tomba e qualche oggetto sporadico), nella zo-

na cioè dei grandi sepolcreti occidentali della Bologna villanoviana ed etrusca, che mantenne la sua destinazione sepolcrale per secoli, fino all'età romana.

E lo Zannoni, che esplorò l'area, identificò le tombe galliche Benacci e De Lucca in base alle osservazioni sulla stratigrafia verticale del terreno: «Nella proprietà Benacci sono già esplorati 988 sepolcri e questi appartengono a varie e distinte epoche. Nel primo strato sepolcri romani: inferiormente alcune tombe, a mio parere, galliche, nell'inferiori strati sottoposti due specie di sepolcri».

Per il terreno De Lucca scrisse ancora: «Sono 175 i sepolcri scoperti e pur qui dapprima alcuni sepolcri romani, quindi sottoposti sepolcri, a quanto ne penso, di origine gallica: poi grandi e ricche tombe, dalle quali ingente quantità di vasi fittili a disegno geometrico».

Le tombe galliche dunque si trovavano tra le tombe villanoviane (sotto) e le tombe romane (sopra).

Nella valorizzazione di questi corredi ebbe ancora una volta una parte di primo piano Edoardo Brizio: dal 1876 professore di archeologia all'Università di Bologna, ricoprì dal 1878 anche la carica di direttore della sezione antica del Museo di Bologna e dal 1887 quella di soprintendente alle Antichità dell'Emilia-Romagna. Rimane a tutt'oggi fondamentale il suo articolo, del 1887, sulle tombe e necropoli galliche della provincia di Bologna, poiché è l'unica pubblicazione integrale dei corredi bolognesi (ma ne è finalmente prevista una nuova, in corso di stampa).

Circa un terzo delle tombe esplorate (60 su 203) conteneva oggetti di corredo. La grande maggioranza invece racchiudeva unicamente lo scheletro del defunto deposto nella nuda terra. L'attribuzione di tali tombe alla fase gallica poggia su basi stratigrafiche, ma la mancanza del corredo impedisce ulteriori considerazioni di ordine culturale e cronologico.

La struttura delle tombe è molto semplice: una fossa scavata nel terreno, senza alcuna protezione o recinzione. Il rito adottato è prevalentemente l'inumazione, ma è attestata, in percentuale minore, anche la cremazione.

Le tombe più antiche si datano tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C. A questa fase appartengono le tombe maschili più ricche della necropoli, in cui sono deposti, insieme alle armi di tradizione celtica, preziosi oggetti d'ornamento

(corone d'oro), vasellame bronzeo (fig. 18) e fittile di produzione etrusca, strigili bronzei, dadi e pedine segnapunti in pasta vitrea multicolore (tombe Benacci 138, 953, 1887/1), analogamente a quanto accade in area senone. Nella tomba Benacci 953, ad esempio, era stato sepolto un individuo di sesso maschile, adorno di un diadema di foglie in lamina d'oro (fig. 15) e di un bracciale di ferro infilato nel braccio sinistro. Aveva un corredo costituito dalle armi (spada di ferro con manico d'osso, anelli del sistema di sospensione della spada, giavellotto di ferro [fig. 13], punta e puntale di un altro giavellotto, elmo di bronzo [fig. 12]), da uno strigile in bronzo (con il marchio di Apollodoros), da tre dadi di osso e ventuno piccoli ciottoli segnapunti in pietra calcarea di diverso colore, da alcuni vasi in bronzo (una teglia monoansata, un'oinochoe, un colatoio [fig. 14], frammenti di un grande recipiente e cinque kyathoi).

Come scrisse il Brizio nel 1887, la tomba conteneva «lo scheletro di un duce dei Galli», un esponente di primo piano dell'oligarchia militare gallica, forse un *regulus*, uno di quei principi che più volte sono ricordati, nelle fonti romane, a capo dei contingenti gallici nelle guerre nella penisola. Gli oggetti deposti nella tomba, accanto alle armi, lo mostrano comunque fortemente «integrato» nella cultura centroitalica.

Solo nelle tombe Benacci 953 e 1887/1, cioè nelle tombe di guerrieri più ricche, era deposto l'elmo di tradizione etrusco-italica, che quindi in ambito boico sembra riservato ai capi e non conosce, come nelle necropoli senoni, una diffusione su larga scala. L'elmo della tomba Benacci 1887/1 ha subito, in antico, una «riparazione», che ne testimonia un uso prolungato nel tempo: uno dei due paraguance, probabilmente danneggiato, fu sostituito, ma l'intervento non fu particolarmente accurato, poiché i paraguance risultano diversi tra loro.

Anche in questa tomba furono rinvenuti lo strigile, la corona d'oro e le pedine segnapunti in pasta vitrea.

Del corredo, forse incompleto, facevano parte inoltre la spada con il fodero, una punta di lancia, un coltello (o un rasoio?) e «cinque tazzette verniciate nere di fabbrica etrusco-campana e altri frammenti di una tazza di terra color cenere».

Oltre a queste tombe più antiche e più ricche di capi guerrieri, sono attestate, nel corso del III secolo a.C., altre sepol-

ture di uomini armati con la lunga spada in ferro di tradizione La Tène e la lancia (quasi sempre).

L'esiguità numerica del gruppo di guerrieri nella società felsinea non può non stupire: sono infatti soltanto nove gli uomini sepolti con le armi, comprendendo nel numero anche i capi (tombe Benacci 18, 100, 138, 176, 758, 942, 953, 1887/1; De Lucca 86).

Mentre poi l'*élite* guerriera risulta aver acquisito elementi culturali propri dell'ambiente etrusco-italico (v. quanto detto prima sui corredi delle tombe Benacci 953 e 1887/1), al contrario, al livello più basso della gerarchia militare, e in un'età posteriore (III secolo a.C.), mancano, nei corredi, materiali estranei alla sfera culturale celtica. Risulta ad esempio completamente assente la ceramica.

Un altro gruppo di tombe, di uomini sepolti senza le armi, definisce la componente maschile non-guerriera della società.

Queste tombe, modeste, sono caratterizzate dalla presenza delle cesoie e del rasoio (definito però coltello dal Brizio), talora accompagnati da un unico vaso fittile (tombe Benacci 185; De Lucca 83 senza il rasoio, 85, 105). Si datano alla seconda metà del III secolo a.C.

I corredi femminili attestano la presenza di donne dalla diversa origine etnica: celtica ed etrusco-italica.

Appartengono a queste ultime alcuni ricchi corredi in cui compaiono gioielli in metallo prezioso, specchi bronzei e vasellame ceramico fine di importazione etrusca (tombe Benacci 623, 954, 959/960 e 1887/II).

La tomba Benacci 623 conteneva uno skyphos, un'oinochoe, un «pignattino ventricosso senza manici, di terra cenerina», frammenti di un vasettino in sottile lamina bronzea e uno specchio bronzeo. Il corredo era completato da una collana a elementi di ambra, vetro, ferro, bronzo, argento e terracotta.

La tomba Benacci 959, accanto ai vasi fittili (una kylix a vernice nera e una ciotola in argilla grigia) e a una conocchia di osso, racchiudeva un gioiello di valore, una coppia di orecchini d'oro ad anello.

Nella tomba Benacci 954 vi erano uno specchio bronzeo (fig. 16), su cui sono raffigurati quattro personaggi davanti a un tempio, con manico d'osso (simile a quello della spada della tomba Benacci 953) e numerosi fittili, alcuni dei quali di produzione volterrana: un cratere a colonnette (fig. 17); un

piccolo skyphos a vernice nera con decorazione suddipinta, frammenti di kantharoi e una kylix a vernice nera del gruppo di Malacena.

Altre tombe, in base alla presenza di oggetti d'ornamento di tradizione La Tène, sono state attribuite a donne di origine celtica (tomba Benacci 921: un'armilla di vetro; Benacci 359: una fibula d'argento; De Lucca 20: un'armilla e un anello di bronzo; De Lucca 29: un'armilla e un anello di bronzo; De Lucca 47: due fibule unite da una catenella [fig. 19], un'armilla e un anello di bronzo; De Lucca 49: un'armilla di bronzo).

In queste tombe è sempre presente la ceramica (uno o due vasi).

Il livello medio dei corredi tombali risulta, con poche eccezioni, piuttosto modesto. Nonostante i dati lacunosi a nostra disposizione – mancano ad esempio i dati delle analisi osteologiche e in molti casi è dubbia la distinzione tra corredo maschile e femminile –, è possibile fare qualche osservazione.

La società felsinea appare composita sotto il profilo sociale ed etnico. Nella metropoli etrusca, declassata a «capitale» dei Boi, convivevano pacificamente, a partire dalla fine del IV secolo a.C., Etruschi e Celti.

L'isolamento topografico nell'area Benacci delle più ricche sepolture maschili e femminili (tombe Benacci 953, 954, 959/960), pertinenti a capi militari celti e a ricche donne di origine etrusco-italica, permette forse di ipotizzare una politica di «alleanze» matrimoniali tra le aristocratiche donne cittadine e i capitribù celti.

Esigua appare la presenza di uomini armati nella società, se poniamo mente alle notizie sulla «bellicosità» della potente confederazione boica, attivissima sul piano militare alla fine del III secolo a.C. e, nella guerra gallica del primo decennio del II secolo a.C., ultima ad arrendersi all'esercito romano dopo anni di «guerriglia» combattuta sul suo territorio.

Il territorio bolognese

L'occupazione del territorio bolognese è testimoniata da una serie di rinvenimenti nella fascia di pianura a nord/nord-est di Bologna e nelle valli appenniniche a sud, in particolare in quelle del Reno e dell'Idice.

Nella bassa pianura bolognese una necropoli, forse piuttosto estesa, rinvenuta a Santa Maria Maddalena di Cazzano e nella vicina località di San Giovanni in Triario, tra il 1851 e il 1875, fu attribuita dal Brizio ai Galli, contro il parere del Gozzadini che l'aveva invece interpretata come etrusca. L'estrema lacunosità dei dati a disposizione, in realtà, non ci permette di confermare, senza riserve, tale ipotesi e soltanto lo studio dei materiali ancora conservati presso il Museo Civico Archeologico di Bologna potrà chiarire i dubbi.

Ma, accanto alle notizie estremamente frammentarie relative ad altre località del territorio bolognese, gli studi sui contesti di Ceretolo, Marzabotto e, soprattutto, Monte Bibele ci permettono di avere un quadro piuttosto articolato.

Monte Bibele: la recente scoperta di un abitato etrusco-celtico Le straordinarie scoperte e la tempestiva e accurata pubblicazione dei risultati dello scavo di Monte Bibele costituiscono indubbiamente la novità più clamorosa e più recente nel panorama del celtismo cisalpino.

Gli scavi di Monte Bibele, nella valle dell'Idice, a sud-est di Bologna, iniziati nel 1972 e ancora in corso, hanno finora interessato l'area del villaggio vero e proprio (Pianello di Monte Savino) e la sua necropoli (Monte Tamburino). Sulla cima del Monte Bibele, inoltre, alcuni indizi inducono a credere alla presenza di un luogo di culto, ma quest'area deve ancora essere esplorata sistematicamente.

L'abitato, sul versante orientale del Monte Bibele, si distribuisce su una serie di terrazzamenti artificiali e occupa una superficie di 7000-8000 m². Le case, a pianta rettangolare o quadrata, raggruppate in piccoli isolati, sono quindi impostate a quote diverse, lungo il pendio del monte, e hanno una superficie modesta (30-40 m²) che però, in alcuni casi, poteva essere raddoppiata dalla presenza di un primo piano.

Sono costruite in pietra, legno e terra: i muri sono formati da lastre di arenaria e terreno argilloso bagnato, i pavimenti sono in terra battuta e presentano, al piano terra, un focolare. Il piano superiore e il tetto erano retti da pali lignei, di cui è rimasta la traccia nel terreno (figg. 20-21).

Mancano elementi di copertura del tetto in laterizio – tegoli e coppi –, attestati invece, già in età più antica, nel centro etrusco-padano di Marzabotto.

Oltre alle abitazioni private, sono state poste in luce anche alcune strutture «pubbliche», dei magazzini e una grande cisterna circolare (diametro 4 metri), con una capacità di 80.000 litri, che raccoglieva le acque di una sorgente e doveva essere di uso comune per tutto il villaggio (fig. 22).

La distruzione violenta di questo abitato (che è sempre una situazione «ottimale» per le ricerche archeologiche), con un incendio che determinò il crollo e l'abbandono delle sue strutture, agli inizi del II secolo a.C., ha permesso la conservazione, all'interno dei magazzini e delle case, delle scorte alimentari e degli oggetti legati alla vita quotidiana della comunità. Sotto il crollo dei tetti e dei muri delle case di Monte Bibele è rimasta così sigillata una serie di oggetti, modesti all'apparenza, ma di grande valore per la ricostruzione del quadro storico.

L'accuratezza dello scavo e le moderne analisi scientifiche ci danno precise indicazioni sulle attività degli abitanti di Monte Bibele.

Agricoltura e arboricoltura erano praticate nei dintorni dell'abitato, come rivelano le analisi dei pollini e la presenza degli attrezzi da lavoro (zappe, falci e falcetti, roncole di ferro). Altre attività documentate sono l'allevamento di suini e ovini e la caccia a cervi, caprioli, cinghiali, volpi e tassi.

I prodotti ricavati dalla terra, e forse, in qualche caso, importati, erano immagazzinati: sotto le strutture dell'abitato si sono trovati frumento, orzo, fave, lenticchie, piselli, lino, ghiande, olive, aglio, nocciole, mele, vinaccioli d'uva.

Per conservare, cucinare e consumare tali prodotti si utilizzava vasellame ceramico, in parte grossolano e di probabile produzione locale e in parte d'importazione (ceramica a vernice nera di produzione nordetrusca).

È ampiamente documentata l'attività tessile delle donne della comunità. In quasi tutte le abitazioni sono stati infatti rinvenuti pesi da telaio in terracotta, la cui funzione, nei telai verticali, era di tenere tesi i fili dell'ordito.

Ma chi erano gli abitanti di Monte Bibele? E come si inserisce la microstoria del villaggio nella storia dei rapporti tra Etruschi e Celti nella penisola? Una esauriente risposta a queste domande è venuta dallo scavo della necropoli corrispondente a questo abitato, situata su uno dei versanti occidentali del Monte Bibele, denominato Monte Tamburino.

Dalle 113 tombe finora esplorate (1985) si sono ricavati dati di grande interesse sui rapporti sociali e sull'origine etnica dei suoi abitanti, a cui si deve aggiungere una precisa definizione cronologica del periodo di vita dell'abitato.

Nella necropoli di Monte Tamburino le tombe sono costituite da semplici fosse scavate nel terreno: nel settore più antico sono a pianta rettangolare, mentre le più recenti presentano un corridoio d'accesso al centro della fossa e assumono quindi una pianta a T.

La presenza di chiodi in ferro in alcune tombe a inumazione permette di ipotizzare la presenza di una cassa lignea.

Sono attestate sia l'inumazione che la cremazione, con una netta prevalenza della prima (rispettivamente 97 e 16 casi).

Nella parte più antica del sepolcreto, databile alla prima metà del IV secolo a.C., i maschi sono inumati, talora in tombe plurime, con corredi esigui e senza armi. Le donne, anch'esse inumate, hanno un corredo costituito da oggetti di ornamento personale (fibule), vasellame d'impasto e, in qualche raro caso, una fusaiola.

In una seconda fase fanno la loro comparsa i guerrieri, uomini caratterizzati dalle armi, che sono ritualmente distrutte per i cremati e integre invece per gli inumati.

Al contrario degli uomini, per cui sono attestate sia la cremazione che l'inumazione, per le donne è invece esclusiva l'inumazione.

Nei corredi femminili sono deposti oggetti attinenti alla sfera domestica e in particolare alle attività preminenti delle donne della comunità: la filatura e la tessitura. Accanto alla fusaiola, presente nelle tombe in numero variabile da uno a cinque, si trovano le conocchie d'osso e, talora, un vasetto biconico d'argilla di forma particolare (forse un piccolo contenitore per l'appretto).

Nella terza fase della necropoli è di nuovo prevalente l'inumazione. La parte maschile della popolazione è suddivisa, in maniera abbastanza equilibrata, tra guerrieri e non-guerrieri.

Al contrario della fase precedente, anche le armi degli inumati sono ritualmente distrutte.

Nell'ultima fase della necropoli, ai guerrieri (e a una donna, in un caso eccezionale) è invece riservata la cremazione.

Dai graffiti sul vasellame deposto nelle tombe della prima fase si evince con chiarezza che i fondatori di Monte Bibele,

i suoi primi abitanti, furono, nella prima metà del IV secolo a.C., Etruschi dell'Etruria padana. I nomi di famiglia che ricorrono sui vasi sono infatti confrontabili con quelli finora noti nei centri etruschi della pianura padana.

La scelta della valle dell'Idice per la fondazione di questo abitato, sull'Appennino a sud-est di Bologna, deve essere stata determinata dalla presenza nella pianura dei Celti che, con le loro scorribande volte al saccheggio e alla rapina, la resero insicura e pericolosa per ogni tipo di insediamento.

Le prospettive di sviluppo economico erano assicurate probabilmente dallo sfruttamento delle miniere di rame e ferro di cui è ricca la valle dell'Idice e dalla semilavorazione dei metalli. Inoltre la funzione di collegamento di questa e di altre valli appenniniche con l'Etruria interna, e quindi l'esistenza di vie commerciali per l'esportazione di manufatti di produzione etrusca, favorì indubbiamente il coinvolgimento di una parte del corpo sociale nell'attività mercantile.

Verso la fine del IV secolo a.C. si inseriscono, in questa comunità etrusco-padana, in maniera apparentemente non traumatica, alcuni individui armati, dei guerrieri. Non sono Etruschi, hanno armi e fibule che trovano confronti con quelle di area transalpina: sono Celti.

A Monte Bibele, come già a Bologna per lo stesso periodo, è quindi attestata la fase di convivenza pacifica tra le due comunità, etrusca e celtica, una completa fusione, sancita da matrimoni di alleanza tra personaggi di rango.

Questa politica «matrimoniale» tra l'oligarchia militare celtica e le donne etrusche traspare, ad esempio, dal rinvenimento in una ricca tomba maschile (tomba 14), con elmo, pannotia e servizio da banchetto, di una kylix a vernice nera che reca un'iscrizione etrusca. Presso il piede della kylix è infatti graffito un nome gentilizio femminile: *Petnei*. La deposizione di tale kylix nel corredo del guerriero deve interpretarsi come probabile offerta rituale di oggetti di proprietà della donna per il marito defunto.

Anche altre donne della comunità di Monte Bibele sono etrusche, come si deduce dalle iscrizioni sul vasellame: la ciotola della tomba 40 reca, ad esempio, l'iscrizione *mi titaias*, secondo la consueta formula dell'oggetto parlante (= io [sono] di *titaia*). Titaia, la defunta, ha un nome etrusco, è una donna etrusca.

Fino ad ora, invece, non sono stati rinvenuti quei materiali – ad esempio oggetti d'ornamento, quali i braccialetti metallici o di vetro – che solitamente indicano, nei corredi femminili, l'appartenenza all'*ethnos* celtico. Sembra pertanto assenti, a Monte Bibele, donne celtiche, ma solo la completa esplorazione archeologica del sito e della necropoli potrà, in futuro, convalidare con certezza tale affermazione.

Per ora si può dire soltanto che nella necropoli di Monte Bibele si affiancano tombe di uomini e di donne etruschi, che mantengono la propria identità etnica e culturale, e tombe di uomini «stranieri», e che anche tra questi e quelle sono sicuramente attestate unioni matrimoniali.

I corredi dei guerrieri celti presentano differenti combinazioni delle armi (1 = spada; 2 = spada e giavellotto; 3 = spada, giavellotto e lancia; 4 = spada e lancia; 5 = lancia) che permettono forse di intravedere la suddivisione dell'esercito in reparti con funzioni specifiche, senza peraltro scartare del tutto l'ipotesi di un significato cronologico delle varie associazioni. Prerogativa dei capi, data la rarità dei rinvenimenti (come anche a Bologna), sembra essere l'elmo metallico di origine etrusco-italica, rinvenuto in sole due tombe. Mancano quasi completamente (se ne sono rinvenuti i frammenti di un solo esemplare) gli scudi. L'assenza degli scudi può avere motivi cronologici (si deve sempre tener presente che non è concluso lo scavo della necropoli), ma non si può escludere anche una ragione tecnica, legata al tipo di combattimento dei guerrieri celti sull'Appennino. Nei boschi infatti (si ricordi quanto detto da Livio sulle *silvae* emiliane e sulla guerriglia che vi conducevano i Boi) l'uso dello scudo poteva forse risultare superfluo, se non addirittura d'ostacolo.

L'esercizio attivo della guerra da parte di questo «reparto» di Celti non solo è testimoniato dalla presenza delle armi, ma è anche confermato dall'analisi dei resti scheletrici. Oltre alla generale giovane età media dei maschi (sotto i 35-40 anni), la presenza di fratture multiple agli arti inferiori, alle braccia e al cranio sarebbe l'indizio di una mortalità non dovuta a cause naturali. In alcuni casi è ipotizzabile, probabilmente, una morte violenta, in combattimento.

In quasi tutti i corredi è deposto un servizio di vasi fittili. Anche nella componente guerriera celtica della società appare

diffusa l'ideologia del banchetto funebre e quindi la deposizione nel corredo di manufatti per il consumo del vino e della carne. Il servizio-tipo si compone di un contenitore per liquidi di grande capacità (olla o anfora), di bicchieri, scodelle, piatti in numero variabile, a cui si deve aggiungere un vaso (raramente se ne trova più di un esemplare per tomba) in ceramica fine e cioè in ceramica a vernice nera prodotta a Volterra o nell'Etruria settentrionale.

Per la preparazione della carne sono attestati, a partire dalla metà del iv secolo a.C., un mortaio (fig. 25) e un coltellaccio. I lunghi spiedi in ferro sono invece presenti soltanto in tre tombe maschili di personaggi di prestigio tra cui due capi guerrieri, dotati di elmo in ferro con *appliques* di lamina bronzea.

In alcune tombe erano inoltre deposte discrete quantità di carni animali crude, di volatili, di suini e/o ovin, di cui rimangono i resti scheletrici.

È attestata, anche a Monte Bibele, nelle tombe maschili di guerrieri e no, tra la fine del iv e gli inizi del iii secolo a.C., la presenza dello strigile (fig. 24), in associazione con un portaunguenti di cui rimane soltanto l'imboccatura svasata in lamina bronzea e che doveva avere il corpo in materiale organico (pelle, cuoio) e quindi deperibile. Nelle tombe femminili è talora presente il portaunguenti, mai lo strigile.

Per il periodo finale del iv secolo e gli inizi del iii secolo a.C., le analogie tra Monte Bibele e Bologna investono anche il campo della circolazione di manufatti di prestigio di produzione etrusca o italica. Pur esistendo un divario qualitativo e quantitativo fra i materiali della necropoli di una città e di un abitato rurale (a Monte Bibele, ad esempio, è quasi del tutto assente il vasellame metallico da banchetto), vi sono delle relazioni interessanti che documentano la vitalità e l'intensità dei rapporti con l'Etruria interna e la buona ricettività dei mercati padani.

Gli strigili provengono, almeno in parte, dalle stesse aree di produzione, potremmo dire dalle stesse officine: sia a Monte Bibele che a Bologna (tomba Benacci 953) si trovano infatti gli strigili «firmati» da Apollodoros.

Anche a Monte Bibele si rinviene vasellame ceramico importato da Volterra o dall'Etruria settentrionale: in quasi tutte le tombe, infatti, è presente un vaso pitorio, con due anse,

in ceramica a vernice nera d'importazione, una kylix nei corredi maschili e uno skyphos nei corredi femminili (fig. 23).

Anche gli skyphoi a vernice nera con decorazione sovradipinta a motivi vegetali e zoomorfi, di produzione volterrana, sono ampiamente diffusi in area padana: sono presenti a Bologna, in alcuni centri appenninici (oltre a Monte Bibele, Lagaro), in Romagna (Rocca San Casciano, Tontola) e nei centri altoadriatici (Ravenna, Rimini, Spina ed Este).

Dall'Etruria arrivano anche i vasi bronzei e gli specchi delle ricche tombe di Bologna, e dal Lazio le macine in roccia vulcanica rinvenute nell'abitato di Monte Bibele.

L'arrivo dei Boi nella pianura emiliana non ha quindi provocato l'interruzione dei rapporti commerciali con la penisola (e l'Etruria in particolare), che si svolgono però lungo una serie di direttrici che privilegiano la Romagna, a oriente quindi della maggiore arteria percorsa nel secolo precedente, lungo la valle del Reno, attraverso il centro etrusco di Marzabotto.

L'area appenninica quindi mantenne la funzione di «cerniera» tra la Padania e l'Etruria anche durante l'occupazione gallica, ma differenti furono, rispetto all'età precedente, le vie di transito frequentate.

È evidente che Monte Bibele doveva trovarsi su una di queste vie nord-sud e che la sua favorevole posizione, nonostante lo *status* di *castellum* (abitato d'altura), abbia propiziato la diffusione di manufatti di pregio.

Non è del resto improbabile che la componente maschile non-guerriera della comunità, i cui usi e, in un caso, il nome erano sicuramente etruschi, fosse legata all'attività mercantile.

Marzabotto Mentre nella valle dell'Idice, tra il iv e il iii secolo a.C., si sviluppa l'abitato etrusco-celtico di Monte Bibele, aperto in ugual misura agli influssi provenienti d'Olttralpe e dalla penisola, completamente diversa appare la situazione in una vicina valle appenninica, la valle del Reno.

Nell'area dove si era sviluppata, nel v secolo a.C., la città etrusca di Marzabotto, ormai in piena decadenza, si insediò, tra la seconda metà del iv secolo e la metà circa del iii secolo a.C., una tribù di Boi, che seppellì i propri morti tra le rovine della città.

Il tracollo della fiorente città etrusca deve probabilmente

essere collegato all'arrivo dei Galli nella pianura, che provocò una grave crisi nei centri dell'Etruria padana.

La perdita del ruolo di centro commerciale su un'importante via di traffico ne determinò una rapida decadenza. L'abitato fu in gran parte o completamente abbandonato e in esso si insediarono una o più bande di Celti.

Le due piccole necropoli galliche sono ubicate entro il perimetro delle strutture urbane: otto tombe vennero infatti alla luce sull'altopiano di Misano, dove si erano sviluppati i quartieri della città, e diciotto tombe sull'acropoli.

Le sepolture sono molto modeste. Inoltre, lo stato di conservazione dei materiali, anch'essi recuperati nel secolo scorso, è purtroppo molto precario e lacunoso, in seguito al bombardamento che distrusse, nella seconda guerra mondiale, il Museo di Marzabotto.

Sei sepolture sono riferibili a guerrieri, il cui armamento è limitato alla spada e alla lancia. Tutte, tranne una, erano concentrate nella necropoli dell'altopiano.

In sole tre tombe vi erano, oltre alle armi, altri oggetti di corredo: nella tomba 3 dell'acropoli, un coltello e una fibula in ferro; nella tomba 6 dell'altopiano, una catena portaspada e una fibula in ferro; nella tomba 7 dell'altopiano, la più «ricca», la catena portaspada, due coltelli, una fibula in ferro, un paio di cesoie e un vaso metallico.

Tra le nove tombe femminili, il cui corredo è formato, in media, da due fibule e un paio di braccialetti in bronzo o in ferro, se ne distinguono alcune più «ricche».

La tomba 8 della necropoli sull'acropoli conteneva due fibule in ferro, un braccialetto a filo ondulato «a serpentina» e due anelli in argento, un braccialetto in bronzo e un vaso; la tomba 4 della necropoli sull'altopiano di Misano comprendeva una cintura e cinque fibule in ferro, un anello d'oro, un braccialetto e un anello d'argento e un vaso.

Vi è poi un numero elevato di sepolture a inumazione senza alcun corredo (otto casi) oppure contenenti uno o due oggetti poco significativi, braccialetto o anello in ferro (tre casi), ma nessuna fibula. Alcuni di questi inumati erano deposti in case costruite con *tegulae* o con pietre, probabile materiale edilizio della città etrusca reimpiegato.

Ardua è l'interpretazione di questo gruppo di inumazioni: il differente rituale funerario potrebbe infatti sottintendere

delle differenziazioni a livello sociale o etnico che oggi ci sfuggono completamente (sono forse in parte individui di sesso maschile sepolti senza armi?). Inoltre l'assenza del corredo ci impedisce anche una rigorosa puntualizzazione cronologica: queste tombe sono contemporanee alle altre o invece appartengono a una fase finale di utilizzo della necropoli? Va ricordato che anche a Bologna la grande maggioranza delle tombe della necropoli gallica era priva di corredo: soltanto la contiguità topografica e l'identica posizione stratigrafica con le tombe contenenti oggetti lateniani ne hanno permesso l'attribuzione al periodo gallico, ma non è possibile tentarne oggi l'interpretazione in assenza di un qualunque dato di supporto (ad esempio desunto dalle analisi osteologiche).

Da tutte le sepolture di Marzabotto provengono soltanto tre vasi fittili (da tre sepolture femminili «ricche»).

Marzabotto appare quindi tagliata fuori dai canali commerciali attraverso cui arrivano, nei centri occupati dai Celti, ad esempio, le ceramiche di produzione volterrana.

Il gruppo celtico insediato a Marzabotto non sembra subire alcuna influenza culturale significativa dalla penisola, mentre mantiene, nel corso di quasi un secolo, stretti rapporti con l'area centroeuropea. La sua posizione marginale nei confronti della cultura peninsulare e la mancanza di un contatto diretto con le sopravvissute comunità etrusco-padane sottolineano il divario esistente tra Marzabotto e Monte Bibele.

Ceretolo Il rinvenimento fortuito di una oinochoe bronzea, emersa durante lavori agricoli a Ceretolo, nelle immediate vicinanze di Bologna (Casalecchio di Reno), e la conseguente esplorazione dell'area portarono al rinvenimento, nel 1878, di una tomba «etrusca» (Gozzadini), interpretata invece poi correttamente come gallica dallo Zannoni, dal Ghirardini e dal Brizio.

Poiché però gli scavi si limitarono all'area adiacente al punto di affioramento dell'oinochoe, non sappiamo se la tomba di Ceretolo facesse parte di una necropoli o se fosse realmente isolata.

La fossa, senza alcun rivestimento, conteneva lo scheletro di un uomo deposto con le armi: alla sua destra fu rinvenuta la spada con il relativo fodero e alla sua sinistra, all'altezza

della testa, la punta di una lancia in ferro, che era probabilmente infissa in un'asta in legno, di cui non si era conservata traccia. Vi erano inoltre una lunga catena portaspada ad anelli in due parti (fig. 26) e resti dell'umbone metallico dello scudo.

Completavano il corredo un coltello, un rasoio, le cesoie, una coppia di fibule in ferro, una fibula in bronzo (sul torace) (fig. 28), un bracciale tubolare in bronzo (infilato nel braccio sinistro), diciotto pedine segnapunti in calcare di vari colori («disposte a collana» sul petto).

Lo scavo riportò alla luce anche l'ansa figurata dell'oinochoe di bronzo (fig. 29), che rappresenta un giovane nudo, con una collana e alti calzari, che danza con le braccia piegate verso l'alto. L'oinochoe, a bocca trilobata, decorata da una serie di baccellature lungo l'orlo e il piede, presenta inoltre, nella parte inferiore del corpo, una raffinata decorazione a treccia incisa a bulino. Fu prodotta in Etruria tra la fine del iv e gli inizi del iii secolo a.C.

La tomba di Ceretolo, databile agli anni centrali del iii secolo a.C., appartenne indubbiamente a un personaggio di rango.

Nella composizione del corredo si osserva però un sostanziale divario culturale con le più antiche (fine del iv-inizi del iii secolo a.C.) tombe di capi guerrieri di Bologna. È evidente infatti la diminuzione degli apporti culturali del mondo greco-italico, che si riducono alla presenza di un isolato oggetto di grande valore e prestigio, l'oinochoe bronzea, e delle pedine segnapunti.

Il guerriero sepolto a Ceretolo ci appare meno «integrato» nel mondo culturale della penisola, rispetto ai capi guerrieri sepolti a Bologna qualche decennio prima con le corone d'oro etrusche, gli elmi e gli strigili.

Senza sottovalutare le probabili differenze gerarchiche all'interno dell'oligarchia militare e anche la differenza tra ambito urbano e no, per cui i capi militari più potenti e più ricchi erano a Bologna e non in ambito rurale, bisogna tener presente che lo iato cronologico tra le due realtà (Bologna e Ceretolo) prospetta la possibilità di un'altra interpretazione.

La «fase di ripiegamento sulla cultura lateniana», testimoniata durante il iii secolo a.C. dalla sepoltura di Ceretolo e da altre tombe, potrebbe essere in relazione con l'arrivo di indi-

vidui dall'area transalpina. Le fonti infatti ricordano, in più di un'occasione, che i Boi chiamarono in Italia contingenti di mercenari transalpini (i *Gaesati* di Polibio) per le loro scorribande lungo la penisola.

È molto probabile quindi che alcune sepolture del iii secolo a.C., che mostrano un solido legame con la tradizione lateniana transalpina e l'assenza (o una presenza molto limitata) di oggetti e idee di ambito peninsulare, possano corrispondere a nuovi arrivi di guerrieri d'Oltralpe, con cui i Boi poterono promuovere azioni di rapina lungo la penisola e, in un secondo tempo, la ribellione antiromana.

Il Modenese

Sui rinvenimenti nell'area corrispondente all'attuale provincia di Modena, che costituiva il limite occidentale del territorio occupato dai Boi, le notizie sono piuttosto lacunose.

Piccoli nuclei di sepolture o tombe isolate furono infatti rinvenuti nel secolo scorso durante scavi per l'estrazione dell'argilla destinata alle fornaci laterizie. I recuperi dei materiali, senza alcun controllo scientifico, talora eseguiti dagli operai delle cave, furono quindi caotici. Delle tombe galliche nel Modenese rimangono oggi alcuni oggetti (ma quasi mai le associazioni dei corredi) o addirittura solo qualche confuso cenno in vecchi articoli o documenti d'archivio.

Queste piccole aree di necropoli sono forse da porre in relazione a piccoli abitati rurali, a «fattorie» di modesta entità, di cui però finora non è mai stata colta l'evidenza.

Nel 1868 venne alla luce, a Castelnuovo Rangone, una piccola necropoli, costituita da otto-nove tombe a fossa semplice, di cui sette-otto a inumazione e una a cremazione.

Del rinvenimento non fu però data alcuna notizia e solo ora, dopo oltre un secolo, la riscoperta del carteggio tra Pietro Bortolotti, un avvocato modenese appassionato di storia locale, e l'archeologo Giovanni Gozzadini ha fatto luce su questa necropoli. Infatti i confronti fatti dal Bortolotti tra i materiali di Castelnuovo Rangone, quelli provenienti dalle sepolture galliche di Marzabotto (che però erano etrusche per il Gozzadini) e altri di area transalpina hanno oggi permesso di attribuire la necropoli all'età gallica (Vitali).

I materiali raccolti furono una spada, una cuspidi di lancia in ferro, una cintura a catena di ferro in frammenti, due braccialetti di ferro forse del tipo a ovoli e due di bronzo di tipologia indefinibile, ascrivibili a un orizzonte cronologico di III secolo a.C.

Dovevano far parte dei corredi funebri anche alcuni frammenti ceramici e ossa animali rinvenuti nell'area delle sepolture.

Nelle immediate vicinanze della necropoli gallica furono portati alla luce gli avanzi di una necropoli di età romana. Tra le due necropoli fu rilevato un consistente divario stratigrafico, di almeno due metri. Le due fasi insediative (gallica e romana) erano quindi separate da uno strato di terreno alluvionale, corrispondente a una fase di abbandono dell'area, probabilmente connessa a mutamenti dell'idrografia e del paesaggio.

Un'altra piccola necropoli, databile al III secolo a.C., venne alla luce, tra il 1876 e il 1883, a Saliceta San Giuliano.

Il rito attestato è l'inumazione, ma molto incerte appaiono le associazioni dei corredi, due dei quali maschili e alcuni femminili.

Del corredo femminile scavato nel 1876 farebbero parte un'armilla e una perla in vetro policromo, due armille in bronzo, un piccolo vaso in ceramica grigia e una kylix a vernice nera.

L'attribuzione della kylix a questo corredo femminile è stata di recente contestata (Vitali). Nel territorio bolognese, infatti, sembra esistere una destinazione diversificata, sulla base del sesso del defunto, per i vasi a vernice nera con due anse (kylikes e skyphoi). Come è emerso anche recentemente dagli scavi della necropoli di Monte Bibele, la kylix sembra riservata alle tombe maschili e lo skyphos a quelle femminili.

Considerando inoltre l'incertezza e la lacunosità delle notizie relative al rinvenimento del 1876 (fu scoperta tra l'altro una tomba maschile a cui la kylix potrebbe appartenere), appare indubbiamente corretta, o quantomeno altamente probabile, la nuova ipotesi sulla composizione di questo primo corredo femminile.

Nel 1883 fu invece recuperato un corredo maschile. Il defunto, sepolto con le armi, una punta di lancia, una spada con un bellissimo fodero decorato a rombi, una catena portaspada in due parti, si qualifica come guerriero.

Del corredo facevano forse parte anche un coltello e un rasoio, mentre alcuni bracciali bronzei (cinque con estremità a *tampons*, uno a ovoli e uno decorato «a pastiglie») vanno invece riferiti a corredi femminili.

Da altre località del Modenese provengono oggetti isolati, totalmente privi di contesto: da Limidi un braccialetto di vetro; da Cognento frammenti di due catene portaspada; da Collegarola alcune tessere segnapunti – che indicano una diffusione di «mode urbane» anche nel territorio –, due braccialetti e un torques di bronzo; da Massa Finalese una spada (?).

Da recenti scavi condotti a Gargallo sono emersi due frammenti di braccialetti di vetro e alcuni frammenti di ceramica «grigia gallica» che imita le forme della ceramica a vernice nera, i quali testimoniano la presenza di un insediamento tra la metà del III e i primi decenni del II secolo a.C.

In quasi tutti i siti da cui sono emerse testimonianze di età gallica si evidenzia, magari dopo un periodo più o meno lungo di abbandono, una continuità insediativa in età romana.

La Romagna

Risulta piuttosto sfuggente, finora, il «confine» orientale del territorio boico. Complesso infatti appare il quadro etnico e culturale della Romagna, in cui convivono genti diverse e a cui arrivano stimoli culturali differenziati.

Il settore occidentale della Romagna, il Forlivese, sembra essere compreso nell'area di influenza boica, anche se, in realtà, non mancano le analogie con l'area senonica delle Marche.

I rinvenimenti segnalano una distribuzione del popolamento lungo le valli del Montone (Rocca San Casciano), del Rabbi (Tontola) e del Santerno (Castel del Rio). Dall'area urbana di Forlì proviene soltanto una fibula La Tène.

Nel 1927 furono recuperate, nei pressi di Rocca San Casciano, quattro tombe a inumazione, di cui una bisoma.

Le tombe, a fossa, non avevano alcun rivestimento alle pareti, ma erano coperte da ciottoli accatastati. Nella piccola necropoli erano stati sepolti anche tre cavalli, in fosse distinte rispetto alle sepolture umane. Ogni cavallo aveva un morso di ferro.

Tale costume – la sepoltura del cavallo –, documentato anche nelle necropoli celtiche di Carzaghetto e Montefortino, non è esclusivo dei Celti, ma risulta ampiamente attestato presso altre popolazioni della penisola, ad esempio i Veneti (ad Altino, Padova e Adria).

Non fu purtroppo mantenuta una distinzione dei materiali per corredi, che avrebbe potuto fornire indicazioni più interessanti che non la generica indicazione cronologica del periodo di sfruttamento della necropoli (fine del IV-prima metà del III secolo a.C.).

La presenza delle armi (due spade La Tène di ferro con frammenti del fodero e giavelotti) caratterizza alcuni defunti come guerrieri, uno dei quali, per la presenza dell'elmo, raro in ambito boico, va forse meglio qualificato come un capotribù, secondo quanto risulta dalle necropoli di Bologna e di Monte Bibele.

Appartenevano invece a tombe femminili la fusaiola, una collana composta da trentotto vaghi d'ambra e da un elemento cilindrico d'osso e gli skyphoi a vernice nera con decorazione sovradipinta di produzione volterrana.

Dalla necropoli provengono inoltre alcune ceramiche a vernice nera e più modeste ceramiche d'impasto, un'armilla bronzea, due coltelli, alcuni spiedi e un kyathos bronzeo.

Anche a Rocca San Casciano coesistono dunque materiali appartenenti a tradizioni culturali differenti, ma, in mancanza di contesti sicuri, non è possibile pronunciarsi in maniera inequivocabile sulla qualificazione etnica dei singoli individui.

Appare comunque altamente probabile che anche nella comunità di Rocca San Casciano, come è testimoniato per altri centri del territorio boico, coesistessero gruppi dalla differente identità etnica e culturale: Celti, Umbri, Etruschi.

Arduo è anche pronunciarsi sulla connotazione etnica dell'individuo sepolto a Tontola, la cui tomba, a inumazione, fu rinvenuta già manomessa nel 1891.

Del corredo rimangono un piattello, una ciotola, tre kylikes in ceramica a vernice nera, un colino e due kyathoi in bronzo. Tutti i materiali, di ascendenza etrusco-italica (e di produzione etrusca), risultano pertinenti a un servizio da mensa e da vino analogo a quelli che si riscontrano nelle ricche tombe di Bologna e di Montefortino, tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C.

Nonostante questi confronti, non si può asserire con assoluta certezza che il «proprietario» di tale servizio fosse un celta.

Il corredo di guerriero, rinvenuto a Castel del Rio, nella valle del Santerno, e parzialmente recuperato (mancano completamente però il vasellame metallico e ceramico e gli oggetti di ornamento), comprendeva invece la spada con fodero decorato, la punta di lancia e il giavelotto. L'elmo in ferro con *appliques* di lamina bronzea decorate a sbalzo, un frammento di alare, alcuni spiedi e un candelabro in ferro completavano il corredo di un personaggio di rango, forse il capo di una tribù armata che controllava la valle appenninica del Santerno che, come altre valli romagnole, era utilizzata quale via di collegamento tra mondo padano ed Etruria.

3. I Cenomani

La definizione liviana del territorio cenomane fa riferimento a due importanti città romane, Brescia e Verona. Lo storico afferma infatti che i Cenomani si stanziarono in un'area dove poi sorsero queste due città. Brescia sembra esserne stata il centro principale (Livio, 32.30.6: *caput gentis*).

I Cenomani si distinguono dalle altre tribù celtiche della penisola per essere stati quasi sempre alleati dei Romani nelle guerre del III-II secolo a.C. Anche durante il primo decennio del II secolo a.C., la loro partecipazione alla guerra gallica sembra essere stata parziale. Dopo soli tre anni dall'inizio del conflitto, infatti, i Cenomani rinnovarono l'amicizia con i Romani e contribuirono alla loro vittoria contro gli Insubri (197 a.C., battaglia sul Mincio).

Le testimonianze archeologiche della *facies* cenomane si concentrano nella fascia di pianura a sud di Brescia e di Verona, tra l'Oglio e l'Adige.

Anche in questo settore del celtismo cisalpino gli scavi – non solo quelli sul terreno, ma anche quelli nei magazzini dei Musei, ad esempio a Brescia (Arslan) – degli ultimi vent'anni hanno contribuito a un notevole progresso negli studi.

Così lo scavo della necropoli di Carzaghetto (Mantova) e lo studio dei materiali del Bresciano permettono, in particolare, di avere un quadro piuttosto articolato per la fine del IV

e il III secolo a.C., in cui deve inoltre essere compresa la più ricca tomba celtica finora rinvenuta a nord del Po, a Castiglione delle Stiviere (Mantova).

Le recenti scoperte nel Veronese, a Casalandri di Isola Rizza e a Valeggio sul Mincio, hanno contribuito invece a illuminare il periodo seguente, quello della romanizzazione (II-I secolo a.C.): l'estensione delle due necropoli che vi sono state rinvenute costituisce un elemento di novità, per la regione a nord del Po, poiché la maggior parte dei rinvenimenti si limitava finora a sepolture isolate o a piccoli gruppi di tombe (ad esempio nel territorio lombardo).

Ma la presenza celtica nel settore orientale dell'Italia settentrionale non può essere limitata ai rinvenimenti cenomani.

Il territorio dei Veneti (il *Venetorum angulus*, secondo una famosa espressione liviana) si rivela infatti particolarmente interessante per studiare modi e tempi della frequentazione celtica della penisola.

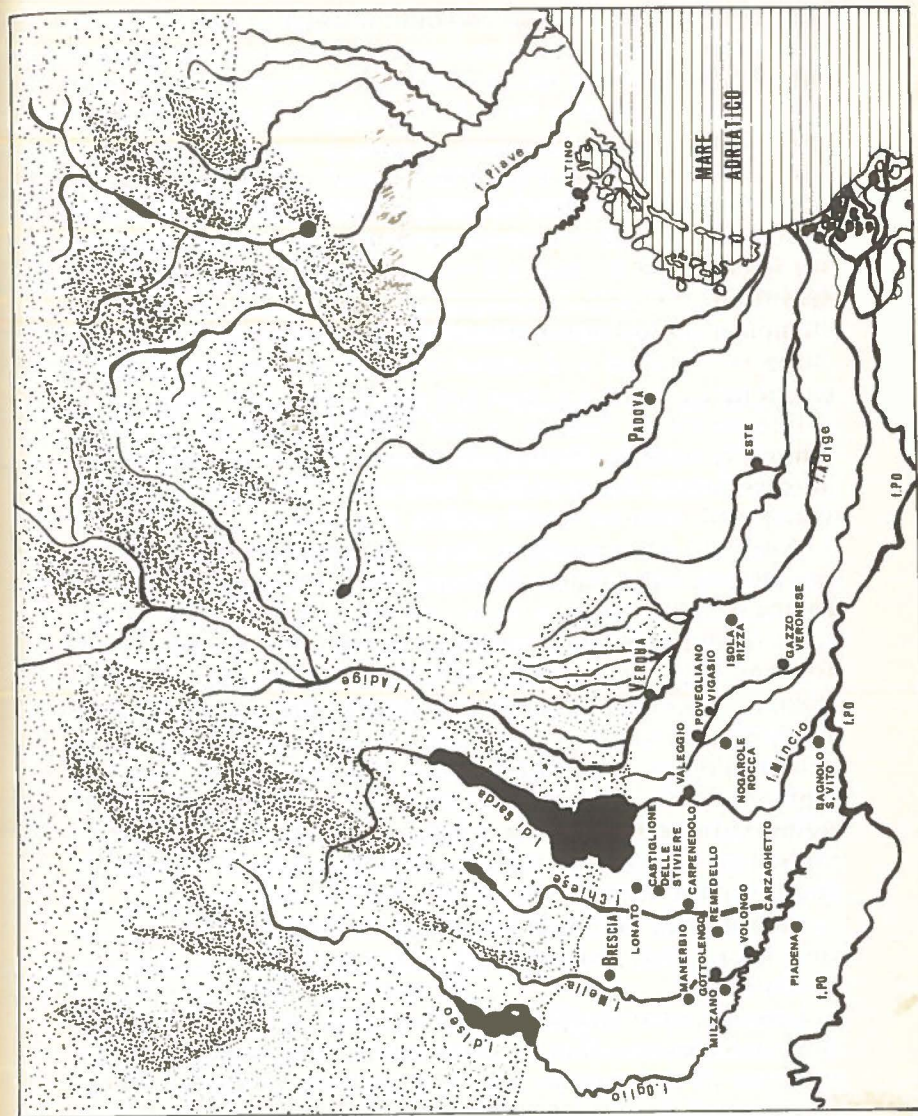
I materiali celtici pongono il problema della «qualità» dei rapporti fra Veneti e Celti che, come dice Polibio, parlavano una lingua diversa, ma avevano costumi e abitudini simili.

Tra i più antichi materiali celtici diffusi nel Veneto vi sono le fibule di tipo hallstattiano occidentale, con staffa desinente a protome di palmipede (fig. 30) e, nel V secolo a.C., alcuni ganci di cinturone traforati, che spesso raffigurano coppie di animali fantastici affrontati. A Este, ad esempio, uno dei centri di maggior rilievo della gente paleoveneta, ne sono stati recuperati più di una decina, in parte in ferro e in parte in bronzo, in ricche tombe femminili databili tra la seconda metà del V e la prima metà del IV secolo a.C. (figg. 31-32).

Al contrario, in ambiente transalpino, questi ganci caratterizzano le ricche tombe maschili e sono infatti sempre associati agli anelli del sistema di sospensione della spada.

L'originaria destinazione per il guerriero sembra trovare conferma nel valore apotropaico delle raffigurazioni di questi ganci (animali terrificanti che proteggono). In ambito veneto, invece, dove in parte furono forse prodotti da officine locali, i ganci sembrano avere prevalentemente una funzione ornamentale (provengono quasi tutti da tombe femminili).

In alcune comunità venete sembra alquanto probabile la presenza di Celti: ad Altino, in particolare, l'esame dei dati linguistici (dalla fine del V al I secolo a.C.) e archeologici do-



cumenta l'infiltrazione di individui allogeni. In tal senso devono essere interpretate, tra l'altro, le tombe, databili tra la fine del iv e gli inizi del iii secolo a.C., di guerrieri inumati con spada lateniana in ferro (in uno di questi corredi è anche deposta una punta di lancia).

Ma anche a Este e nel Padovano, nel iv-iii secolo a.C., la concordanza tra dati archeologici e dati epigrafici indica l'inserimento dei Celti in ambito veneto: pure in questo caso, come si è visto per le comunità etrusco-celtiche dell'Emilia, l'integrazione è sancita da unioni matrimoniali tra individui appartenenti ai differenti gruppi etnici.

Carzaghetto e il territorio tra Oglio e Chiese

Nel 1970, durante lavori di scavo per l'estrazione di sabbia, fu rinvenuta a Carzaghetto, frazione di Canneto sull'Oglio (Mantova), una necropoli gallica di iii secolo a.C.

A seguito del recupero di una quindicina di tombe, furono organizzati scavi regolari che misero in luce altre quaranta tombe.

Le sepolture, a inumazione in fossa senza alcun rivestimento, sono disposte in un'area piuttosto estesa in maniera disordinata, senza un criterio organizzativo generale, e hanno un orientamento vario.

Soltanto due gruppi di tombe si distinguono per una certa regolarità nelle deposizioni: le tombe D, 3, 5, 6 sono infatti allineate su una stessa fila e le tombe 9, 10, 11, 12, 16 sono disposte a circolo alla stessa profondità. In questi due casi le tombe potrebbero appartenere a gruppi familiari.

La tomba 35 conteneva lo scheletro di un cavallo, steso su un fianco, con le zampe piegate, privo di elementi relativi alla bardatura.

I corredi sono costituiti esclusivamente da materiali di tradizione lateniana. Mancano completamente quegli elementi culturali di derivazione etrusco-italica che caratterizzano le sepolture di Boi e di Senoni, e peraltro raggiungono anche l'area a nord del Po, come documenta il corredo di Castiglione delle Stiviere (Mantova).

La comunità insediata a Carzaghetto appare completamente estranea e «impermeabile» a qualunque contatto, a medio o largo raggio, con la cultura peninsulare. Il suo isola-

mento ha determinato la rigida conservazione delle tradizioni celtiche non solo nell'armamento dei guerrieri o nelle *parures* di gioielli che caratterizzano il costume femminile, ma anche nella tipologia dei vasi fittili.

Infatti, la ceramica, peraltro scarsa (presente solo in cinque corredi), presenta forme tipicamente celtiche, quali le urne a spalla alta e profilo sinuoso, che trovano i migliori confronti in area transalpina e sono estranee all'ambito culturale dell'Italia settentrionale.

Soltanto sette le sepolture di guerrieri (a cui si devono aggiungere due spade prive di contesto), e tre i tipi di armamento documentato: 1 = spada e lancia; 2 = lancia; 3 = spada.

La spada non era deposta al fianco del defunto, ma gli era verosimilmente appoggiata sopra: durante lo scavo è stato infatti osservato che le spade stavano sopra lo scheletro e avevano l'elsa all'altezza della spalla e la punta a livello del bacino.

Mancano gli elmi e sono invece presenti, in due casi, gli umboni di scudo (uno di questi due casi è, per la verità, un po' incerto, poiché sono stati trovati soltanto dei chiodi, usati forse per il fissaggio della parte metallica sullo scudo in materiale organico).

Due i tipi di sistema per la sospensione della spada: quello, più antico, a due-tre anelli che fissavano cinghie di cuoio, e quello più recente (verso la metà del iii secolo a.C.) costituito da una lunga catena ad anelli, in due parti.

Oltre alle armi, nelle tombe di guerrieri, si trovano, in generale, una fibula e/o un bracciale. Questo tipo di associazione (fibula e/o bracciale, talora più d'uno) caratterizza la maggior parte dei corredi di Carzaghetto, per cui non è talora agevole, in mancanza delle analisi sui resti ossei, la determinazione del sesso del defunto.

Dal modesto livello generale si distinguono nettamente alcune sepolture più ricche, sicuramente femminili per la presenza della fusaiola fittile.

Il corredo della tomba 23 era costituito da due bracciali (uno «a serpentina» e uno a sella) e due anelli digitali d'argento, un bracciale e due anelli (la cui funzione è incerta, ma che potrebbero essere in relazione all'abbigliamento della defunta) in bronzo, una collana formata da anellini in pasta vitrea blu e da grani d'ambra e tre fibule in ferro.

La tomba 27 conteneva due bracciali (uno «a serpentina» e uno a sella) e un anello digitale d'argento, un bracciale e una fibula in bronzo, due fibule in ferro.

Inoltre la presenza della fusaiola fittile, associata a un torques di bronzo nella tomba 22, testimonia, anche nella necropoli di Carzaghetto, la destinazione funeraria femminile del torques.

Sono dunque femminili anche la tomba 28 (contenente, tra l'altro, oltre al torques, un bracciale «a serpentina» e due anelli digitali in argento e una collana formata da trentuno perline in pasta vitrea blu) e le tombe 5 e 16.

Al livello più basso della gerarchia sociale dovevano invece appartenere i tredici defunti nella cui tomba non è stato deposto alcun oggetto di corredo, secondo un uso che abbiamo visto attestato in altre necropoli galliche della penisola.

Al medesimo orizzonte culturale e cronologico di Carzaghetto appartengono alcuni materiali conservati al Museo di Brescia, tra cui bracciali «a serpentina» in argento (da Brescia e Remedello) e in bronzo (un esemplare di provenienza ignota) e torques in bronzo (da Volongo, Manerbio e una località ignota). Altri due torques in bronzo provengono da Vho di Piadena e da Milzano.

Nel Bresciano è diffuso anche un altro tipo di torques, d'argento, a filo attorcigliato con nodo asimmetrico (da Carpenedolo; fig. 34) o senza (da Remedello).

Questo tipo di gioielli si rivela quindi abbastanza diffuso in ambito cenomane e forse caratteristico del costume delle donne, anche se purtroppo, per questi materiali, non abbiamo la certezza che provengano da corredi femminili.

Una tomba a inumazione di guerriero, armato di spada, è stata rinvenuta a Lonato nel 1969. Del corredo facevano parte anche cesoie in ferro e tre fibule e due armille in bronzo.

Da Gottolengo infine proviene un elmo fortemente lacunoso, di cui si sono conservate quasi esclusivamente le parti in bronzo, le *appliques* che decoravano la calotta (in ferro) e le paragnatidi (fig. 33). Databile tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. è uno dei rari elmi rinvenuti in tutta l'area insubre-cenomane e doveva certo appartenere a una ricca tomba di guerriero, i cui materiali sono però andati dispersi.

Castiglione delle Stiviere

Una situazione completamente diversa da Carzaghetto, che, come si è visto, rivela una chiusura totale verso stimoli culturali non-lateniani, è quella rivelata dalla tomba di Castiglione delle Stiviere (Mantova), la più ricca e importante tomba gallica rinvenuta a nord del Po, databile al III secolo a.C.

La scoperta avvenne qualche anno prima del 1914, durante lavori di estrazione di ghiaia. Il corredo fu venduto a persone diverse e andò disperso. Sarebbe oggi completamente sconosciuto se G. Patroni, l'allora soprintendente alle Antichità, non ne avesse recuperato una parte da un privato.

Non è possibile avanzare ipotesi sull'entità globale del corredo che, pur così frammentario, rivela una straordinaria ricchezza, ma quasi sicuramente mancano le fibule e gli oggetti di ornamento.

La tomba era a inumazione e i materiali superstiti sono una padella, una brocca, due «fiasche da pellegrino» e un «barilotto» in bronzo, una ciotola fittile, due coltelli in ferro, un candelabro di fabbrica etrusca, frammenti di un probabile elemento decorativo in lamina bronzea (di un elmo) configurato a uccello, di cui rimangono un'ala e parte del corpo (fig. 36), e altri frammenti in lamina bronzea decorata a sbalzo (figg. 35 e 37).

Secondo un'interpretazione, che non è però universalmente accettata, tali frammenti appartengono a una *carnyx*, cioè una tromba militare celtica: un frammento, in particolare, configurato a testa di uccello, ne costituirebbe la caratteristica terminazione zoomorfa.

Il Veronese

Nella pianura a sud di Verona, tra Mincio e Adige, sono state scavate alcune necropoli che documentano, in particolare, l'ultima fase della presenza celtica nella regione transpadana, la fase della romanizzazione (II-I secolo a.C.).

Non mancano, nel Veronese, anche materiali più antichi, come le fibule di tipo hallstattiano occidentale e i ganci di cintura traforati del V secolo a.C. oppure come i materiali sporadici di Cassinate di Gazzo Veronese, provenienti da tombe a cremazione distrutte durante lavori agricoli e databili alla se-

conda metà del III secolo a.C., ma indubbiamente la completezza delle ricerche sistematiche nelle necropoli della fase della romanizzazione consente di mettere a fuoco in maniera più approfondita questo periodo.

I rinvenimenti interessano soltanto le aree funerarie e finora non è stata individuata alcuna traccia degli abitati.

A queste testimonianze si deve però aggiungere anche un ritrovamento totalmente estraneo all'ambito funerario: nel 1908 a Nogarole Rocca fu infatti rinvenuto un tesoretto di oltre trecento dracme padane d'argento – più di metà delle quali non è oggi più reperibile – riposte all'interno di un vaso di bronzo.

Nell'ultimo decennio sono venute alla luce e si sono potute scavare regolarmente due necropoli, a Casalandri di Isola Rizza e a Valeggio sul Mincio, a cui si devono collegare i materiali, privi dei dati di contesto, di antichi ritrovamenti.

A Casalandri di Isola Rizza sono state recuperate 111 sepolture, databili al II e I secolo a.C., ma la necropoli, la cui parte centrale è occupata da un edificio moderno, doveva essere ben più estesa.

La maggioranza delle sepolture è in semplice fossa, ma è testimoniato anche il tipo «a cassetta di tegoloni», cioè con le pareti della fossa «foderate» da grandi tegole romane che costituiscono una «cassetta» entro la quale erano deposti i resti del defunto e il corredo (v. par. 4).

Il rito funerario è misto: cremazione per gli uomini e inumazione per donne e bambini, ma vi sono eccezioni a questa regola.

Le ossa degli individui cremati erano probabilmente avvolte nella stoffa o in altro materiale deperibile, di cui peraltro non si è trovata traccia: si rinvenivano infatti ammucchiate in un angolo della fossa.

Gli uomini armati della comunità, i guerrieri, depongono nel corredo la spada, la lancia e lo scudo, ma ignorano l'uso dell'elmo (fig. 39).

Il vasellame ceramico e metallico deposto nei corredi, talora con un numero consistente di esemplari, è analogo a quello delle tombe insubrie.

Il vasellame da mensa in bronzo (situle ovoidi, padelle, mestoli, bicchieri, brocche) costituisce una classe così ampiamente diffusa in Italia settentrionale, in ambito insubre-

cenomane, che si prospetta l'ipotesi di una (almeno parziale) produzione locale, sebbene sia ancora convenzionalmente definito «di fabbrica capuana».

La presenza della ceramica a vernice nera – anche in versione acroma – e delle monete, quasi tutte romane, documenta la diffusione di manufatti e idee del mondo romano della Cisalpina.

Gli oggetti d'ornamento si riducono a fibule in ferro di tipo La Tène e ad alcune perle in pasta vitrea con fasci decorativi elicoidali.

Allo stesso ambito cronologico della necropoli di Casalandri di Isola Rizza deve essere ascritto il sepolcreto venuto in luce nel 1879 a Povegliano Veronese, anch'esso a rito misto.

Dei materiali, attualmente non reperibili, rimangono però descrizioni e disegni che ne permettono il confronto con quelli di Isola Rizza: una fibula di tipo tardo La Tène, un vaso a trottola, una brocca e un manico di padella in bronzo e le armi, una punta di lancia, una spada, alcuni coltellacci.

Un'altra necropoli cenomane, analoga alle due precedenti, doveva trovarsi a Vigasio, centro poco distante da Povegliano, ma ne rimangono solo materiali sporadici.

Di particolare interesse è un oggetto recuperato nella necropoli del fondo Castelbarco a Vigasio, un fascio di spiedi tenuti insieme da una maniglia (fig. 38), che è tutto quello che ci rimane di una tomba appartenente molto probabilmente a un personaggio di elevato rango sociale.

Il fascio di spiedi infatti si ricollega ai sontuosi servizi delle tombe di Senoni e di Boi piuttosto che ai più modesti insiemi di ambito insubre-cenomane, dove appare del tutto eccezionale (un altro spiedo proviene ora da una tomba di Oleggio, in provincia di Novara, v. *infra*).

La necropoli di Valeggio sul Mincio, scavata nel 1984, si differenzia parzialmente da quella di Isola Rizza (per gli altri rinvenimenti del Veronese non è possibile fare osservazioni analoghe, poiché non possediamo dati precisi desunti da ricerche sistematiche).

A Valeggio furono recuperate trentatré tombe, tutte a inumazione. In qualche caso intorno al defunto erano deposti, in circolo, grossi ciottoli.

Prima della deposizione del defunto, le fosse erano proba-

bilmente «purificate» col fuoco: mentre infatti i resti ossei e il corredo non recano traccia dell'azione del fuoco, la fossa risulta, in molte tombe, riempita da terra di rogo.

Ma le differenze tra Valeggio e Isola Rizza non si limitano al costume funerario e coinvolgono un aspetto fondamentale della trasformazione «in senso romano» delle comunità celtiche transpadane. A Valeggio infatti sono completamente assenti le armi: nessuno degli individui di sesso maschile inumati si distingue come guerriero. La scomparsa delle armi, analogamente a quanto documentato nell'area insubre, testimonia l'abbandono totale dell'identità celtica e l'adeguamento alla nuova realtà romana della Cisalpina.

I vasi appartenenti al corredo sono generalmente deposti presso la testa del defunto (figg. 40-43). Sono presenti ceramica a vernice nera, anche in versione acroma, e ceramica di produzione locale a impasto grossolano, decorata a tacche, simile ad esemplari di area insubre.

Gli oggetti di ornamento del defunto sono fibule, collane, anelli.

La moneta, «obolo di Caronte», per il pagamento del trasporto sullo Stige e quindi come garanzia del passaggio nell'inferi, era deposta nella mano del defunto.

Anche a Valeggio, come a Isola Rizza, lo scavo accurato ha permesso il recupero di ossa animali, che le analisi hanno identificato come appartenenti a volatili (galline), maiali, pecore. In due casi sono stati rinvenuti i resti di pesci d'acqua dolce.

Altri isolati rinvenimenti nel Veronese non modificano il quadro emerso dalle nuove ricerche per quanto riguarda i tipi e la diffusione dei materiali, ma testimoniano una fitta rete di piccoli insediamenti sparsi nel territorio, ancora una volta in piena analogia con il vicino mondo insubre.

Le falere di Manerbio

Nel 1927 fu recuperato a Manerbio sul Mella (Brescia) un gruppo di oggetti in argento, conservato oggi al Museo di Brescia, che risulta completamente estraneo alla *facies* culturale cenomane, documentata da altri rinvenimenti nella zona limitrofa.

Non si tratta dunque di oggetti «cenomani», ma soltanto

di oggetti celtici, di provenienza transalpina, databili al I secolo a.C., rinvenuti nel territorio cenomane.

Il rinvenimento di Manerbio comprendeva una serie di falere di dimensioni differenti (due grandi e dodici piccole), alcuni frammenti di guarnizioni longitudinali e tre piccole catenelle, cioè gli elementi decorativi, in metallo prezioso, pertinenti alla bardatura di due cavalli.

Tutte le falere presentano la stessa decorazione a sbalzo sul registro esterno, costituita da una serie di teste umane di forma ovoide, con occhi sporgenti, di forma globulare o allungata, delimitati da un contorno a perline, capelli tirati indietro, a ciocche definite da segmenti lineari disposti a ventaglio, e baffi spioventi (fig. 45). Nelle due falere di dimensioni maggiori è decorata a sbalzo, con una triscele, anche la parte centrale (fig. 44). Le guarnizioni longitudinali presentano invece una testa di ariete molto stilizzata, le cui corna sono sormontate da una testa maschile, con baffi spioventi e capigliatura definiti da una linea perlinata. Al collo di questo personaggio è raffigurato un torques a estremità espanse.

Sulla base dell'analisi stilistica, questi manufatti risultano elaborati e prodotti nell'area celtica danubiana, ma, in mancanza di qualunque dato relativo al contesto di rinvenimento (sembra esclusa comunque l'appartenenza al corredo di una sepoltura), non è possibile avanzare alcuna ipotesi sulle modalità e sulle ragioni del loro arrivo nella Transpadana nella piena età della romanizzazione.

4. Gli Insubri

Gli Insubri, definiti da Polibio la più importante tribù celtica della penisola, furono, secondo Livio, i primi Celti ad arrivare in Italia, al seguito di Belloveso, all'inizio del VI secolo a.C.

Ma in realtà l'arrivo degli Insubri nella penisola presenta delle anomalie rispetto a quello delle altre tribù celtiche, perché il loro nome non risulta tra quelli degli «invasori», ma distingue dei Celti già stanziati in Cisalpina prima del VI secolo a.C. (cioè i Golasecchiani, v. capitolo III, par. 1).

Belloveso è infatti a capo di una coalizione di tribù che sono accuratamente elencate, Biturigi, Arverni, Senoni, Edui,

Ambarri, Carnuti, Aulerci, tra le quali sembra avere la preminenza quella dei Biturigi. È tra i Biturigi, dice Livio, che veniva scelto il re dei Celti e ad essi appartiene il re Ambigato, che spinge i nipoti Belloveso e Segoveso a emigrare in cerca di nuove sedi.

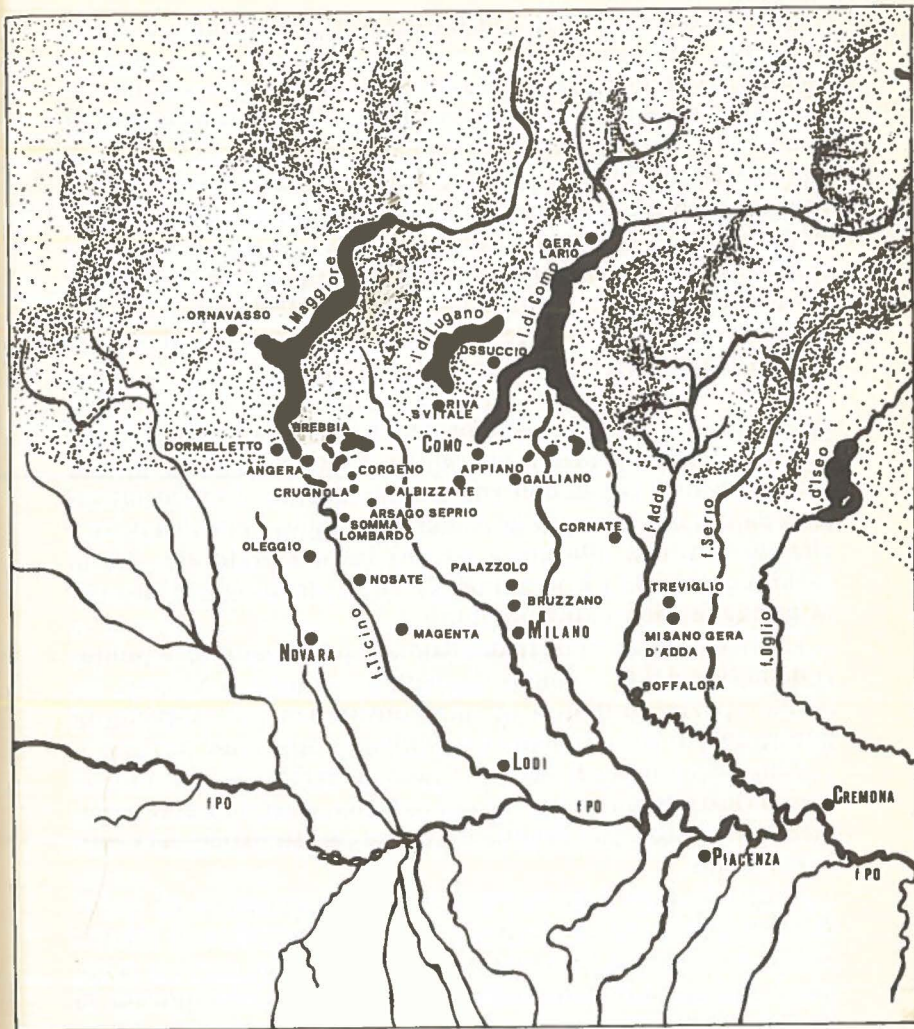
Il nome degli Insubri compare per la prima volta quando Belloveso e i popoli al suo seguito, superato il Ticino e giunti nel cuore della moderna Lombardia, nel momento della scelta del luogo in cui insediarsi, considerano di buon auspicio l'identità del nome (Insubri) tra una comunità indigena e una comunità della tribù degli Edui. Da questo momento il nome dei Biturigi scompare dal panorama politico dell'Italia antica ed emerge invece il ruolo-guida degli Insubri, che costituirono la più potente confederazione di tribù della Transpadana.

Il nome Insubri ha una valenza più politica che etnica e insubre era il gruppo egemone della confederazione a cui erano subordinate altre comunità tribali transpadane, celtiche e no, ad esempio *Comenses*, *Vertamocori*, *Laevi* e *Marici*.

Questo primo gruppo di invasori, Biturigi-Insubri, si distingue inoltre da tutti gli altri giunti nella penisola perché fonda una città, *Mediolanum* (Milano), il cui nome è gallico (= luogo in mezzo alla pianura).

Il territorio insubre corrisponde alla Lombardia centroccidentale, ma l'unico «confine» sicuro sembra essere quello meridionale, corrispondente al Po. Verso nord probabilmente inglobava la fascia pedemontana tra la pianura e i laghi, corrispondente a parte delle attuali province di Varese e di Como: entro tale area dovevano trovarsi i *Comenses*, della cui subalternità politica nei confronti degli Insubri troviamo riscontro nelle fonti. Basterà ricordare che nel 196 a.C. gli Insubri chiamano alle armi i Comensi e pongono l'accampamento nel loro territorio (Livio, 33.36.9: *in agrum Comensem, ubi Insubres Comensibus ad arma excitis castra habebant*).

A ovest, il Ticino, per lo meno nella sezione settentrionale del suo corso, all'uscita dal lago Maggiore, non sembra essere un confine, poiché non separa, ma piuttosto collega aree dalle caratteristiche culturali omogenee, come è testimoniato da alcune recenti scoperte nel Novarese, che costituiscono la più importante novità dell'archeologia insubre.



Ma il più controverso confine del territorio insubre è quello orientale, per cui sono ugualmente segnalati dagli studiosi l'Adda e l'Oglio. Ma il riesame dei contesti archeologici, in accordo con quanto affermano Livio e Polibio (che non sembrano considerare l'Adda un confine), permette di ipotizzare un'estensione dell'area insubre almeno fino al Serio. L'area invece compresa tra il corso meridionale dell'Adda e l'Oglio, in cui si inserì la prima colonia romana a nord del Po, Cremona, era probabilmente una zona-cuscinetto, al confine tra la comunità insubre e quella cenomane, sottoposta a una duplice influenza culturale (e politica?), come sembrano confermare i materiali che vi sono stati rinvenuti.

Il territorio insubre si distingue dagli altri territori occupati dai Celti nella penisola per la presenza di una capitale, Milano.

Milano doveva essere un centro politico-religioso di una certa rilevanza per la confederazione insubre: Polibio infatti ricorda che dal «tempio di Atena» (o meglio della dea celtica che egli assimila alla greca Atena) furono prelevate, prima dello scontro con i Romani nel 223 a.C., le insegne d'oro per la battaglia, dette «inamovibili».

Le difficoltà incontrate dai Romani nelle campagne militari della fine del III secolo a.C., nella conquista di Milano, lasciano spazio all'ipotesi di una consistenza più cospicua di questo centro rispetto agli altri «villaggi» sparsi nel territorio.

Con l'eccezione di Milano, però, il territorio insubre ha conservato a lungo, anche in età romana, quel tipo di popolamento in villaggi che Polibio definisce caratteristico dei Celti, *katà kómas*.

In questo caso è la toponomastica che conserva gli indizi della presenza celtica: la testimonianza epigrafica di età romana, relativa alla fitta rete di *vici* (villaggi) dai nomi non romani, collegata alla scarsità di centri urbani, documenta la strutturazione territoriale, di ascendenza celtica, della Lombardia occidentale.

Numerose epigrafi ricordano infatti i nomi dei *vicani* (abitanti dei *vici*): *Montunates vicani* (ad Albizzate), *vicani Votodrones* (a Somma Lombardo), *vicani Corogennates* (a Corgeno), *vicani Sebuini* (ad Angera), *Braecores Gallianates* (a Galliano), *Subinates* (a Riva San Vitale), *Ausuciates* (a Ossuccio), *Aneuniates* (a Gera Lario), a cui si devono aggiungere altre generiche attestazioni di *vicani* (a Cru-

gnola e a Brebbia) e di *vicanae* (divinità del *vicus*) a Cornate d'Adda.

I Romani inglobarono nel sistema amministrativo dei municipi, con il termine di *vici*, le piccole comunità tribali preesistenti, di cui furono conservati i nomi.

Mentre il nome degli Insubri, evocatore dei barbari invasori, scompare completamente dall'Italia romana (il territorio degli Insubri è inglobato da Augusto nella *Regio XI*, dal nome geografico di *Transpadana*), rimangono a livello locale i nomi delle piccole tribù che dell'impero insubre avevano fatto parte.

Il territorio lombardo

L'evidenza archeologica dell'area insubre è particolarmente scarna ed evanescente, in palese contrasto con l'importanza attribuita agli Insubri dalle fonti: l'arrivo di Belloveso non pare lasciare traccia; Milano non sembra aver conservato nulla del suo passato di «capitale insubre» e rari sono anche i materiali lateniani che caratterizzano le invasioni celtiche dal IV secolo a.C. Recentemente è stato infatti detto, con ragione, che le testimonianze archeologiche degli Insubri sono «praticamente inesistenti per il IV-III-II secolo a.C.» (De Marinis).

Basterà ricordare che per tale periodo non è conosciuto neppure un contesto tombale e che ignoriamo addirittura quale fosse il rito funebre praticato dagli Insubri (ma questo vuoto comincia ora a colmarsi con le nuove scoperte nel Novarese, v. *infra*).

Per il IV-III secolo a.C. gli unici materiali che sono stati attribuiti agli Insubri, rinvenuti prevalentemente nell'area compresa tra Oglio e Ticino, ma di cui non conosciamo le modalità del rinvenimento e quindi il contesto di provenienza, sono alcune armille a ovoli (fig. 48). Rinvenute frequentemente a coppie, sono state interpretate come anelli da caviglia, secondo un uso ben conosciuto nel mondo celtico centroeuropeo, che invece non conosce diffusione presso le altre tribù celtiche della penisola. I confronti con i contesti transalpini permettono comunque di attribuire queste armille al costume femminile.

Databili invece a partire dalla metà del III secolo a.C. sono alcune spade con fodero e alcune catene metalliche pertinenti

al sistema di sospensione della spada, rinvenute nelle necropoli di Magenta e di Nosate. Alcune spade del territorio lombardo recano marchi, variamente configurati, che le ricollegano a esemplari svizzeri.

Alle armi si devono aggiungere oggetti d'ornamento, quali le armille di vetro, databili al II secolo a.C.

Molto più cospicua è la documentazione archeologica per il periodo compreso tra la fine del II secolo a.C. e l'età augustea, che corrisponde alla fase di esaurimento della tradizione celtica e alla completa romanizzazione.

L'adozione di manufatti e idee tipici del mondo mediterraneo avviene in questo periodo, evidentemente, attraverso canali differenti rispetto a quelli che due o tre secoli prima avevano modificato i costumi dei Boi e dei Senoni, ma comunque non possono non stupire alcune analogie, quali la diffusione degli strigili nei corredi.

I mediatori tra gli Insubri e la cultura greco-italica sono adesso i Romani ed è a un «modello romano» che cercano di adeguarsi i Celti, come stanno a indicare i corredi funebri.

La grande maggioranza della documentazione proviene, anche per gli Insubri, da vecchi scavi e dal paziente e prezioso lavoro di recupero, nei magazzini dei Musei lombardi, e di pubblicazione di materiali per lungo tempo dimenticati (Tizzoni). A essi si devono aggiungere i pochi ma fondamentali rinvenimenti recenti, con i quali, grazie all'accuratezza dello scavo, si sono notevolmente incrementati i dati in nostro possesso.

Nel territorio insubre sono state recuperate soltanto tombe isolate o piccoli gruppi di tombe (in media cinque-sei), e la necropoli più estesa finora conosciuta è quella di Arsago Seprio, con ventidue tombe.

Il rito più diffuso, nei casi in cui è stato possibile determinarlo, è la cremazione, ma non si può escludere che in alcune aree fosse ugualmente diffusa la pratica del biritualismo, che prevedeva cioè la cremazione per gli individui maschili e l'inumazione per le donne e i bambini. Infatti a Treviglio (Campo San Maurizio) era inumato un fanciullo di età non superiore agli otto anni e a Boffalora d'Adda furono recuperate, nel 1908, nel medesimo campo, una tomba maschile, con armi, a cremazione, e una tomba, senza armi, a inumazione.

Ma pur con alcune eccezioni, pare indubbio che la pratica

più diffusa fosse la cremazione: nella necropoli di Magenta, ad esempio, in relazione alla quale sono stati recuperati importanti documenti d'archivio, sono attestate soltanto tombe a cremazione ed è improbabile che vi fossero sepolti soltanto individui di sesso maschile.

Generalmente le ceneri del defunto sono raccolte in uno dei vasi fittili deposti nella tomba: un'urna, una patera, una coppa o un'olletta decorata.

Nella necropoli di Arsago Seprio, il cui scavo è recente e su cui sono state fatte osservazioni più accurate, le ossa combuste del defunto non sono raccolte e deposte con il corredo, ma sono lasciate nell'*ustrinum* (l'area dove veniva bruciato il cadavere), che fiancheggia ogni singola tomba e in cui, accanto alle ossa combuste, sono stati rinvenuti frammenti carboniosi e grandi quantità di materiale ceramico.

Anche in altri casi non è documentata la raccolta delle ossa del defunto, che risultano sparse all'interno o in prossimità della struttura tombale (forse raccolte in recipienti di materiale deperibile, andati dispersi).

Le tombe delle necropoli insubri non presentano segnacoli esterni di una qualche entità. Il recente scavo stratigrafico della necropoli di Somma Lombardo ha però permesso di individuare, a un livello superiore rispetto alle tombe, alcune olpai, isolate nel terreno, utilizzate probabilmente per pratiche rituali relative al culto dei morti, che in qualche modo segnalavano le tombe sottostanti.

Del resto la presenza di oggetti, a livello superficiale, in relazione alle tombe è in un certo senso avvalorata dal fatto che queste necropoli, pur nell'apparente disordine organizzativo, non presentano mai casi di sovrapposizioni o di intersezioni di tombe.

La struttura tombale più diffusa, anche se purtroppo in molti casi non è determinabile, è una «cassetta» formata da grosse lastre di pietra (fig. 55) o da tegoloni romani, che talora presenta caratteri di irregolarità: può ad esempio essere incompleta, senza la lastra di fondo, oppure non essere perfettamente quadrangolare.

La tipologia della tomba «a cassetta» è caratteristica, in Transpadana, del periodo della romanizzazione (I secolo a.C.) e nelle necropoli seguenti, di età imperiale romana, è attestata solo sporadicamente.

Tale struttura tombale, in particolare quella composta da grandi lastre di pietra (beola soprattutto, cioè una roccia metamorfica grigio chiaro) (fig. 57), presenta una straordinaria affinità tipologica con una delle strutture tombali più elaborate e accurate della cultura di Golasecca, con cui del resto gli Insubri stanziati nel comprensorio del Ticino e nell'area comasca hanno in comune anche il rituale funerario, la cremazione.

È questo un indizio dell'«eredità golasecchiana» che caratterizza la cultura mista del territorio insubre nell'età della romanizzazione: in essa infatti non convivono soltanto elementi di tradizione La Tène e di tradizione romana, acquisiti dall'esterno, ma anche una componente golasecchiana indigena.

La cassetta formata dai tegoloni romani appare, in questo ambito, strettamente legata alla struttura a lastre di pietra: la presenza sul territorio di officine per la produzione di laterizi «romani» ha comportato la sostituzione degli elementi strutturali della tomba, forse grazie a una maggiore economicità dei manufatti.

Le due necropoli di Somma Lombardo e di Arsago Seprio presentano entrambe le tipologie (ma è prevalente la struttura a lastre di pietra), senza che peraltro si possa evidenziare una sostanziale differenziazione dei corredi e quindi distinzioni sociali o etniche in base alla diversità dei materiali impiegati per costruire lo stesso tipo di tomba.

L'analisi della composizione dei corredi tombali permette di distinguere due fasi nel processo di romanizzazione degli Insubri, nella più antica delle quali (fine del II-inizi del I secolo a.C.) si mostra ancora vitale la tradizione celtica, che «convive» con una forte influenza del mondo ellenistico-romano.

Emblematica di questa prima fase è la tomba di Misano di Gera d'Adda che, per la ricchezza del corredo, doveva certo appartenere a un membro di spicco della comunità indigena.

Il defunto si caratterizza come un guerriero celtico, sepolto con la spada, ripiegata intenzionalmente, con il fodero e la lancia, a cui si accompagnano anche le fibule e gli oggetti d'ornamento bronzei di tradizione lateniana.

Il corredo comprendeva poi tre strigili con anello portastrigili, una moneta romana, vasellame bronzeo (due padelle,

una brocca, una situla di cui rimane l'attacco del manico, una «fiasca da pellegrino») e un cottabo in ferro.

Anomali in un corredo maschile sono lo specchio d'argento e l'unguentario di alabastro, che appaiono inoltre assolutamente eccezionali nel panorama delle tombe della Transpadana.

Per quanto riguarda i fittili sono presenti un «vaso a trotola», la ceramica a pareti sottili e la ceramica a vernice nera.

Tra i manufatti di tradizione La Tène deposti nelle tombe della prima fase, il più interessante è la spada, che continua a essere l'elemento distintivo dei Celti. Probabilmente le truppe ausiliarie celtiche incluse nell'esercito romano conservarono le proprie tradizioni nel campo dell'armamento e quindi anche nel tipo di combattimento.

Numerose sono le spade, in parte sporadiche, rinvenute nel territorio lombardo e riferibili a questa prima fase: la loro provenienza dalle aree periferiche della zona insubre, e cioè dalla zona del Ticino e dalla pianura bergamasca a est dell'Adda, evidenzia la persistenza dell'usanza della deposizione delle armi nel corredo funebre presso gli Insubri residenti nel territorio.

Sarebbe interessante confrontare il fenomeno con la situazione della «capitale» *Mediolanum*, per verificare eventuali analogie o differenze, ma finora non sono note sepolture urbane riferibili a questa fase.

Accanto però alla tradizione celtica, come sempre persistente nell'ambito dell'armamento e degli oggetti di abbigliamento, coesiste, nei corredi di prima fase, una forte componente ellenistico-romana, testimoniata dal vasellame fittile e bronzeo e dagli strigili.

L'inizio della diffusione degli strigili, nei corredi tombali del territorio insubre, si deve porre in questa fase, anche se purtroppo, per alcuni esemplari privi di contesto, non è possibile una precisa puntualizzazione cronologica nell'ambito del I secolo a.C.

Strigili in bronzo con anello portastrigili sono stati rinvenuti nella tomba più ricca della seconda fase, scoperta a Treviglio (via XXIV Maggio), databile ai decenni centrali del I secolo a.C.

In età augustea poi gli strigili in bronzo, accompagnati dall'aryballos, caratterizzano generalmente tombe di particolare

prestigio, quali la tomba scoperta nel 1890 a Bruzzano Milanese e la tomba di Palazzolo Milanese, e sono anche attestati nelle necropoli urbane di Milano, Como, Brescia.

Lo strigile è dunque presente, nei corredi insubri dell'inizio del I secolo a.C., analogamente a quanto evidenziato per le tombe di Boi e di Senoni del IV-III secolo a.C., come *status symbol*, cioè come oggetto che definisce il suo proprietario come partecipe degli usi di una società evoluta e raffinata.

Termine di riferimento, per gli Insubri, è la società romana del tempo, fortemente ellenizzata. E al contatto con il mondo romano deve anche essere attribuito l'uso di deporre nelle tombe il vasellame da mensa per il banchetto.

Tra i fittili attestati nelle tombe della prima fase ve ne sono alcuni legati alla tradizione locale (con una probabile ascendenza golasecchiana), quali il «vaso a trottola», la cui funzione di contenitore di vino da mensa è confermata da una famosa iscrizione su un esemplare proveniente dalla necropoli di San Bernardo di Ornavasso, in cui è menzionato il vino di Nasso. Altri invece si riconnettono alla tradizione romana, quali la ceramica a pareti sottili e la ceramica a vernice nera.

Quest'ultima classe di materiali viene giustamente considerata il «fossile-guida» della romanizzazione della Transpadana ed è ampiamente attestata non solo nei corredi funerari, ma anche in ambito urbano, documentando così un cambiamento di costume che non ha investito soltanto l'ambito funerario, ma anche quello domestico.

La capillare distribuzione della ceramica a vernice nera deve essere imputata alla fitta rete di officine distribuite sul territorio, sorte evidentemente sulla spinta di una crescente richiesta del mercato.

La nascita dei numerosi impianti produttivi «romani» nella Transpadana non deve comunque essere collegata unicamente alla presenza di artigiani provenienti dall'area italica, ma anche all'acquisizione, da parte di artigiani locali, di una nuova tecnologia, che comportava particolari accorgimenti durante la cottura dei vasi. Tale fenomeno, definito *transfert de technologie*, è basilare per la romanizzazione della Cisalpina e sarà il modello seguito anche nella romanizzazione della province transalpine.

Infine la presenza, in alcuni corredi maschili, di piccole cesoie e di un rasoio in ferro, e cioè di oggetti da toeletta perso-

nale, per radersi la barba e tagliarsi i capelli, documenta un ulteriore adeguamento degli Insubri a una «moda» romana e il superamento di un'usanza che l'iconografia ci ha tramandato come tipicamente celtica (si vedano ad esempio i Celti del fregio di Civitalba, tutti caratterizzati dai lunghi capelli e dai baffi spioventi).

Le tombe della seconda fase, databili ai decenni centrali del I secolo a.C., presentano delle rilevanti differenze con quelle dell'età precedente: la caratteristica principale che le distingue è la definitiva scomparsa dai corredi delle spade e, in generale, delle armi. I coltelli che troviamo ancora attestati in alcune tombe non sono infatti armi, ma più probabilmente strumenti di lavoro.

La prima causa del definitivo decadere di tale costume va ricercata nel provvedimento romano dell'89 a.C., la *lex Pompeia*, che determinò la trasformazione dello *status* giuridico dei centri transpadani. La nuova condizione di *civis romanus* (cittadino romano), ottenuta attraverso le magistrature cittadine, diventa l'elemento discriminante dello *status* sociale dei ceti dominanti. E la progressiva romanizzazione istituzionale determina l'abbandono dell'elemento distintivo, per eccellenza, del libero guerriero celtico, la spada.

In questa seconda fase gli unici oggetti di tradizione La Tène «sopravvissuti» sono le fibule. E qualche oggetto d'ornamento lateniano resterà comunque in circolazione fino al I secolo d.C., deposto infine in qualche corredo tombale come «ricordo di famiglia».

Così in una tomba della necropoli romana di Angera, databile ai primi decenni del I secolo d.C., è stato rinvenuto un pendaglio bronzeo globulare identico a quello deposto nella tomba, sopra citata, di Misano di Gera d'Adda.

Lo iato cronologico fra questi due contesti, quasi di un secolo, documenta il lungo intervallo che può talora trascorrere tra la produzione di un oggetto e la sua deposizione in un corredo.

Le tombe della seconda fase rivelano un livello medio più modesto, nella qualità degli oggetti deposti nel corredo, rispetto alla fase precedente.

I manufatti fittili di ascendenza romana sono prevalenti nei corredi: oltre alla ceramica a vernice nera comincia a diffondersi l'olpe, la brocca «romana» per contenere e versare il vi-

no, che in breve tempo sostituirà l'omologo «vaso a trottola» di tradizione indigena.

In qualche caso la presenza della lucerna o della moneta-obolo di Caronte nel corredo documenta la penetrazione di usanze funerarie che troveranno grandissima diffusione in età romana.

Pur nel panorama generale di invadente romanità, resterà vitale, almeno fino all'età augustea, una produzione fittile peculiare dell'area insubre, anch'essa capillarmente diffusa in ambito funerario (ma anche urbano), caratterizzata da ollette e ciotole, modellate talora senza l'uso del tornio, con una esuberante decorazione che copre tutta la superficie del vaso.

Le decorazioni più frequenti consistono in piccole protuberanze plastiche (cosiddette «bugnette») o in incisioni sull'argilla fresca (cosiddette «unghiate») e un altro motivo molto frequente, «a spina di pesce», è ottenuto dall'accostamento di linee di piccoli segmenti obliqui con andamento divergente.

Dormelletto e Oleggio

Le più importanti novità nel panorama dell'archeologia insubre provengono da recenti scavi sulla sponda piemontese del Ticino, compresa nell'attuale provincia di Novara.

Delle necropoli di Dormelletto e di Oleggio sono già state pubblicate ampie notizie preliminari e ne è prevista, in tempi brevi, l'edizione integrale (Spagnolo Garzoli).

A Dormelletto sono state recuperate cinquantadue tombe, databili tra la fine del III e il terzo quarto del I secolo a.C., ma sembra probabile che la necropoli dovesse essere più estesa.

Le tombe più antiche, databili tra la fine del III e il II secolo a.C., documentano la presenza del rito inumatorio, che sembra dunque essere caratteristico dei gruppi insubri, o meglio delle tribù celtiche inglobate nell'impero insubre, il cui arrivo in Italia si pone tra IV e III secolo a.C.

Di questi gruppi, in possesso della cultura lateniana, si conoscevano finora soltanto le armille a ovali (v. *supra*), che sono state rinvenute anche a Dormelletto.

Risulta evidente, dopo quanto detto sopra sulla lacunosità della documentazione archeologica nel territorio lombardo

per tale periodo, l'importanza della scoperta della necropoli di Dormelletto, che ha provocato un notevole «salto di qualità» dell'archeologia insubre.

Tra la fine del II e l'inizio del I secolo a.C. risultano invece attestate, a Dormelletto, sia l'inumazione che la cremazione, che poi, nella fase seguente, della romanizzazione, diventerà prevalente, come si è già avuto modo di notare nel territorio insubre compreso nella moderna Lombardia.

I defunti inumati (venticinque) erano deposti in una fossa di forma rettangolare scavata nel terreno (delimitata talora da ciottoli) e quindi sigillata da un leggero strato di terra e da una copertura in pietre e grossi ciottoli (fig. 61). In qualche caso la tomba aveva un segnacolo esterno, costituito da un piccolo tumulo di terra e da alcune pietre.

In una tomba pare probabile l'esistenza di una cassa o di una barella lignea.

Tra i corredi a inumazione più antichi, ne sono stati distinti alcuni femminili che presentano, in media, uno o due vasi fittili, fibule in ferro, una coppia di anelli da caviglia (non esclusivamente del tipo a ovali) associata a un braccialetto oppure due bracciali. La presenza, in uno di questi corredi femminili (fig. 62), di una lunga catena in ferro, simile a quelle adottate solitamente dagli uomini per sospendere la spada, ne suggerisce anche un diverso utilizzo, probabilmente come cintura.

Mancano, forse a causa della parzialità dell'indagine, tombe di individui di sesso maschile armati di spada. In due sole inumazioni, databili tra la fine del II e l'inizio del I secolo a.C., sono presenti punte di lancia di dimensioni ridotte.

Alle sepolture sopra descritte si affiancano poi una serie di tombe «povere», il cui corredo è costituito soltanto da una grande coppa e da una o più fibule in ferro.

Poiché, per la natura del terreno, non si sono conservate le ossa di questi inumati, risulta impossibile attribuirle con certezza a individui maschili o femminili, mentre sembra probabile che la povertà dei corredi rispecchi delle differenze sociali all'interno della comunità.

La struttura tombale delle sepolture a cremazione (ventisei), databili tra la fine del II e il I secolo a.C., è quella tipica del territorio insubre nell'età della romanizzazione, e cioè «a cassetta», formata da quattro lastre di beola oppure da teco-

loni romani, a cui si aggiunge quella a semplice fossa con ciottoli posti a protezione del corredo (peraltro anch'essa attestata in territorio lombardo, ad esempio ad Appiano Gentile).

In queste tombe a cremazione, più recenti, si segnala un notevole incremento dei manufatti ceramici deposti in ogni singolo corredo: «vasi a trottola», ceramica acroma che imita le forme della ceramica a vernice nera, ceramica comune variamente decorata (a bugnette, «a spina di pesce» ecc.), in piena analogia con quanto emerge dai corredi insubri del territorio lombardo. Dormelletto però si distingue per la quasi totale mancanza di ceramica a vernice nera.

I corredi sono completati da qualche oggetto d'ornamento (fibule, anelli, bracciali) e da qualche moneta.

L'unico uomo armato non aveva la spada, ma soltanto una lancia, di cui rimane la punta, e lo scudo, del quale resta l'umbone.

Nei corredi sono infine stati recuperati numerosi falcetti, testimoni dell'attività agricola (forse la viticoltura) svolta dai membri della comunità.

Nella necropoli di Oleggio, le 124 tombe recuperate, quasi tutte a cremazione, sono databili tra la seconda metà del II secolo a.C. e la prima età imperiale e non presentano alcuna struttura «protettiva». I corredi sono infatti deposti in semplici fosse scavate nel terreno e le ossa combuste raccolte in un vaso fittile oppure sparse in modo disordinato nel terreno di riempimento delle fosse. In alcuni casi è forse ipotizzabile l'impiego, a protezione delle ceneri, di contenitori in materiali deperibili, ad esempio cuoio o legno, di cui non si sono conservate tracce nel terreno.

Otto sono le tombe con armi, talora ritualmente piegate o deformate: tre di esse contengono la spada con il fodero in ferro, la lancia e lo scudo, di cui rimane l'umbone (fig. 59), mentre nelle rimanenti l'unica arma è costituita dalla lancia.

Nel corredo della tomba 106 (maschile, con panoplia completa) è presente uno spiedo, secondo un uso attestato presso le altre tribù celtiche della penisola, in particolare presso i Senoni, ma rarissimo nella Transpadana.

In questo corredo è stata anche deposta una patera che reca graffito un nome femminile al genitivo, *rikanas*, probabile

offerta rituale di una donna al guerriero defunto, a cui era forse legata da legami di parentela (per casi analoghi nel territorio dei Boi, v. *supra*).

Il ricco corredo della tomba 106, in cui sono presenti anche numerosi fittili, era forse pertinente a un personaggio di spicco della comunità, forse il capo della tribù insediatasi a Oleggio.

Nella tomba 95 vi sono invece due grandi strigili in ferro con un anello portastrigili, l'ennesima testimonianza della capillare diffusione di modelli «ellenizzanti» anche nelle aree più marginali del territorio insubre.

Unico elemento distintivo dei corredi femminili – in attesa dei dati provenienti dalle analisi osteologiche – risulta essere la fusaiola fittile, presente in tredici tombe, talora in più esemplari.

Come sempre, si trovano nei corredi femminili alcuni oggetti d'ornamento (anelli, fibule; fig. 58) e in un caso (tomba 71) una collana con vaghi in pasta vitrea multicolore.

Nelle rimanenti tombe, prive di elementi indicativi del sesso dei defunti, è per ora possibile fare solo qualche osservazione sul vasellame fittile, che presenta le medesime caratteristiche già evidenziate per il territorio lombardo. Accanto alle tipologie padane («vaso a trottola») e più tipicamente insubri (ceramica comune decorata; fig. 60), coesistono i materiali di tradizione centroitalica e romana, quali la ceramica a vernice nera e la ceramica a pareti sottili.

Bibliografia

Abbreviazioni delle riviste

- AnnPisa* = *Annali della Scuola normale superiore di Pisa*
AttiCltRom = *Atti. Centro studi e documentazione sull'Italia romana*
AttiMemBologna = *Atti e memorie. Deputazione di storia patria per le province di Romagna*
AVen = *Archeologia veneta*
BdA = *Bollettino d'arte*
BMusNaturVerona = *Bollettino del Museo Civico di Storia Naturale di Verona*
BPI = *Bullettino di paleontologia italiana*
DArch = *Dialoghi di archeologia*
EC = *Etudes Celtiques*
MEFRA = *Mélanges de l'Ecole française de Rome, Antiquité*
MonAnt = *Monumenti antichi*
NotMilano = *Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore. Rassegna di studi del Civico Museo Archeologico e del Civico Gabinetto Numismatico di Milano*
NSc = *Notizie degli scavi di antichità*
NumAntCl = *Numismatica e Antichità classiche. Quaderni Ticinesi*
PP = *La parola del passato*
RA = *Revue Archéologique*
RAComo = *Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como*
RdA = *Rivista di archeologia*
REL = *Revue des études latines*
RendLinc = *Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei. Rendiconti*
RivItNum = *Rivista italiana di numismatica*
RStorAnt = *Rivista storica dell'antichità*
SciAnt = *Scienze dell'Antichità*
StCtOr = *Studi classici e orientali*
StEtr = *Studi etruschi*

Opere di carattere generale

- E.A. ARSLAN, *Spunti per lo studio del celtismo cisalpino*, in *NotMilano*, VII-X, 1971-1974, pp. 43-57.
R. DE MARINIS, *The La Tène Culture of the Cisalpine Gauls*, in *Keltske Studije, Posavski Muzej Brezice, Knjiga 4*, 1977, pp. 23-50.
I Galli e l'Italia, Catalogo della Mostra, Roma 1978 (abbr. in seguito *I Galli e l'Italia*).
C. PEYRE, *La Cisalpine gauloise du III^e au I^{er} siècle avant J.-C.*, Paris 1979.
Popoli e facies culturali celtiche a nord e a sud delle Alpi dal V al I secolo a.C., *Atti del Colloquio Internazionale, Milano 14-16 novembre 1980*, Milano 1983.
Les Celtes en Italie. Dossiers histoire et archéologie, n. 112, 1987.

- Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione*, a cura di D. VITALI, *Atti del Colloquio Internazionale*, Bologna 12-14 aprile 1985, Imola 1987 (abbr. in seguito *Celti ed Etruschi*).
- V. KRUTA, *I Celti*, in *Italia omnium terrarum alumna. La civiltà dei Veneti, Reti, Liguri, Celti, Piceni, Umbri, Latini, Campani e Iapigi*, Milano 1988, pp. 263-311.

La presenza celtica in Italia

I primi studi sui Celti in Italia

- G. DE MORTILLET, *Les Gaulois de Marzabotto dans l'Apennin*, in *RA*, xxii, 1870-1871, pp. 288-290.
- E. DESOR, in *Congrès International d'Anthropologie et d'Archéologie pré-historiques, Compte-rendu de la V^e session à Bologne 1871*, Bologne 1873, pp. 278 e 476.
- A. BERTRAND, *Découverte d'objets gaulois en Italie*, in *Archéologie celtique et gauloise*, Paris 1876, pp. 359-367.
- P. CASTELFRANCO, *Tombe gallo-italiche trovate al Soldo presso Alzate in Brianza*, in *BPI*, v, 1879, pp. 6-28.
- P. CASTELFRANCO, *Liguri-Galli e Gallo-Romani*, in *BPI*, xii, 1886, pp. 194-212 e 228-257.
- E. BRIZIO, *Tombe e necropoli galliche della provincia di Bologna*, in *Atti-MemBologna*, v, 1887, pp. 457-532.
- A. BERTRAND-S. REINACH, *Les Celtes dans les vallées du Pô et du Danube*, Paris 1894.
- O. MONTELIUS, *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux: I. Fibules et Italie septentrionale*, Stockholm 1895.
- E. BRIZIO, *Il sepolcreto gallico di Montefortino presso Arcevia*, in *MonAnt*, ix, 1899, coll. 617-808.
- J. DECHELETTE, *Montefortino et Ornavasso. Etude sur la civilisation des Gaulois Cisalpines*, in *RA*, xl, 1902, 1, pp. 245-283.
- J. DECHELETTE, *Manuel d'archéologie préhistorique celtique et gallo-romaine*, II, troisième partie. *Second âge du Fer ou époque de La Tène*, Paris 1914 (in particolare, per l'Italia, pp. 1087-1097).

Le invasioni

- G.A. MANSUELLI, *Problemi storici della civiltà gallica in Italia*, in *Hommages à Albert Grenier*, III, 1962, Collection Latomus 58, pp. 1067-1093.
- R.M. OGILVIE, *A Commentary on Livy Books 1-5*, Oxford 1965, pp. 700-703 e 706-715 (per l'invasione) e pp. 715-752 (per gli avvenimenti del 390 a.C.).
- G.A. MANSUELLI, *Etruschi e Celti nella valle del Po. Proposte e revisioni per una nuova impostazione problematica*, in *Hommages à Marcel Renard*, II, 1969, Collection Latomus 101, pp. 485-504.
- M. SORDI, *La leggenda di Arunte chiusino e la prima invasione gallica in Italia*, in *RStorAnt*, vi-vii, 1976-1977, pp. 111-117.
- G.A. MANSUELLI, *Le fonti storiche sui Celti Cisalpini*, in *I Galli e l'Italia*, pp. 71-75.

- M. PALLOTTINO, *Riflessioni conclusive: Italia e Gallia*, *ibidem*, pp. 270-273.
- A. GRILLI, *La migrazione dei Galli in Livio*, in *Studi in onore di Ferrante Rittatore Vonwiller*, parte seconda, Como 1980, pp. 183-192.
- M. SORDI, *Etruschi e Celti nella pianura padana: analisi delle fonti antiche*, in *Gli Etruschi a nord del Po*, a cura di R. DE MARINIS, vol. I, Mantova 1986, pp. 111-115.
- V. KRUTA, *Quali Celti?*, in *Atti 2° Convegno Archeologico Regionale. La Lombardia tra protostoria e romanità*, Como 1984, Como 1986, pp. 323-330.
- M. TORELLI, *I Galli e gli Etruschi*, in *Celti ed Etruschi*, pp. 1-8.
- M. BONGHI JOVINO, *La testimonianza archeologica: elementi per un approfondimento della fenomenologia storica della presenza etrusca nell'Italia settentrionale*, in *Etrusker nördlich von Etrurien. Etruskische Präsenz in Norditalien und im Alpenraum sowie ihre Einflüsse auf die einheimischen Kulturen*, Wien 1989 (in corso di stampa).

Il ruolo dell'Italia nei rapporti tra Mediterraneo e mondo transalpino

Vetulonia

- G. CAMPOREALE, *Presenze hallstattiane nell'orientalizzante vetuloniese*, in *StEtr*, 54, 1986, pp. 3-14.

I cippi di Rubiera

- G. BERMOND MONTANARI, *I cippi di Rubiera*, in *Rivista di epigrafia etrusca*, in *StEtr*, 54, 1986, pp. 239-244.
- G. BERMOND MONTANARI, *Rubiera*, in *La formazione della città in Emilia-Romagna. Prime esperienze urbane attraverso le nuove scoperte archeologiche*, a cura di G. BERMOND MONTANARI, Bologna 1987, pp. 141-147.
- G. SASSATELLI, *Bologna etrusca: nuovi dati e recenti acquisizioni*, in *Atti-MemBologna*, xxxvi, 1988, pp. 9-56.
- G. SASSATELLI, *La situazione in Etruria padana*, in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au V^e siècle av. J.-C.*, *Actes de la table ronde organisée par l'Ecole française de Rome et l'Unité de recherches étrusco-italiques associée au CNRS (UA 1132)*, Rome 19-21 novembre 1987, Roma 1990, pp. 51-100.

La necropoli di Crissolo

- F.M. GAMBARI, *Il ruolo del commercio etrusco nello sviluppo delle culture piemontesi della prima età del ferro*, in *Gli Etruschi a Nord del Po*, *Atti del Convegno*, Mantova, 4-5 ottobre 1986, Mantova 1989, pp. 211-225.

Katacina

- C. DE SIMONE, *Un nuovo gentilizio etrusco di Orvieto (Katacina) e la cronologia della penetrazione celtica (gallica) in Italia*, in *PP*, xxxiii, 1978, pp. 370-395.

Le fibule di tipo tardo hallstattiano occidentale

- O.H. FREY, *Fibeln von westhallstädtischen Typus aus dem Gebiet südlich*

der Alpen. Zum Problem der keltischen Wanderung, in *Oblatio. Raccolta di studi in onore di A. Calderini*, Como 1971, pp. 355-386.

R. DE MARINIS, *Fibule tardohallstattiane occidentali dell'abitato etrusco del Forcello (Bagnolo S. Vito)*, in *Celti ed Etruschi*, pp. 89-99.

L'arrivo di Belloveso

La cultura di Golasecca

R. DE MARINIS, *Liguri e Celto-Liguri*, in *Italia omnium terrarum alumna. La civiltà dei Veneti, Reti, Liguri, Celti, Piceni, Umbri, Latini, Campani e Iapigi*, Milano 1988, pp. 157-259 (con ampia bibliografia precedente).

La lingua

M. LEJEUNE, *Lepontica*, Paris 1971.

M.G. TIBILETTI BRUNO, *Ligure, leponzio e gallico*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, VI, 1978, pp. 129-208.

I Celti d'Italia, a cura di E. CAMPANILE, Pisa 1981.

A. MARINETTI, *Lingue e dialetti dell'Italia antica. Aggiornamenti*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, VI, II, 1984, pp. 15-17 (accurato aggiornamento bibliografico al 1982 su ligure, leponzio e gallico).

A.L. PROSDOCIMI, *L'iscrizione leponzia di Prestino: vent'anni dopo*, in *Zeitschrift für keltische Philologie*, 41, 1986, pp. 225-250 (anche con ampia discussione della bibliografia relativa all'iscrizione di Prestino).

A.L. PROSDOCIMI, *I più antichi documenti del celtico in Italia*, in *Atti 2° Convegno Archeologico Regionale. La Lombardia tra protostoria e romanità*, Como 1984, Como 1986, pp. 67-92.

F.M. GAMBARI-G. COLONNA, *Il bicchiere con iscrizione arcaica da Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia nord-occidentale*, in *StEtr*, 54, 1986, pp. 119-164.

A.L. PROSDOCIMI, *Celti in Italia prima e dopo il V secolo a.C.*, in *Celti ed Etruschi*, pp. 561-581.

I Galli a Roma

M. TORELLI, *Il sacco gallico di Roma*, in *I Galli e l'Italia*, pp. 226-228.

M. SORDI, *Il Campidoglio e l'invasione gallica del 386 a.C.*, in *AA.VV., I santuari e la guerra nel mondo classico*, a cura di M. SORDI, *Contributi dell'Istituto di storia antica*, 10, Milano 1984, pp. 82-91.

B. AMAT SÉGUIN, *Diodore XIV, 113: una catastrophe climatique à l'origine des pérégrinations sénones en Italie péninsulaire*, in *MEFRA*, 99, 1987, 2, pp. 823-846.

F. COARELLI, *Demografia e territorio*, in *Storia di Roma. Volume primo. Roma in Italia*, Torino 1988, pp. 317-339.

IV-III secolo a.C.: i «tumultus Gallici» e l'«alleanza» con Greci ed Etruschi

R. DE DONÀ, *Pace e guerra nei rapporti fra Romani e Galli nel IV e III secolo a.C.*, in *La pace nel mondo antico*, a cura di M. SORDI, *Contributi dell'Istituto di storia antica*, 11, Milano 1985, pp. 175-189.

G. BANDELLI, *La frontiera settentrionale: l'ondata celtica e il nuovo sistema di alleanze*, in *Storia di Roma. Volume primo. Roma in Italia*, Torino 1988, pp. 505-525.

Ancona

L. BRACCESI, *Grecità adriatica. Un capitolo della colonizzazione greca in Occidente*, 2ª ed. riveduta e ampliata, Bologna 1977.

L'«ager Gallicus» e l'intervento romano

F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III sec. a.C.*, Trieste 1962, pp. 218-228 (per C. Flaminio e la politica di intervento a nord del Po).

G. BANDELLI, *Le prime fasi della colonizzazione cisalpina (295-190 a.C.)*, in *DArch*, 6, 1988, 2, pp. 105-116.

La monetazione di Rimini

F. PANVINI ROSATI, *La monetazione di Ariminum*, in *Studi Romagnoli*, XIII, 1962, pp. 121-135.

S. BALBI DE CARO, *Aes grave italico con testa di Gallo*, in *I Galli e l'Italia*, pp. 259-260.

E. ERCOLANI COCCHI, *Il materiale numismatico dell'età antica*, in *Analisi di Rimini antica: storia e archeologia per un museo*, Rimini 1980, pp. 211-218.

I Boi e gli Insubri contro Roma e l'arrivo di Annibale

E. GABBA, *La conquista della Gallia Cisalpina*, in *Storia di Roma. Volume secondo. L'impero mediterraneo*, I, *La repubblica imperiale*, Torino 1990, pp. 69-77.

La fondazione di Piacenza e di Cremona

G. BANDELLI, *La fondazione delle colonie di Piacenza e di Cremona. Alcuni problemi prosopografici*, in *Quaderni di storia antica e di epigrafia*, 2, 1978, pp. 39-57.

L. AGNESOTTI, *Il territorio di Cremona tra il 218 a.C. e il 41/40 a.C.*, in *Misurare la terra. Centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso mantovano*, Modena 1984, pp. 102-105.

A. BERNARDI, *Cremona, colonia latina a nord del Po*, in *Cremona Romana. Atti del congresso storico archeologico per il 2200 anno di fondazione di Cremona (Cremona, 30-31 maggio 1982)*, a cura di G. PONTIROLI, Cremona 1985, pp. 71-81.

P. TOZZI, *Cremona: lettura topografica del territorio*, *ibidem*, pp. 91-98.

M. MARINI CALVANI, *Piacenza in età romana*, *ibidem*, pp. 261-294.

La guerra gallica e l'eliminazione dei Boi

- P. BALDACCI, *Indigeni in Cisalpina*, in *Scritti in ricordo di G. Massari Gallo e U. Tocchetti Pollini*, Milano 1986, pp. 93-98.
 C. PEYRE, *Felsina et l'organisation du territoire des Boïens selon l'historiographie antique*, in *Celti ed Etruschi*, pp. 101-110.

II secolo a.C.: la testimonianza di Polibio

- A. MAROTTA, *La felicitas loci della Gallia Cisalpina in Polibio 2, 15, 1-7*, in *AnnPisa*, 3, 1973, pp. 815-825.
 O.H. FREY, *Sviluppo urbano celtico in Italia del Nord*, in *Atti 2° Convegno Archeologico Regionale. La Lombardia tra protostoria e romanità*, Como 1984, Como 1986, pp. 333-337.

I Romani e la celebrazione delle vittorie sui Galli

- E. BRIZIO, *Sassoferrato. Terrecotte figurate di Civita Alba. Notizie preliminari*, in *NSc*, 1897, pp. 283-304.
 E. BRIZIO, in *NSc*, 1903, pp. 177-185.
 P.R. VON BIENKOWSKI, *Die Darstellungen der Gallier in der hellenistischen Kunst*, Wien 1908.
 G. KOERTE, *I rilievi delle urne etrusche*, III, Berlino 1916, pp. 145-176.
 L. LAURINSICH, *Il frontone e il fregio di Civita Alba*, Bologna, Museo Civico, in *BdA*, VII, II, 1927, pp. 259-279.
 M. SEGRE, *Il sacco di Delfi e la leggenda dell'«aurum Tolosanum»*, in *Historia*, III, 1929, pp. 592-648.
 M. SEGRE, *Sulle urne etrusche con figurazioni di Galli saccheggianti*, in *StEtr*, 8, 1934, pp. 137-142.
 M. ZUFFA, *I frontoni e il fregio di Civitalba nel Museo Civico di Bologna. Prospettive critiche di un restauro*, in *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, Milano 1956, III, pp. 267-288.
 C. PEYRE, *Tite-Live et la «férocité» gauloise*, in *REL*, 48, 1970, pp. 277-296.
 F. COARELLI, *Arte ellenistica e arte romana: la cultura figurativa in Roma tra II e I secolo a.C.*, in *Caratteri dell'ellenismo nelle urne etrusche. Atti dell'incontro di studi, Università di Siena, 28-30 aprile 1976*, a cura di M. Martelli e M. Cristofani, Firenze 1977, pp. 35-40.
 M. MATTEI, *Il Galata Capitolino, uno splendido dono di Attalo*, Roma 1987.

Gli Insubri e la romanizzazione della Transpadana: «foedus», «ius Latii», «civitas»

- P. BALDACCI, *I trattati tra Romani e Galli transpadani nel pro Balbo di Cicerone*, in *NotMilano*, VII-X, 1971-1974, pp. 59-62.
 G. LURASCHI, *Foedus Ius Latii Civitas. Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana*, Padova 1979.

- G. LURASCHI, *La romanizzazione della Transpadana: questioni di metodo*, in *Studi in onore di Ferrante Rittatore Vonwiller*, parte seconda, Como 1980, pp. 207-217.
 R. CHEVALLIER, *La romanisation de la Celtique du Pô. Essai d'histoire provinciale*, BEFAR 249, Roma 1983.
 E. GABBA, *Strutture sociali e politica romana in Italia nel II sec. a.C.*, in *Les «bourgeoisies» municipales italiennes aux I^{er} et II^{es} siècles av. J.-C.*, Centre Jean Bérard. Institut Français de Naples, 7/10 décembre 1981, Paris-Naples 1983, pp. 41-45.
 E. GABBA, *I Romani nell'Insubria: trasformazione, adeguamento e sopravvivenza delle strutture socio-economiche galliche*, in *Atti 2° Convegno Archeologico Regionale. La Lombardia tra protostoria e romanità*, Como 1984, Como 1986, pp. 31-41.
 G. LURASCHI, *Nuove riflessioni sugli aspetti giuridici della romanizzazione in Transpadana*, *ibidem*, pp. 43-65.
 E.A. ARSLAN, *I Transpadani*, in *I Celti* (in corso di stampa).
 M.T. GRASSI, *La romanizzazione del territorio insubre. Modelli culturali e forme del contatto attraverso la documentazione archeologica e storica* (in corso di stampa).
L'epigrafe bilingue di Vercelli
 M.G. TIBILETTI BRUNO, *La nuova iscrizione epicorica di Vercelli*, in *RendLinc*, XXXI, 1976, pp. 355-376.
 P. BALDACCI, *Una bilingue latino-gallica di Vercelli*, in *RendLinc*, XXXII, 1977, pp. 335-347.

Cremona

- E. GABBA, *Mercati e fiere nell'Italia romana (con una Nota complementare di F. Coarelli)*, in *StClOr*, XXIV, 1975, pp. 141-166.
 B.M. SCARFI, *Testimonianze artistiche dell'antica Cremona: mosaici e resti fittili di statua da via Plasio*, in *Cremona Romana. Atti del congresso storico archeologico per il 2200 anno di fondazione di Cremona (Cremona, 30-31 maggio 1982)*, a cura di G. Pontiroli, Cremona 1985, pp. 99-121.

Per l'officina di Norbanus: M.P. LAVIZZARI PEDRAZZINI, *Ceramica romana di tradizione ellenistica in Italia Settentrionale. Il vasellame «tipo Aco»*, Firenze 1987.

Le monete padane

- A. PAUTASSO, *Le monete preromane dell'Italia settentrionale*, in *Sibrium*, 7, 1962-1963 (1966).
 A. PAUTASSO, *Contributi alla documentazione della monetazione padana*, in *Sibrium*, x, 1970, pp. 161-237.
 A. PAUTASSO, *Monetazione celtica e monetazione gallica cisalpina*, in *NumAntCl*, I, 1972, pp. 11-25.
 E.A. ARSLAN, *Appunti per una sistemazione cronologica della monetazione gallica cisalpina*, in *NumAntCl*, II, 1973, pp. 43-51.
 A. PAUTASSO, *La circolazione monetaria preromana e le emissioni dei Saluvii nei territori del Ticino*, in *Sibrium*, XII, 1973-1975, pp. 131-140.
 A. PAUTASSO, *La monetazione padana ed i problemi delle emissioni leponzie*, in *Sibrium*, XII, 1973-1975, pp. 337-361.

- A. PAUTASSO, *Sulla cronologia delle monetazioni padane*, in *NumAntCl*, iv, 1975, pp. 45-54.
- A. PAUTASSO, *Tipologia ed evoluzione culturale nelle monetazioni celtiche e padane*, in *Antichità Altoadriatiche*, xix, Aquileia e l'Occidente, 1981, pp. 51-70.
- A. PAUTASSO, *L'alfabeto di Lugano nelle monetazioni preromane*, in *NumAntCl*, xiii, 1984, pp. 95-125.
- A. PAUTASSO, *Le monete preromane dell'area insubre*, in *La Zecca di Milano*, Atti del Convegno Internazionale di Studio, Milano 9-14 maggio 1983, a cura di G. GORINI, Milano 1984, pp. 61-72.
- A. MORANDI, *Leggende monetali preromane della Lombardia*, ibidem, pp. 73-96.
- E.A. ARSLAN, *La circolazione monetaria nella Milano di II e I sec. a.C. e le emissioni «Insubri»*, in *Scritti in ricordo di G. Massari Gaballo e di U. Tocchetti Pollini*, Milano 1986, pp. 111-121.
- E.A. ARSLAN, *Le monete*, in *Scavi MM3. Ricerche di Archeologia Urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della Metropolitana «1982-1990»*, a cura di D. CAPORUSSO (in corso di stampa).

I Celti d'Italia e le popolazioni autoctone: i rapporti culturali

Tipologia delle spade e dei foderi lateniani

J.M. DE NAVARRO, *The finds from the site of La Tène*. Volume 1. *Scabbards and the swords found in them*, London 1972.

Per le analisi metallografiche: A. REGGIORI-C. GARINO, *Esame tecnologico di un gruppo di spade galliche della Lombardia nord-occidentale*, in *Sibrium*, 2, 1955, pp. 43-55.

H.H. COGHLAN, *A Note upon Iron as a Material for the Celtic Swords*, in *Sibrium*, 3, 1956-1957, pp. 129-136.

Per il sistema di sospensione della spada: A. RAPIN, *Le système de suspension des fourreaux d'épées laténiens aux III^e siècle av. J.-C. Innovations techniques et reconstitution des éléments périssables*, in *Celti ed Etruschi*, pp. 529-539.

Elmi

F. COARELLI, *Un elmo con iscrizione latina arcaica al Museo di Cremona*, in *L'Italie préromaine et la Rome républicaine. Mélanges offerts à Jacques Heurgon*, vol. 1, Roma 1976, pp. 157-179.

U. SCHAAF, *Keltische Eisenhelme aus vorrömischer Zeit*, in *Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz*, 21, 1974 (1977), pp. 149-204.

Strigili

F. COARELLI, *Strigili da Palestrina*, in *Roma medio-repubblicana. Aspetti culturali di Roma e del Lazio nei secoli IV-III a.C.*, Roma 1973, pp. 282-285.

M. MARTELLI, in *Prospettiva*, 4, 1976, pp. 46-47.

J.P. THUILLIER, *Les strigiles de l'Italie antique*, in *RA*, 1989, 2, pp. 339-342.

I Senoni

G. MORETTI, *Le oreficerie del Museo di Ancona e la civiltà picena del periodo gallico*, in *Dedalo*, v, 1924, pp. 3-17.

P. MARCONI, *Bronzi decorativi etruschi del Piceno*, in *Dedalo*, xiii, 2, 1933, pp. 261-281.

M. ZUFFA, *I Celti nell'Italia adriatica*, in *Introduzione alle antichità adriatiche. Atti del I Convegno di Studi sulle Antichità Adriatiche, Chieti-Francavilla al Mare 1971*, Chieti 1975, pp. 97-159.

L. MERCANDO, *L'ellenismo nel Piceno*, in *Hellenismus in Mittelitalien. Kolloquium in Göttingen vom 5. bis 9. Juni 1974*. Herausgegeben von P. ZANKER, I, Göttingen 1976, pp. 160-218.

M. ZUFFA, *I Galli sull'Adriatico*, in *I Galli e l'Italia*, pp. 138-162.

La ceramica attica figurata nelle Marche. Mostra didattica, a cura di M. LANDOLFI, Castelferretti 1982.

D.G. LOLLINI, *Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Sezione protostorica. Itinerari dei Musei, Gallerie, Scavi e Monumenti d'Italia*, nuova serie, n.4, Roma s.d.

Per il ruolo dell'Italia nell'evoluzione dell'arte lateniana:

V. KRUTA, *Celtes de Cispadane et transalpins aux IV^e et III^e siècles avant notre ère: données archéologiques*, in *StEtr*, xlvi, 1978, pp. 149-174.

Per il quadro del popolamento in Romagna:

G. COLONNA, *Ricerche sugli Etruschi e sugli Umbri a nord degli Appennini*, in *StEtr*, xlii, 1974, pp. 3-24.

La Romagna tra VI e IV sec. a.C. nel quadro della protostoria dell'Italia centrale, Atti del Convegno, Bologna 23-24 ottobre 1982, Imola 1985.

I Piceni

D.G. LOLLINI, *La civiltà picena*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, v, 1976, pp. 107-195.

M. LANDOLFI, *I Piceni*, in *Italia omnium terrarum alumna. La civiltà dei Veneti, Reti, Liguri, Celti, Piceni, Umbri, Latini, Campani e Iapigi*, Milano 1988, pp. 313-372 (con ampia bibliografia precedente).

I rapporti tra Senoni e Piceni

D.G. LOLLINI, *I Senoni nell'Adriatico alla luce delle recenti scoperte*, in *Les mouvements celtiques du V^e au I^{er} siècle avant notre ère. Actes du XXVIII^e colloque organisé à l'occasion du IX^e Congrès International des Sciences Préhistoriques et Protohistoriques, Nice, le 19 septembre 1976*, édités par P.M. DUVAL et V. KRUTA, Paris 1979, pp. 55-79.

Monterolo

E. BRIZIO, *Il sepolcreto gallico di Montefortino presso Arcevia*, in *MonAnt*, ix, 1899, coll. 642-643, tav. vii, 19.

Cagli, Vallicelli di Camerino, Cessapalombo

L. MERCANDO, *Problemi della civiltà gallica nelle Marche*, in *I Galli e l'Italia*, pp. 163-167.

Serra San Quirico

E. BRIZIO, *Serra San Quirico - Sepolcri di età gallica scoperti nel territorio del Comune*, in *NSc*, 1891, pp. 305-308.

D. LOLLINI, *Serra San Quirico*, in *I Galli e l'Italia*, pp. 191-195.

I rinvenimenti a sud dell'Esino

M. LANDOLFI, *Presenze galliche nel Piceno a sud del fiume Esino*, in *Celti ed Etruschi*, pp. 443-468.

Piobbico

D. VITALI, *La necropoli di Piobbico (provincia di Pesaro-Urbino)*, in *Celti ed Etruschi*, pp. 477-493.

Montefortino d'Arcevia

E. BRIZIO, *Il sepolcreto gallico di Montefortino presso Arcevia*, in *MonAnt*, IX, 1899, coll. 617-808.

Per i problemi cronologici:

M. CRISTOFANI, in *Hellenismus in Mittelitalien. Kolloquium in Göttingen vom 5. bis 9. Juni 1974*. Herausgegeben von P. ZANKER, I, Göttingen 1976, pp. 173-174.

M. MICHELUCCI, *Per una cronologia delle urne chiusine. Riesame di alcuni contesti di scavo*, in *Caratteri dell'ellenismo nelle urne etrusche. Atti dell'incontro di studi - Università di Siena, 28-30 aprile 1976*, a cura di M. MARTELLI e M. CRISTOFANI, Firenze 1977, pp. 93-102.

V. KRUTA, *Les Sénon de l'Adriatique d'après l'archéologie (prolégomènes)*, in *EC*, XVIII, 1981, pp. 7-38.

M. LANDOLFI, *Il sepolcreto di Montefortino di Arcevia: proposta di revisione critica e di ripubblicazione di un vecchio scavo*, in *Le Marche. Archeologia, storia, territorio*, Fano 1987, pp. 69-79.

Mosciano di Fabriano

O.H. FREY, *Das keltische Schwert von Mosciano di Fabriano*, in *Hamburger Beiträge zur Archäologie*, I, 1, 1971, pp. 173-179.

Per la cista Ficoroni: T. DOHRN, *Die Ficoronische Ciste in der Villa Giulia in Rom*, Berlin 1972.

Santa Paolina di Filottrano e San Filippo d'Osimo

E. BAUMGÄRTTEL, *The gaulish necropolis of Filottrano in the Ancona Museum*, in *Journal of the Royal Anthropological Institute*, LXVII, 1937, pp. 231-286.

M. LANDOLFI, *Zum Grab II der Nekropole von S. Paolina di Filottrano*, in *Beiträge zur Eisenzeit. Kleine Schriften aus dem Vorgeschichtlichen Seminar Marburg*, 19, 1986, pp. 21-26.

San Ginesio

A. SILVERI GENTILONI, *San Ginesio*, in *NSc*, 1886, pp. 39-48.

I Boi

P.E. ARIAS, *I Galli nella regione emiliana*, in *Emilia Preromana*, I, 1948, pp. 33-41.

C. PEYRE, *L'armement défensif des Gaulois en Emilie et en Romagne: perspectives historiques*, in *Studi Romagnoli*, XIV, 1963, pp. 81-103.

C. PEYRE, *Une récolte de céramique étrusque dans l'Apennin bolonais*, in *MEFRA*, LXXVII, 1965, pp. 7-34.

C. PEYRE, *Problèmes actuels de la recherche sur la civilisation celtique dans la Cispadane*, in *RA*, 1969, pp. 165-177.

V. KRUTA, *Les Boïens de Cispadane: essai de paléoethnographie celtique*, in *EC*, XVII, 1980, pp. 7-32.

L. KRUTA POPPI, *La sépulture de Casa Selvatica à Berceto (prov. de Parme) et la limite occidentale du faciès boïen au III^e siècle av.n.è.*, in *EC*, XVIII, 1981, pp. 39-48.

E. ERCOLANI COCCHI, *Rinvenimenti di dramme padane in Emilia*, in *RivIt-Num*, LXXXIII, 1981, pp. 251-256.

D. VITALI, *Monte Bibele (Monterenzio) und andere Fundstellen der keltischen Epoche im Gebiet von Bologna*, in *Kleine Schriften aus dem Vorgeschichtlichen Seminar Marburg*, 16, Marburg 1985.

M.T. GULINELLI, *I ripostigli di San Cesario e Ganaceto. Considerazioni sulle prime fasi della circolazione monetaria in Emilia Romagna*, in *Miscellanea di studi archeologici e di antichità*, II, Modena 1986, pp. 79-88.

V. KRUTA, *L'Emilia Romagna tra IV e III secolo a.C.*, in *La formazione della città in Emilia Romagna. Prime esperienze urbane attraverso le nuove scoperte archeologiche*, a cura di G. BERMOND MONTANARI, Bologna 1987, pp. 313-315.

Bologna

E. BRIZIO, *Tombe e necropoli galliche della provincia di Bologna*, in *Atti-MemBologna*, V, 1887, pp. 457-493.

G. SASSATELLI, *Brevi note critiche sulle ceramiche di importazione delle tombe galliche di Bologna*, in *RdA*, I, 1977, 1-2, pp. 27-35.

G. COLONNA, *Bologna*, in *Rivista di epigrafia italiana*, in *StEtr*, XLVI, 1978, pp. 396-403.

D. VITALI, *Bologna e il suo territorio in età gallica*, in *Il Museo Civico Archeologico di Bologna*, Bologna 1982, pp. 319-328.

Per gli specchi etruschi: *Corpus speculorum etruscorum. Italia I. Bologna - Museo Civico*, fasc. II, a cura di G. SASSATELLI, Roma 1981, pp. 15-17.

Il territorio bolognese

Santa Maria Maddalena di Cazzano

E. BRIZIO, *Tombe e necropoli galliche della provincia di Bologna*, in *Atti-MemBologna*, V, 1887, pp. 496-502.

Monte Bibele

P.L. DALL'AGLIO-G. GIUSBERTI-G. GRUPPIONI-D. VITALI, *Monte Bibele: aspetti archeologici, antropologici e storici dell'insediamento preromano*, in *MEFRA*, 93, 1981, 1, pp. 155-182.

D. VITALI, *L'elmo della tomba 14 di Monte Bibele a Monterenzio (prov. di Bologna)*, in *EC*, xix, 1982, pp. 35-49.

Monterenzio e la valle dell'Idice, archeologia e storia di un territorio. Catalogo della Mostra, a cura di D. VITALI, Casa della Cultura, Monterenzio 1983.

D. VITALI, *Un fodero celtico con decorazione a lira zoomorfa da Monte Bibele (Monterenzio, provincia di Bologna)*, in *EC*, xxi, 1984, pp. 35-49.

D. VITALI, *Elementi per un'articolazione in fasi del complesso archeologico di Monte Bibele. Considerazioni preliminari*, in *La Romagna tra VI e IV secolo a.C. nel quadro della protostoria dell'Italia centrale*, Atti del Convegno, Bologna 23-24 ottobre 1982, Imola 1985, pp. 197-213.

AA.VV., *Monte Bibele*, in *La formazione della città in Emilia Romagna. Prime esperienze urbane attraverso le nuove scoperte archeologiche*, a cura di G. BERMOND MONTANARI, Bologna 1987, pp. 325-349.

D. VITALI, *Monte Bibele tra Etruschi e Celti: dati archeologici e interpretazione storica*, in *Celti ed Etruschi*, pp. 309-380.

D. VITALI, *Demografia e problemi urbanistici nella valle dell'Idice tra V e II secolo a.C.*, in *Secondo Congresso Internazionale Etrusco*, Firenze 26 maggio - 2 giugno 1985, Atti, vol. I, Roma 1989, pp. 525-535.

Marzabotto

E. BRIZIO, *Tombe e necropoli galliche della provincia di Bologna*, in *Atti-MemBologna*, v, 1887, pp. 502-532.

L. KRUTA POPPI, *Les Celtes à Marzabotto (province de Bologne)*, in *EC*, xiv, 1975, pp. 345-376.

Ceretolo

E. BRIZIO, *Tombe e necropoli galliche della provincia di Bologna*, in *Atti-MemBologna*, v, 1887, pp. 493-496.

L. KRUTA POPPI, *La sépulture de Ceretolo (province de Bologne) et le faciès boien du III^e siècle avant notre ère*, in *EC*, xvi, 1979, pp. 7-25.

Il Modenese

L. KRUTA POPPI, *Les vestiges laténiens de la région de Modène*, in *EC*, xv, 1978, pp. 425-439.

L. KRUTA POPPI, *Testimonianze celtiche nel territorio modenese*, in *Miscellanea di studi archeologici e di antichità*, I, Modena 1983, pp. 21-37.

L. MALNATI, *Il territorio modenese in età preromana*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso modenese*, Modena 1983, pp. 19-30.

L. KRUTA POPPI, *Contacts transalpins des Celtes cispadans au III^e siècle avant J.-C.: le fourreau de Saliceta San Giuliano (province de Modène)*, in *EC*, xxi, 1984, pp. 51-61.

L. MALNATI, *Il territorio carpigiano durante l'età del Ferro*, in *Ricerche archeologiche nel Carpigiano*, Modena 1985, pp. 29-49.

D. VITALI, *Il territorio modenese in età celtica*, in *Miscellanea di studi archeologici e di antichità*, II, Modena 1986, pp. 23-78.

G. BERGONZI, *I Celti nel Modenese*, in *Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia*, I, Modena 1989, pp. 153-167.

La Romagna

D. VITALI, *Una tomba di guerriero di Castel del Rio (Bologna). I problemi dei corredi con armi nell'area cispadana tra IV e II secolo a.C.*, in *Atti-MemBologna*, 35, 1984, pp. 9-35.

Rocca San Casciano, Tontola, Forlì: L. PRATI, *Materiali di età celtica dal forlivese*, in *La formazione della città in Emilia Romagna. Prime esperienze urbane attraverso le nuove scoperte archeologiche*, a cura di G. BERMOND MONTANARI, Bologna 1987, pp. 383-391.

I Cenomani. Gli Insubri

Opere di carattere generale sui Celti transpadani

N. NEGRONI CATACCHIO, *Le fasi finali della civiltà di Golasecca nell'ambito degli aspetti culturali della Valpadana fino alla romanizzazione*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, IV, 1975, pp. 329-356.

E.A. ARSLAN, *Celti e Romani in Transpadana*, in *EC*, xv, 1978, pp. 441-481.

R. DE MARINIS, *L'età gallica in Lombardia (IV-I secolo a.C.): risultati delle ultime ricerche e problemi aperti*, in *Atti 2° Convegno Archeologico Regionale. La Lombardia tra protostoria e romanità*, Como 1984, Como 1986, pp. 93-173.

I Cenomani

E.A. ARSLAN, *Uno scavo stratigrafico davanti al Capitolium Flavio di Brescia*, in *AttiCItRom*, IV, 1972-1973, pp. 99-140.

A. BERNARDI, *I Celti nel Veneto*, in *L'Italia settentrionale nell'età antica (Convegno in memoria di Plinio Fraccaro, Pavia 8-10 settembre 1975)*, fasc. speciale *Athenaeum*, 1976, pp. 71-82.

L. CALZAVARA CAPUIS-A.M. CHIECO BIANCHI, *Osservazioni sul celtismo nel Veneto euganeo*, in *AVen*, II, 1979, pp. 7-32.

G. FOGOLARI, *I Galli nell'alto Adriatico*, in *Antichità Altoadriatiche*, XIX, *Aquileia e l'Occidente*, 1981, pp. 15-49.

AA.VV., *Il Veneto nell'antichità. Preistoria e protostoria*, II, a cura di A. ASPES, Verona 1984.

A. RUTA SERAFINI, *Celtismo nel Veneto: materiali archeologici e prospettive di ricerca*, in *EC*, xxi, 1984, pp. 7-33.

M. TOMBOLANI, *Materiali tipo La Tène da Altino (Venezia)*, in *Celti ed Etruschi*, pp. 171-189.

L. CALZAVARA CAPUIS-A. RUTA SERAFINI, *Per un aggiornamento della problematica del celtismo nel Veneto*, in *Celti ed Etruschi*, pp. 281-307.

Carzaghetto e il territorio tra Oglio e Chiese

- A. RAMPINELLI, *Elmo gallico di Gottolengo (Brescia)*, in *Sibrium*, 8, 1964-1966, pp. 61-63.
- E.A. ARSLAN, *Problemi di sostrato nella regione bresciana*, in *Atti del Convegno Internazionale per il XIX centenario della dedizione del «Capitolium» e per il 150 anniversario della sua scoperta*, Brescia 1973, Brescia 1975, vol. II, pp. 21-41.
- A. FERRARESI, *Canneto sull'Oglio. Frazione Carzaghetto (Mantova), Necropoli gallica*, in *NSc*, 1976, pp. 5-80.

Per la cronologia di Carzaghetto: V. KRUTA, *Duchcov-Münsingen: nature et diffusion d'une phase laténienne*, in *Les mouvements celtiques du V^e au I^{er} siècle avant notre ère. Actes du XXVIII^e colloque organisé à l'occasion du IX^e Congrès International des Sciences Préhistoriques et Protohistoriques, Nice, le 19 septembre 1976*, édité par P.M. DUVAL et V. KRUTA, Paris 1979, pp. 81-115.

Castiglione delle Stiviere

- G. PATRONI, *Castiglione delle Stiviere. Tomba con ricco corredo di bronzi etruschi e coltellacci gallici*, in *NSc*, v, XII, 1915, pp. 302-303.
- G. SASSATELLI, *Il candelabro di Castiglione delle Stiviere*, in *Gli Etruschi a nord del Po*, a cura di R. DE MARINIS, vol. II, Mantova 1987, pp. 204-218.

Il Mantovano

- A. BOCCHI LOTTI, *La civiltà gallica nel Mantovano*, in *Atti e Memorie Accademia Virgiliana di Mantova*, xli, 1973, pp. 29-96.
- R. DE MARINIS, *Il Mantovano nella protostoria*, in *Misurare la terra. Centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso mantovano*, Modena 1984, pp. 18-35.
- R. DE MARINIS, *Il Mantovano tra invasioni galliche e romanizzazione: appunti per una ricerca*, in *Gli Etruschi a nord del Po*, a cura di R. DE MARINIS, vol. II, Mantova 1987, pp. 183-187.

Il Veronese

- C. CIPOLLA, *Povegliano Veronese*, in *NSc*, 1880, pp. 236-241.
- G. RIZZETTO, *La tarda età del Ferro nel territorio veronese*, in *3000 anni fa a Verona. Dalla fine dell'età del Bronzo all'arrivo dei Romani nel territorio veronese*, Museo Civico di Storia Naturale, Verona 1976, pp. 63-75.
- G. RIZZETTO, *I materiali gallici di Fondo Cassinate di Gazzo Veronese*, in *BMusNaturVerona*, v, 1978, pp. 523-539.
- G. RIZZETTO, *La seconda età del Ferro nel territorio veronese*, in *Il territorio veronese dalle origini all'età romana (Contributi ed aggiornamenti di ricerca preistorica)*, Verona 1980, pp. 109-113.
- AA.VV., *Prima della storia. Inediti di 10 anni di ricerche a Verona*, Museo Civico di Storia Naturale, Verona 1987.
- L. SALZANI, *La tomba 4 della necropoli di Valeggio sul Mincio (Verona)*, in *Celti ed Etruschi*, pp. 271-280.

Le falere di Manerbio

- V. KRUTA, *Le falere di Manerbio (provincia di Brescia)*, in *Atti del Convegno Internazionale per il XIX centenario della dedizione del «Capitolium» e per il 150 anniversario della sua scoperta*, Brescia 1973, Brescia 1975, vol. II, pp. 43-52.

Gli Insubri

- A. PASSERINI, *Il territorio insubre in età romana*, in *Storia di Milano*, a cura della Fondazione Treccani degli Alfieri, vol. I, 1953, pp. 111-214.
- P. BALDACCI, *Comum e Mediolanum: rapporti tra le due città nel periodo della romanizzazione*, in *Thèmes de recherches sur les villes antiques d'Occident. Colloques internationaux du C.N.R.S. n. 542*, Strasbourg 1971, Paris 1977, pp. 99-116.
- E. GABBA, *Ticinum: dalle origini alla fine del III secolo d.C.*, in *Storia di Pavia*, vol. I, *L'età antica*, Pavia 1984, pp. 205-247.

Il confine orientale

- N. NEGRONI CATACCHIO, *Indigeni, Etruschi e Celti nella Lombardia orientale*, in *Cremona Romana. Atti del congresso storico archeologico per il 2200 anno di fondazione di Cremona (Cremona, 30-31 maggio 1982)*, a cura di G. PONTIROLI, Cremona 1985, pp. 57-70.

I «vici»

- M.T. GRASSI, *Ricerche preliminari per l'aggiornamento della carta archeologica d'Angera e del suo territorio*, in *Angera e il Verbano orientale nell'antichità. Atti della giornata di studio, Rocca di Angera, 11 settembre 1982*, Milano 1983, pp. 43-59.
- P. BALDACCI, *Il territorio del Verbano orientale in età celtica e romana*, *ibidem*, pp. 139-147.

Il territorio lombardo

- N. NEGRONI CATACCHIO, *I ritrovamenti di Casate nel quadro del celtismo padano*, in *Atti del Convegno celebrativo del Centenario della RAComo*, Como 1974, pp. 169-242.
- M. TIZZONI, *La cultura tardo La Tène in Lombardia*, in *Studi Archeologici*, I, Bergamo 1981, pp. 3-40.
- M. TIZZONI, *La tarda età del Ferro nel Lodigiano*, in *Archivio Storico Lodigiano*, 101, 1982, pp. 189-202.
- N. NEGRONI CATACCHIO, *Per una definizione della facies culturale insubre: i rinvenimenti tardo celtici di Biassono (Mi)*, in *Sibrium*, xvi, 1982, pp. 69-82.
- N. NEGRONI CATACCHIO, *Scavi a Pianvalle (Como): i rinvenimenti di epoca La Tène*, in *Studi in onore di Ferrante Rittatore Vonwiller*, parte prima, vol. I, Como 1982, pp. 315-353.
- M. TIZZONI, *I materiali della tarda età del Ferro nelle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano*, in *NotMilano*, suppl. III, 1984.
- M. TIZZONI, *I marchi delle spade La Tène conservate al Civico Museo Archeologico di Milano*, in *EC*, XXI, 1984, pp. 95-110.

- E.A. ARSLAN, *Le culture nel territorio di Pavia durante l'età del Ferro fino alla romanizzazione*, in *Storia di Pavia*, vol. I, *L'età antica*, Pavia 1984, pp. 107-150.
- P. FRONTINI, *La ceramica a vernice nera nei contesti tombali della Lombardia*, Como 1985.
- M. TIZZONI, *The late Iron Age in Lombardy*, in *Papers in Italian Archaeology IV, The Cambridge Conference, Part III, Patterns in Protohistory*, *BAR Int 245*, 1985, pp. 37-68.
- P. PIANA AGOSTINETTI, *Per una definizione dei confini delle civitates celtiche della Transpadana centrale*, in *SciAnt*, 2, 1988, pp. 137-218.
- R. DE MARINIS, *La preistoria e protostoria*, in *Storia di Lodi*, I, Lodi 1990, pp. 9-32.

Somma Lombardo e Arsago Seprio

- L. SIMONE, *La necropoli gallica di Somma Lombardo (Va)*, in *Sibrium*, 18, 1985-1986, pp. 99-113.
- AA.VV., *Sant'Ambrogio di Arsago: archeologia di una località*, in *Arsago. Nullus in Insubria pagus vetustior. Studi in memoria di Silvio Pozzi*, Varese 1990, pp. 13-113.

L'«eredità golasecchiana»

- F. RITTATORE VONWILLER-N. NEGRONI CATACCHIO-E.A. ARSLAN, «*Golasecca III*» o «*La Tène padano*»? in *Sibrium*, XII, 1973-1975, pp. 295-311.

Misano di Gera d'Adda

- R. DE MARINIS, *Misano di Gera d'Adda*, in *I Galli e l'Italia*, pp. 95-100.

Treviglio (via XXIV Maggio)

- R. DE MARINIS, in *StEtr*, L, 1982, pp. 519-522.

Bruzzano Milanese e Palazzolo Milanese (tombe con aryballos e strigili)

- A. GAROVAGLIO, *Il sepolcreto di casa Ponti a Bruzzano Milanese*, in *Archivio Storico Lombardo*, 1892, pp. 706-712.
- A. FROVA, *Di un'hydria bronzea e di altra suppellettile funeraria da Palazzolo Milanese*, in *Sibrium*, VI, 1961, pp. 71-78.

Per l'iscrizione sul vaso a trottola della necropoli di San Bernardo di Ornavasso: C. DE SIMONE, in *I Galli e l'Italia*, n. 602, p. 266.

Angera (tomba contenente un pendaglio bronzeo globulare)

- Angera Romana. Scavi nella necropoli 1970-1979*, a cura di G. SENA CHIESA con la collaborazione di M.P. LAVIZZARI PEDRAZZINI, vol. I, Roma 1985, p. 243 (tomba IV, 10).

Dormelletto e Oleggio

- G. SPAGNOLO GARZOLI, *La necropoli di Oleggio-Loreto tra Galli e Romani*, in *Il Ticino: strutture, storia e società nel territorio tra Oleggio e Lonate Pozzolo*, Gavirate 1989, pp. 186-194.
- Haud procul Ticino flumine. La necropoli di Dormelletto*, a cura di G. SPAGNOLO GARZOLI, Dormelletto 1990.

Indice degli autori antichi citati

Appiano		33.36.8	41
<i>Historia Romana</i>		33.36.9	112
4.11	27	33.36.14	36
		33.37.4	43, 82
Cesare		35.22.4	37, 43
<i>Bellum Gallicum</i>		35.40.3	43
1.1.1	8		
3.4.1	29	Plinio il Vecchio	
		<i>Naturalis historia</i>	
Cicerone		3.115	80
<i>Pro Balbo</i>		3.116	80
14.32	47	12.5	17
Diodoro Siculo		Plutarco	
<i>Bibliotheca historica</i>		<i>Vitae parallelae</i>	
5.29.4-5	33	<i>Caesar</i>	
5.30	44	17.9-10	53
Ecateo di Mileto		<i>Camillus</i>	
fr. 21	7	41	24
fr. 22	7	<i>Marcellus</i>	
Erodoto		3	24
<i>Historiae</i>			
2.33.3	7	Polibio	
4.49.3	7	<i>Historiae</i>	
		2.15	49
Livio		2.16.8	39
<i>Ab urbe condita</i>		2.17.9-12	40
5.35.1	19	2.18.3	25
5.36.1	22	2.19	27
5.36.5	22	2.21	29
5.36.6	22	2.24	29
5.36.10	22	2.28	30, 56
5.48.8	9	2.29	30
7.10.7	57	2.32	30
21.48.1	32	2.33	58
21.55.4	33	3.67	32
22.6.3	32	3.78	32
23.24.6-13	33	3.79	32
31.48.7	31	3.84	32
32.26.4	34		
32.30.6	43, 101	Strabone	
32.30.13	35	<i>Geographica</i>	
32.31.2	35, 41	5.1.213	38, 40

Indice dei nomi propri

Albinio, Lucio, 23
 Alessandro Magno, 45
 Ambarri, 18, 112
 Ambigato, 18, 112
 Amilcare, 33, 34, 35
 Amykos, 76
 Anari, 80
 Aneroesto, 30
 Annibale, 29, 31, 32
 Apollo, 44
 Apollodoros, 64, 65, 73, 77, 84, 92
 Appiano, 11, 27
 Aristotele, 24
 Arrunte di Chiusi, 17
 Arslan, Ermanno A., 50, 101
 Artemide, 44
 Arverni, 18, 111
 Atena, 42, 46, 114
 Attalo I, 45, 46
 Attilio Regolo, Gaio, 29
 Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, 53, 115
 Aulerci, 18, 112
 Bebio Tamfilo, Gneo, 34
 Bebrici, 76
 Belloveso, 12, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 41, 111, 112, 115
 Biturigi, 18, 111, 112
 Boi, 13, 19, 26, 29-39, 41, 42, 43, 47, 53, 56, 60, 61, 63, 66, 73, 80-82, 86, 91, 93, 97, 104, 109, 116, 120, 125
 Boiorix, 37, 42
 Bortolotti, Pietro, 97
 Brenno, 9, 23, 42
 Brizio, Edoardo, 44, 68, 70, 71, 72, 73, 83, 84, 85, 87, 95
 Calpurnio Pisone, Lucio, 52
 Calventius, 52
 Camillo, Marco Furio, 23, 24
 Carnuti, 18, 112
 Caronte, 110, 122
 Cartaginesi, 32, 34
 Catacius-Catacus, 15
 Catone, Marco Porcio, 8, 10, 29, 46, 52, 53
 Cenomani, 19, 29, 30, 33, 35, 39, 42, 47, 56, 60, 62, 63, 80, 101-104
 Cesare, Gaio Giulio, 8, 10, 29, 46, 52, 53
 Cicerone, Marco Tullio, 47
 Cimbri, 48
 Claudio Marcello, Marco, console nel 222 a.C., 31
 Claudio Marcello, Marco, console nel 196 a.C., 35, 36
 Coarelli, Filippo, 24, 46
 Comenses, 41, 112
 Concolitano, 30
 Cornelio Cetego, Gaio, 35, 42
 Corolamus, 42
 De Marinis, Raffaele, 56, 115
 Diana Efesia, 50
 Diodoro Siculo, 25, 33, 44
 Dionigi di Alicarnasso, 11
 Dionisio il Vecchio, 25, 65
 Dorulato (Dorulatus), 36, 42
 Ducario, 32
 Ecateo di Mileto, 7
 Edui, 18, 19, 111, 112
 Elicone, 17
 Emilio Lepido, Marco, 38
 Emilio Papo, Lucio, 29
 Eraclide Pontico, 24
 Erodoto, 7, 8
 Etitovio, 19
 Etruschi, 12, 18, 19, 26, 54, 80, 82, 86, 88, 90, 100
 Fabii, 22, 42
 Fabio, Quinto, 22, 42
 Fabio Ambusto, Marco, 22
 Fabio Dorsuone, Gaio, 23
 Flaminio, Gaio, console nel 223 a.C., 28, 30, 32
 Flaminio, Gaio, console nel 187 a.C., 38
 Focesi, 18

Furio Purpurione, Lucio, 34, 36
 Gaesati (Gesati), 29, 31, 56, 97
 Galati, 8, 45
 Ghirardini, Gherardo, 95
 Giove, 36
 Giunone Moneta, 23
 Giustino, Marco Giuniano, 25
 Gozzadini, Giovanni, 87, 95, 97
 Greci, 7, 45, 56
 Insubri, 12, 19, 20, 21, 29-39, 41, 42, 43, 47, 56, 58, 60, 62, 63, 80, 111-115, 119, 120
 Katakina, 15
 Keltoi, 8
 Kynesioi, 7
 Laevi (Levi), 19, 36, 112
 Landolfi, Maurizio, 69, 78
 Libui, 19, 36
 Liguri, 33, 34, 36, 37, 38
 Lingoni, 19, 80
 Livio, Tito, 9, 11, 12, 15, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 27, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 41, 43, 57, 59, 65, 69, 82, 91, 101, 111, 112, 114
 Lucani, 26
 Lucumone, 17
 Magone, 32
 Manlio Torquato, Tito, 57
 Marici, 112
 Marte, 15
 Metello, Lucio Cecilio, 26
 Minucio Rufo, Quinto, 35
 Mortillet, G. de, 58
 Nevio, Gneo, 31
 Norbanus, 49
 Pallottino, Massimo, 10
 Papirio, Marco, 23
 Patroni, Giovanni, 107
 Persiani, 45
 Platone, 8

Plinio, Gaio Secondo, il Vecchio, 17, 80
 Plutarco, 11, 23, 24, 53
 Polibio, 11, 13, 21, 25, 27, 29, 30, 32, 39, 40, 41, 42, 49, 54, 56, 58, 97, 102, 111, 114
 Polluce, 76
 Pompeo Strabone, Gneo, 51
 Postumio, Lucio, 33
 Pretuzi, 26
 Romani, 8, 9, 21-39, 42, 43, 44, 47, 48, 50, 57, 58, 59, 101, 114, 116
 Sabini, 26
 Salluvii, 19
 Sanniti, 26
 Scipione Calvo, Gneo Cornelio, 31
 Scipione Nasica, Publio Cornelio, 37, 38
 Scipioni, 39
 Segoveso, 18, 112
 Senoni, 18, 19, 20, 21, 25, 26, 27, 28, 29, 40, 43, 56, 60, 61, 63, 65-69, 71, 72, 75, 104, 109, 111, 116, 120, 124
 Spagnolo Garzoli, Giuseppina, 122
 Strabone, 38, 40, 41, 56
 Tarquinio Prisco, 11, 18
 Teopompo, 24
 Titaia, 90
 Tizzoni, Marco, 116
 Torelli, Mario, 24
 Umbri, 19, 26, 82, 100
 Valerio Flacco, Lucio, 37
 Valerio Leone, 53
 Veneti, 25, 29, 33, 100, 102
 Vertamocori, 112
 Virdumarus, 31, 42
 Vitali, Daniele, 69, 73, 97, 98
 Zannoni, Antonio, 83, 95
 Zuffa, Mario, 28

Indice dei nomi geografici

Acerrae, 31
 Adda, 20, 31, 114, 119
 Adige, 47, 101, 107
 Adria, 100
 Adriatico, 25, 65, 68
Aemilia (via), 38
Aesis, *vedi* Esino
 Albizzate, 114
 Allia, 22
 Alpi, 9, 18, 19, 29, 39, 80
 Altino, 100, 102
 Ancona, 25, 61, 65, 71, 76, 79
 Angera, 114, 121
 Aniene, 57
 Appennino, 32, 39, 54, 58, 61, 68, 80, 90, 91
 Appiano Gentile, 124
 Aquileia, 47, 48
 Arezzo, 26, 38, 61
Ariminum, *vedi* Rimini
 Arno, 52
 Arsago Seprio, 116, 117, 118
 Asia Minore, 10, 18, 44, 45
 Atene, 45, 46
 Austria, 7

 Bagnolo San Vito, 15
 Baviera, 80
 Bergamo, 20
 Boemia, 7, 8, 80
 Boffalora d'Adda, 116
 Bologna, 11, 36, 38, 54, 60, 61, 62, 63, 69, 73, 80, 82, 83, 86, 87, 90, 91, 92, 93, 95, 96, 100
 Bomarzo, 26
Bononia, *vedi* Bologna
 Brebbia, 115
 Brescello (*Brixellum*), 38
 Brescia, 101, 106, 110, 120
 Bruzzano Milanese, 120

Caere, 23
 Cagli, 68
 Camerano, 68
 Campidoglio, 23
Campi Macri, 49
 Candigliano, 68

 Canneto sull'Oglio, 104
 Carpenedolo, 106
 Cartagine, 34
 Carzaghetto, 63, 100, 101, 104, 105, 106, 107
 Casalandri di Isola Rizza, 102, 108, 109, 110
 Casalecchio di Reno, 95
 Cassinate di Gazzo Veronese, 107
 Casteggio, 31, 35
 Castel del Rio, 60, 99, 101
 Castelletto Ticino, 20, 21
 Castelnuovo Rangone, 97
 Castiglione delle Stiviere, 102, 104, 107
 Ceretolo, 87, 95, 96
 Cessapalombo, 69
 Chienti, 69
 Chiese, 104
 Chiusi, 17, 18, 19, 21, 22, 29, 45, 62, 65
 Cisalpina, *vedi* Gallia Cisalpina
 Civitalba, 43, 44, 45, 46, 57, 121
Clastidium, *vedi* Casteggio
 Cognito, 99
 Collegarola, 99
 Como (*Comum*), 20, 36, 41, 112, 120
 Corgeno, 114
 Cornate d'Adda, 115
 Cremona, 31, 33, 34, 36, 38, 48, 49, 50, 114
 Crissolo, 15
 Crugnola, 114
 Cuneo, 15

 Danubio, 7, 8, 39
 Delfi, 44, 45, 46
 Dormelletto, 122, 123, 124
 Doubs, 8

 Emilia, 13, 29, 30, 38, 39, 53, 56, 66, 80, 82, 83, 104
 Ercinia (selva), 18
 Esino, 19, 66, 69, 76
 Este, 93, 102, 104
 Etruria, 14, 15, 17, 18, 19, 29, 61,

65, 66, 80, 82, 90, 92, 93, 94, 96, 101
 Europa, 7, 8, 9, 14, 55, 80

 Fano, 28
Felsina, *vedi* Bologna
Flaminia (via), 28
Flaminia Minor (via), 38, 61
 Forlì, 99
 Fosso Maestro, 22
 Francia, 7, 8, 11, 29

Galatia, 45
 Gallia Cisalpina, 9, 17, 27, 28, 31, 33, 34, 35, 39, 40, 42, 48, 49, 52, 53, 62, 109, 110, 111, 120
 Galliano, 114
 Gargallo, 99
 Genova, 47
 Gera Lario, 114
 Germania, 7
 Golasecca, 20
 Gottolengo, 106
 Grecia, 45, 77

 Hallstatt, 7

 Idice, 61, 86, 87, 90, 93
 Istro, *vedi* Danubio
 Italia, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 21, 26, 28, 30, 32, 38, 39, 40, 44, 45, 49, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 63, 66, 80, 97, 102, 105, 108, 111, 112

Kaikos, 45
 Karlsruhe, 78, 79
Klousios, 30, 32

 Lagaro, 93
 Lario, 20
 La Tène, 11
 Lazio, 64, 66, 76, 93
 Liguria, 7, 58
 Limidi, 99
 Lodi, 31
 Lombardia, 12, 20, 21, 29, 56, 112, 123
 Lomello, 32
 Lonato, 106

Madonna del Monte, 69
 Magenta, 116, 117
 Maggiore (lago), *vedi* Verbano
 Magna Grecia, 25, 65
 Manerbio, 106, 110, 111
 Mantova, 15, 101, 102, 104, 107
 Marche, 19, 26, 28, 62, 65, 66, 68, 69, 71, 76, 99
 Marna, 58
 Marsiglia, 7, 8, 11, 18, 50
 Marzabotto, 11, 58, 61, 63, 80, 87, 93, 94, 95, 97
 Massa Finalese, 99
Massalia, *vedi* Marsiglia
Mediolanum, *vedi* Milano
 Mediterraneo, 8, 9, 14, 45
 Mella, 110
 Milano, 19, 31, 37, 41, 42, 52, 53, 54, 56, 82, 112, 114, 115, 119, 120
 Milzano, 106
 Mincio, 35, 101, 107
 Misa, 27, 69, 71
 Misano, 94
 Misano di Gera d'Adda, 63, 118, 121
 Modena, 37, 38, 49, 80, 97
 Monte Bibele, 39, 54, 60, 62, 64, 73, 80, 82, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 95, 98, 100
 Montefortino d'Arcevia, 28, 57, 61, 64, 65, 69, 70, 71, 72, 74, 76, 77, 78, 100
 Monterolo, 68
 Montone, 19, 66, 99
 Moscano di Fabriano, 59, 65, 66, 69, 76, 77, 78
 Musone, 69, 77
Mutina, *vedi* Modena

 Nasso, 120
 Neuchâtel, 11
 New York, 71, 74
 Nogarole Rocca, 108
Norba, 50
 Nosate, 116
 Novara, 109, 122
 Numana, 61, 68
Nurax, 7

Offida, 69
 Oglio, 19, 30, 101, 104, 114, 115
 Oleggio, 109, 122, 124, 125
 Ornavasso, 120
 Orta, 20
 Orte, 26
 Orvieto, 15
 Ossuccio, 114

 Padova, 100
 Palazzolo Milanese, 120
 Parma, 38
 Pergamo, 45, 46
 Perugia, 62
 Piacenza, 31, 33, 36, 37, 38
 Piceno, 15, 28, 53, 58
 Piemonte, 15
 Piobbico, 68, 69, 70
 Pirene, 7
 Pizzighettone, 31
 Po, 19, 20, 29, 31, 34, 35, 36, 38,
 39, 47, 48, 49, 53, 80, 102, 104,
 107, 112, 114
Postumia (via), 47
 Potenza (fiume), 69
 Povegliano Veronese, 109
 Prestino, 20

 Quirinale, 23

 Rabbi, 99
 Ravenna, 93
 Reggio Emilia, 14
 Remedello, 106
 Reno, 8, 66
 Reno (Italia), 61, 86, 93
 Rimini, 27, 28, 29, 34, 37, 38, 93
 Riva San Vitale, 114
 Rocca San Casciano, 93, 99, 100
 Rodano, 8, 29
 Roma, 9, 10, 11, 17, 18, 19, 21, 22,
 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31,
 34, 35, 36, 37, 38, 39, 42, 43, 45,
 46, 47, 48, 50, 51, 52, 57, 65, 78
 Romagna, 19, 38, 66, 80, 83, 93,
 99
 Rubicone, 52
 Rubiera, 14, 15

Salaria (via), 22

Saliceta San Giuliano, 60, 98
 San Filippo d'Osimo, 69, 77, 78
 San Ginesio, 65, 69, 78, 79, 80
 San Giovanni in Triario, 87
 Santa Maria Maddalena di Casza-
 no, 87
 Santa Paolina di Filottrano, 57,
 59, 66, 69, 70, 76, 77, 78
 Santerno, 99, 101
 Saona, 8
 Sassoferrato, 26
 Senigallia (*Sena Gallica*), 27, 28, 68
 Senna, 8
 Sentino, 26, 28, 43
 Serio, 20, 114
 Serra San Quirico, 69
 Sesia, 20
 Sesto Calende, 20
 Siracusa, 25, 65
 Somma Lombardo, 114, 117, 118
 Spina, 93

 Talamone, 29, 30, 43, 44, 56
 Taranto, 75
 Tarquinia, 62
 Tebe, 43
 Tevere, 22
 Tiburtina (via), 46
 Ticino, 12, 18, 19, 20, 32, 47, 112,
 115, 118, 119, 122
 Tivoli, 25
 Todi, 15
 Tontola, 93, 99, 100
Transpadana, 53, 115
 Trasimeno, 28, 32
 Trebbia, 32
 Treia, 69
 Treviglio, 116, 119

Umbria, 53
Utens, vedi Montone

 Vadimone, 26
 Valeggio sul Mincio, 102, 108,
 109, 110
 Vallicelli di Camerino, 69
 Varese, 112
 Veio, 23, 24
 Velletri, 25
Venetia, 53

Veneto, 15, 58, 102
 Verbano, 20, 112
 Vercelli, 52
 Verona, 101, 107
 Vetulonia, 14
 Vho di Piadena, 106

Vigasio, 109
 Volongo, 106
 Volterra, 45, 92
 Vulci, 62

 Waldalgesheim, 66

Indice delle illustrazioni

1. Montefortino d'Arcevia: parte del corredo della tomba 33 (da BRIZIO, in *MonAnt*, IX, 1899, tav. IX)
2. Montefortino d'Arcevia: corredo della tomba 8 (da BRIZIO, in *MonAnt*, IX, 1899, tav. III)
3. Montefortino d'Arcevia: corredo della tomba 8 (da BRIZIO, in *MonAnt*, IX, 1899, tav. IV)
4. Montefortino d'Arcevia: armi raccolte in tombe diverse (da BRIZIO, in *MonAnt*, IX, 1899, tav. VI)
5. Montefortino d'Arcevia: corredo della tomba 32 (da BRIZIO, in *MonAnt*, IX, 1899, tav. VIII)
6. Montefortino d'Arcevia: orecchini d'oro della tomba 32 (da D.G. LOLLINI, Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Sezione protostorica)
7. Santa Paolina di Filottrano: torques d'oro della tomba 2 (Ancona, Museo Archeologico Nazionale delle Marche)
8. Santa Paolina di Filottrano: teglia bronzea della tomba 2 (Ancona, Museo Archeologico Nazionale delle Marche)
9. Santa Paolina di Filottrano: elmo bronzeo con cimiero in ferro (Ancona, Museo Archeologico Nazionale delle Marche)
10. San Ginesio: oinochoe e situla bronzee (da NSc, 1886)
11. San Ginesio: particolare della situla ed elmo bronzeo (da NSc, 1886)
12. Bologna, tomba Benacci 953: elmo bronzeo (Bologna, Museo Civico Archeologico)
13. Bologna, tomba Benacci 953: anelli del sistema di sospensione della spada, giavellotto, spada con manico d'osso (Bologna, Museo Civico Archeologico)
14. Bologna, tomba Benacci 953: oinochoe, colatoio e teglia bronzei (Bologna, Museo Civico Archeologico)
15. Bologna, tomba Benacci 953: corona d'oro (Bologna, Museo Civico Archeologico)
16. Bologna, tomba Benacci 954: specchio bronzeo con manico d'osso (Bologna, Museo Civico Archeologico)
17. Bologna, tomba Benacci 954: cratere a colonnette (Bologna, Museo Civico Archeologico)
18. Bologna, tomba Benacci 138: vaso bronzeo ad ansa figurata e con coperchio sormontato da un delfino (Bologna, Museo Civico Archeologico)
19. Bologna, tomba De Lucca 47: coppia di fibule di bronzo unite da una catenella (Bologna, Museo Civico Archeologico)
20. Monte Bibele: resti murari dell'abitato (i pali moderni sono stati posti in corrispondenza di quelli antichi)
21. Monte Bibele: ipotesi di ricostruzione della casa 14 dell'abitato (da *Archeo*, 56, ottobre 1989)
22. Monte Bibele: la cisterna (da *Dossiers histoire et archéologie*, 112, 1987)
23. Monte Bibele: due skyphoi e una kylix dalla necropoli (Monterenzio, Museo civico «L. Fantini»)
24. Monte Bibele: la tomba 116 in fase di scavo (si distinguono l'elmo e il manico dello strigile)
25. Monte Bibele: la tomba 116 in fase di scavo (si distinguono il colatoio, l'anfora e il mortaio)
26. Ceretolo: catena portaspada in due parti (Bologna, Museo Civico Archeologico)
27. Ipotesi di utilizzo della catena portaspada (da A. RAPIN, in *Celti ed Etruschi*)
28. Ceretolo: fibule (Bologna, Museo Civico Archeologico)
29. Ceretolo: oinochoe ad ansa figurata (Bologna, Museo Civico Archeologico)
30. Este: fibula di tipo tardohallstattiano occidentale (da A.M. CHIECO BIANCHI, in *Il Veneto nell'antichità. Preistoria e protostoria*, II)
31. Este: gancio traforato (da V. KRUTA, *I Celti*, in *Italia omnium terrarum alumna*)
32. Este: ganci traforati (da L. CALZAVARA CAPUIS - A. RUTA SERAFINI, in *Celti ed Etruschi*)
33. Gattolengo: elmo (Brescia, Museo Civico Romano)
34. Carpenedolo: torques d'argento (Brescia, Museo Civico Romano)
- 35-37. Castiglione delle Stiviere: frammenti in bronzo sbalzato (Soprintendenza Archeologica della Lombardia, Nucleo Operativo di Mantova)
38. Vigasio: fascio di spiedi (Verona, Museo Civico di Storia Naturale)
39. Casalrandi di Isola Rizza: spada e umbone di scudo della tomba 12 (da L. SALZANI, in *Il Veneto nell'antichità. Preistoria e protostoria*, II)
40. Valeggio sul Mincio: pianta e sezione della tomba 4 (da L. SALZANI, in *Celti ed Etruschi*)
41. Valeggio sul Mincio: vasellame fittile dalla tomba 4 (Soprintendenza Archeologica per il Veneto, Nucleo Operativo di Verona)
42. Valeggio sul Mincio: vasellame fittile dalla tomba 4 (Soprintendenza Archeologica per il Veneto, Nucleo Operativo di Verona)
43. Valeggio sul Mincio: vasellame bronzeo dalla tomba 4 (Soprintendenza Archeologica per il Veneto, Nucleo Operativo di Verona)
- 44-45. Manerbio: una falera grande e tre piccole (Brescia, Museo Civico Romano)
46. Malnate: spada di ferro con impugnatura antropomorfa in bronzo (Milano, Civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche)
47. Pizzighettone: elmo bronzeo (Cremona, Museo Civico «Ala Ponzzone», Sezione Archeologica)
48. Armille a ovoli da Milano-Bettola (Milano, Civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche) e da Acqualunga (Brescia, Museo Civico Romano)
- 49-50. Dracma di Marsiglia (Milano, Civiche Raccolte Numismatiche)
- 51-52. Dracma insubre con leggenda ΤΟΥΡΙΟΠΟΥΟΣ (Milano, Civiche Raccolte Numismatiche)
- 53-54. Dracma insubre con leggenda ΡΙΚΟΙ (Milano, Civiche Raccolte Numismatiche)
55. Somma Lombardo: tomba 5 in fase di scavo
56. Somma Lombardo: corredo della tomba 5 (da L. SIMONE, in *Sibrium*, 18, 1985-1986)
57. Arsago Seprio: tombe 8/8bis in fase di scavo
58. Oleggio: coppia di fibule in bronzo unite da catenelle, dalla tomba 71 (Torino, Museo di Antichità)
59. Oleggio: corredo della tomba 53 (Torino, Museo di Antichità)

60. Oleggio: corredo della tomba 83 (Torino, Museo di Antichità)
 61. Dormelletto: copertura in pietre e grossi ciottoli della tomba 11
 62. Dormelletto: corredo della tomba 43 (Torino, Museo di Antichità)

Referenze iconografiche

- Soprintendenza Archeologica delle Marche: foto 7, 8, 9
 Museo Civico Archeologico di Bologna: foto 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 26, 28, 29
 Daniele Vitali: foto 20, 24, 25
 Archivio Fotografico della Soprintendenza Archeologica della Lombardia: foto 33, 44, 45, 55, 57
 Civici Musei di Arte e Storia di Brescia - Museo Romano (per concessione): foto 34, 48 (armilla a ovoli da Acqualunga)
 Centro Audiovisivi del Credito Italiano, Milano: foto 35, 36, 37
 Soprintendenza Archeologica per il Veneto: foto 38, 41, 42, 43
 Civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche di Milano: foto 46, 48 (armille a ovoli da Milano-Bettola)
 Osvaldo Pegorini, Cremona - Museo Civico «Ala Ponzzone», Sezione Archeologica: foto 47
 Civiche Raccolte Numismatiche di Milano: foto 49, 50, 51, 52, 53, 54
 Soprintendenza Archeologica del Piemonte: foto 58, 59, 60, 61, 62

Le cartine alle pp. 67, 81, 103 e 113 sono di Elena Banzi.

Indice generale

Introduzione	7
I. La presenza celtica in Italia	9
II. Il ruolo dell'Italia nei rapporti tra Mediterraneo e mondo transalpino	14
III. I Celti in Italia	17
1. L'arrivo di Belloveso	17
2. I Galli a Roma	21
3. IV-III secolo a.C.: i «tumultus Gallici» e l'«alleanza» con Greci ed Etruschi	25
4. L'«ager Gallicus» e l'intervento romano	27
5. I Boi e gli Insubri contro Roma e l'arrivo di Annibale	29
6. La guerra gallica e l'eliminazione dei Boi	33
7. II secolo a.C.: la testimonianza di Polibio	39
8. I Romani e la celebrazione delle vittorie sui Galli	43
9. Gli Insubri e la romanizzazione della Transpadana: «foedus», «ius Latii», «civitas»	47
IV. I Celti d'Italia e le popolazioni autoctone: i rapporti culturali	54
V. Le popolazioni celtiche della penisola	65
1. I Senoni	65
Piobbico	69
Montefortino d'Arcevia	71
Moscano di Fabriano	76
Santa Paolina di Filottrano e San Filippo d'Osimo	77
San Ginesio	78

2. I Boi	80
Bologna	82
Il territorio bolognese: Monte Bibele; Marzabotto; Ceretolo	86
Il Modenese	97
La Romagna	99
3. I Cenomani	101
Carzaghetto e il territorio tra Oglio e Chiese	104
Castiglione delle Stiviere	107
Il Veronese	107
Le falere di Manerbio	110
4. Gli Insubri	111
Il territorio lombardo	115
Dormelletto e Oleggio	122
Bibliografia	127
Indice degli autori antichi citati	145
Indice dei nomi propri	146
Indice dei nomi geografici	148
Indice delle illustrazioni	152

Finito di stampare
nel mese di ottobre 1991
per conto della Longanesi & C.
dalle Officine Grafiche Fratelli Stianti
di Sancasciano (Firenze)
Printed in Italy

Biblioteca di Archeologia

diretta da Mario Torelli

1. Philip Barker
Tecniche dello scavo archeologico
2. John Coles
Archeologia sperimentale
3. Thomas Ashby
La Campagna Romana nell'età classica
4. Alessandra Melucco Vaccaro
I Longobardi in Italia
5. Angela Pontrandolfo Greco
I Lucani
6. Mauro Cristofani
Gli Etruschi del mare
7. David Ridgway
L'alba della Magna Grecia
8. Ettore De Juliis
Gli Iapigi
9. Carlo Tronchetti
I Sardi
10. Jean-Pierre Adam
L'arte di costruire presso i Romani
11. Fabrizio Pesando
La casa dei Greci
12. Pier Giovanni Guzzo
I Brettii
13. Emidio De Albentiis
La casa dei Romani
14. Marija Gimbutas
Il linguaggio della Dea
15. Mario Denti
I Romani a nord del Po
16. Maria Teresa Grassi
I Celti in Italia



del mondo peninsulare si accompagna, presso i Celti, alla conservazione di alcune tradizioni « nazionali », in particolare nel campo dell'armamento e dell'abbigliamento. E che, a buon diritto, si può parlare di una cultura celto-italica, nata dal contatto fra etnie differenti: un autentico « ponte » tra mondo transalpino e mondo mediterraneo, che oggi più che mai è opportuno conoscere.

MARIA TERESA GRASSI si è laureata a Milano in Lettere nel 1982. Ha poi conseguito, nel 1985, il diploma di perfezionamento in Archeologia e, nel 1990, il dottorato di ricerca in Archeologia greca e romana, con una tesi sulla romanizzazione del territorio insubre. Nell'ambito dell'attività di ricerca dell'Istituto di Archeologia dell'Università degli Studi di Milano partecipa, dal 1980, agli scavi di Angera (Varese) e di Calvatone (Cremona) e ha pubblicato vari studi relativi alla cultura materiale e alla numismatica in riviste scientifiche italiane. Ha collaborato all'allestimento scientifico del Museo Archeologico di Angera.

LIRE
29.500 (i.i.)